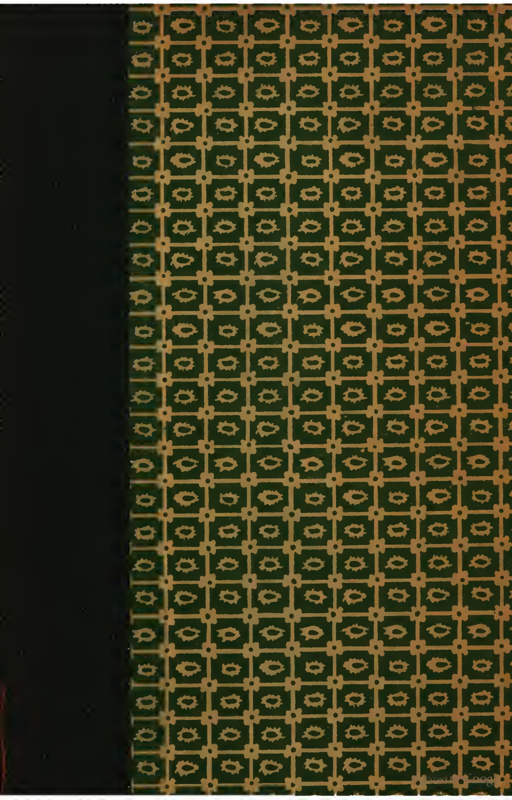

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I

450

DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egręgi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Quinto



MILANO

Presso gli Editori, Via San Zeno N. 3 e S. Paolo N. 8

e presso l'Ufficio della CRONACA GRIGIA, Corso Vittorio Emanuele, 15

1865

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
RACCOLTE DAL
Dott. DIOMEDE BONAMICI
di Livorno (1823-1912)
Novembre 1921.

Proprietà letteraria

Tipografia degli Autori-Editori, Corso Vittorio Emanuele, 15.

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

220

CARLO FENZI.

Nato in Firenze nel 1823, ebbe le prime nozioni letterarie in paesi esteri, ove ricevè un'accurata educazione. A quindici anni tornato in Toscana vi continuò gli studii, compiendoli nell'Università di Pisa, ove prese la laurea nelle scienze matematiche. Di sentir liberale, amante del benessere del proprio paese, volse le sue cure alle cose politiche, associandosi ben presto coi patrioti più illustri d'Italia.

Nel 1848 fece la campagna di Lombardia, comandando una compagnia del 1.° battaglione dei volontarii di Firenze, coi quali rientrò in Toscana dopo l'armistizio di Milano.

L'esito infelice dei movimenti che successero dopo il 1848, fu colpo fatale pel principio che ispirava quei moti. Il martirio ed i miracoli di valore ed annegazione di pochi generosi, valsero semprepiù a screditare un'idea — l'idea guelfa — che non trovava più eco negli Italiani.

Il Fenzi corse la sorte della maggior parte di quelli di fede repubblicana, e le sue idee si modificarono

anche troppo, talchè lo ritroviamo in seguito acerrimo avversario del suo antico partito. Però, il programma della Costituente messo avanti dal Montanelli parendogli una transazione accettabile fra il partito monarchico ed il repubblicano, che per la cattiva riuscita della guerra divideano l'Italia, egli lo accettò come mezzo d'unione e di concordia per potere ritentare le sorti delle battaglie.

Deputato all'assemblea toscana non vi prese posto per essere stato inviato dal Governo provvisorio a rappresentarlo presso il Governo di Venezia.

Caduto il Governo provvisorio di Toscana, il Fenzi servì nell'esercito che difendeva Venezia, ammesso nello Stato Maggiore del generale Pepe. Dopo la capitolazione di Venezia venne in Piemonte, d'onde più tardi rientrò in Toscana.

Nel 1857 in Livorno si riunirono alcuni giovani per deliberare sull'avvenire d'Italia e sui mezzi più acconci a prepararlo.

Il Fenzi propose in quell'adunanza le basi d'una associazione, la quale avesse per oggetto di propugnare i principii liberali, mantenere viva la fede nei destini del paese, e dirigere l'opinione pubblica. Questa società prese il nome di *Biblioteca civile dell'Italiano;* la direzione di essa divenne poi il Governo della Toscana.

Il Fenzi è imputato di avere avversata l'attuazione pronta e vigorosa del piano concertato dal Malenchini, di far insorgere la Toscana nel 1859;

ed il Petruccelli, che si fa l'interprete di quest'accusa, scrive apertamente parole di biasimo contro di lui. A discolpare in parte il Fenzi da questa macchia, diremo che il timore di vedere fallito un tentativo audace e prostrate così le speranze del paese, o il pensiero di adombrare e dar la sveglia alla suscettibilità di Napoleone, gli fecero preferire il partito dell'aspettazione. La sua opinione avea prevalso nelle riunioni che si tennero, ed era stato deciso di non muoversi fino al primo colpo di cannone. Allora l'imperatore, abbastanza impegnato nell'azione per potersi ritirare dovea accettare quali alleati i rivoluzionarii di Toscana.

Malenchini, giunto la sera del 26 aprile in Firenze, riunì molti amici fiduciosi nei mezzi rivoluzionarii. Questa adunanza decise di fare scoppiare il movimento per il giorno successivo e l'esito felice che se n'ebbe mostrò quanto mal si apponea il Fenzi con le sue paure e le sue titubanze. Aggiungiamo però che nel momento del pericolo egli divise coi suoi amici la responsabilità di quell'atto, adoprandosi insieme agli altri in quella memorabile giornata.

Costituito il Governo provvisorio, il Ricasoli gli die' l'incarico di ordinare la guardia nazionale di Firenze, e poco dopo fu eletto deputato all'Assemblea toscana.

La notte stessa che giunse in Firenze la notizia della pace di Villafranca, fondò con Piero Puccioni e Leopoldo Cemponi la *Nazione*, con programma unitario costituzionale.

Eletto deputato al Parlamento, appoggiò il conte di Cavour senza riserve e senza esitazioni nel modo stesso che avea appoggiato il Ricasoli in Toscana.

Votò in quella prima sessione in favore della cessione di Nizza e Savoja in *omaggio al principio delle nazionalità* invocato dagli Italiani per costituirsi in nazione.

Non si sapeva che Nizza fosse terra straniera e molto meno che appartenesse alla Francia; il voto del Fenzi e la ragione addotta ci ha quindi molto sorpreso e saremmo curiosi sentire se la sua opinione è divisa dai Nizzardi.

Nel 1861 fu rieletto dal Collegio di Montevarchi.

A qual partito appartenga, e quale sia il suo programma, lo dicono chiaramente le seguenti parole che ora è qualche tempo furon da lui dette:

« Deliberatamente presi posto alla *destra*, poichè alla *sinistra* sederono coloro che si dichiaravano oppositori del sistema del conte di Cavour, e che facevano mostra di volere far prevalere i mezzi rivoluzionarii per il compimento dell'impresa nazionale, impresa che io stimavo e stimo possa assai più sicuramente e con minor danno e sagrifizio condursi a termine coi mezzi regolari di un governo forte ed ordinato. Nei momenti difficili come quelli che traversa l'Italia quando si stimino gli uomini che sono al potere sufficientemente buoni, o che altri migliori non si credano, ho sempre opinato che si avessero con ogni possa a sostenere, giacchè l'appoggio poco benevolo o titubante o incerto come quello del *terzo partito* ne scema l'autorità, e perciò non saprei essere che francamente sostenitore od oppositore d'un ministero ».

Sostenne tutti i ministeri usciti dal seno della maggioranza; fino al punto di essere confuso coi conservatori di destra; ma non è tale.

Egli però, benchè cammini adagino, è sinceramente liberale e zelante per la prosperità del nostro paese.

Firenze, 28 giugno.

221

FRANCESCO LOVITO.

Nel 1830, in Moliterno di Basilicata, nacque Francesco Lovito da genitori onestissimi ed agiati, e, se non nobili nel senso feudale della parola, gentiluomini però distinti della provincia e di perfetta educazione — Il di lui padre, avvocato di grido, era seguace della vecchia scuola del rigorismo, per cui volle il figlio rigidamente educato.

La cagionevolezza della salute del Lovito e le vicende politiche del 1848, alle quali partecipò, gli fecero parecchie volte sospendere gli studii legali ai quali attendeva in quell' epoca, frequentando le libere scuole di Napoli.

Nel febbraio del 1849, quando progrediva la reazione borbonica, e furono arrestati alcuni affiliati al-

l'*Unità Italiana,* la polizia scoprì in lui un adepto (e lo era); e lo mandò, benchè ancora imberbe, sotto la sorveglianza locale del giudice mandamentale di Moliterno, signor Giovanni Oliva, attualmente in carica — Ma *post nubila Phoebus,* ed il Lovito riprese a Napoli i suoi studii nel 1850, e li completava quattro anni dopo, quando la morte del di lui genitore lo chiamava in famiglia. Vi restò, prodigo anzichenò della vistosa eredità fatta fino al 1860. E la lunga dimora in patria e il di lui cuore benefico, gli procuravano copiose relazioni e simpatie.

I tempi si maturavano; l'unità e la libertà del paese si presentavano come il sogno più splendido delle menti italiane. Il 25 giugno del 1860, Francesco Borbone richiamò in vita la Costituzione del 1848 — il còmpito de' liberali era di respingerla — e il Lovico rifiutò la sotto-prefettura del circondario di Lagonegro. Ma la politica passiva non bastava; non rispondeva alla rigogliosa indole sua; le passioni compresse dalla mano dell' assolutismo reclamavano uno scatto pari alla loro tensione; all' impresa de' Mille, alla insurrezione dell' isola, bignava che il continente dell' ex-regno rispondesse.

Per concerti presi col comitato di Napoli, ciascun Comune dovea inviare un contingente di forze al capoluogo della rispettiva provincia: rovesciare gli agenti del governo borbonico: e muovere poi ad ingrossare l'esercito meridionale, ed il Lovito, il 16 agosto 1860, al cospetto degli uomini *serii,* sotto il ghigno delle persone *prudenti,* valendosi della posi-

zione sociale, e delle relazioni acquistate, disponeva l'attuazione delle intelligenze prese in varie località della provincia, e conduceva il contingente del suo mandamento a Potenza — ridendo della ridicola sorpresa di chi conosceva la gracilità della di lui complessione, o le agiate abitudini della sua vita. Ma il tumulto della passione politica, e i disagi della vita militare produssero invece una crisi benefica, che gli ridonò la salute atrofizzata sotto la cuffia del silenzio che il governo Borbone applicava a nove milioni di uomini.

Frattanto Garibaldi e i suoi Mille aveano ripieno il mondo delle loro gesta; ma non aveano per anco operato tutto quello che desideravano; non avevano ancora varcato lo Stretto. Occorreva quindi che le provincie meridionali, non solo rovesciassero gli ordini vecchi, ma creassero un governo provvisorio, che avesse potuto resistere a' primi urti della repressione borbonica; che senza sospendere il corso della via sociale, mantenesse la rivoluzione, e che sopratutto organizzasse, tra la congerie di settemila individui d'ogni condizione convenuti al capoluogo, quelli che erano più atti a seguire Garibaldi. Lovito fu chiamato a partecipare a quel governo, e diresse il ramo guerra.

La rivoluzione intanto si riassumeva in una colonna di quattromila uomini, che sotto gli ordini dell'ex-deputato, ora generale, Camillo Boldoni, doveva correre ad ingrossare l'esercito meridionale. A far fronte alle spese di chi partiva e di chi

restava, occorsero alla provincia offerte volontarie, e prestiti — ed il Lovito largamente vi contribuì.

Dopo la partenza del grosso delle forze col Boldoni, a provvedere alla pubblica tranquillità ed all' esecuzione degli ordini nuovi, occorreva parimenti alla provincia una forza armata qualunque. Perciò il Lovito organizzò il *Battaglione Lucano*, che rese segnalati servigi alla causa dell' unità italiana.

Poichè Garibaldi fu entrato trionfalmente in Napoli, i movimenti parziali delle provincie si andarono unificando, ed assunsero forme ed ordini regolari — la provvisorietà del nuovo governo non durò quindi in quelle provincie che un mese — ed al governo della provincia subentrava un solo, col titolo, allora, di governatore. Al Lovito vennero offerte cariche amministrative, ma egli non credette accettarle e tornò al proprio paese.

Entrato Vittorio Emanuele in Napoli, la provincia deputò tra i così detti *notevoli,* una Commissione a complirlo. Lovito ne fece parte e ne scrisse l'indirizzo.

Intanto sopraggiunsero le elezioni generali. Lovito compiva, sebbene da poco, i trent' anni; ma l'idea della deputazione non si affacciava nè alla sua mente, nè a quella degli elettori. Pensavano essi, e lo confessarono di poi allo stesso Lovito dicendo: È di famiglia agiata...... Il signore nelle provincie meridionali si reputava umiliato, o per lo meno non obbligato ad occuparsi di pubblici negozi. Di gracile complessione, come andrebbe il Lovito a Torino, la Siberia d'Italia? Non chiese, nè ebbe un sol voto.

Digitized by Google

Frattanto pareva al Lovito come a tutti gli amici e consorti della rivoluzione, che le cose del paese andassero a male — si scorgeva con pena che gli uomini locali, assunti al potere nella luogotenenza, o nel governo centrale, emigrati, reduci in patria dopo la costituzione borbonica del 25 giugno, chiamati nelle insurrezioni delle rispettive provincie, e che si erano rifiutati, non solo dessero impronta di prepotenza al loro governo, ma disconoscessero il movimento universale delle provincie del mezzogiorno d' Italia — o, se lo affermassero, non era che per diffidarne, per qualificarlo di repubblicano, contrariamente al vero, e respingerlo come nemico. Ed al Lovito pareva tanto più enorme questo procedere, perchè a lui era ben noto il sentimento universale monarchico di chi avea animata la rivoluzione della sua provincia — che essa non ebbe fin dal primo suo nascere altra bandiera che Garibaldi e Vittorio Emanuele — che anzi la parte la quale in preferenza e con uomini e con mezzi di ogni maniera avea contribuito alla rivoluzione istessa, non erano che i più conservatori: la classe de' possidenti.

Gli sembrava inconcepibile altresì come alla vigilia dell' apertura del Parlamento, si promulgassero dalle luogotenenze leggi a diluvio, parte inopportune, parte peggiori delle vigenti, alcune non necessarie al concetto dell' unificazione — tutte mal accette alle popolazioni. Le adunanze politiche si succedevano molteplici e frequenti in Napoli, e gl'in-

convenienti dal Lovito lamentati venivano ripetuti da tutte le labbra, su tutti i giornali. Lovito sentissi spinto a rappresentare quelle idee di malcontento in Parlamento, e dal suo bilioso temperamento, e da amici di cuore e patrioti molto intelligenti. Vacava in Basilicata il Collegio di Chiaromonte, ed in concorrenza di Giacomo Coppola, ora senatore, risultava deputato il Lovito. Gli elettori lo conosceano tutti personalmente, quindi egli credette far di meno d' un programma.

Sebbene associato alla sêtta *Unità Italiana* fin dal 1848, a 17 anni, dopo il 15 maggio, Lovito, quando la reazione borbonica metteva giù la maschera costituzionale, non intese però di esser repubblicano. Egli fece parte di quella società segreta, perchè il Borbone l'avea costretta a nascere; lo fece per punire uno spergiuro.

Le abitudini, l' educazione ricevuta, il rispetto alla proprietà ed all'ordine succhiato nell'ambiente della sua famiglia, fecero del Lovito un progressista moderato — la rigidezza dell' educazione paterna e la ricca sua fortuna, accoppiate all'indole di lui piuttosto fiera, lo resero indipendente. Alla Camera egli non poteva essere che il risultato della sua età, dell' elemento ond'era uscito, e dell'educazione ricevuta; e fu tale.

Frattanto, dopo la costituzione del regno d'Italia, il malvezzo di scambiare gl'interessi del partito che governava (qualunque fosse stato) per quelli del paese; la preferenza usata alle istituzioni, a' van-

taggi, agli uomini d'una provincia, in cui gli ambiziosi di qualunque parte d'Italia credettero attingere forza per tenersi al potere: la diffidenza abituale di tutti gli elementi di forza cittadina, e di quelli sopratutto che tanto operarono per l'ordine presente — il veder praticata alla cieca coi vecchi elementi una conciliazione, rifiutata perfino alla più eletta e più onesta parte di nuovi — disconosciuto bruscamente il bisogno di pareggiare nelle varie condizioni sociali le diverse provincie, a cui si pareggiarono di già doveri ed imposte — tutto questo mantenne il Lovito all'opposizione per quattr'anni di vita parlamentare.

Lovito è tra i *malcontenti*.

Tuttavolta egli vòtò sempre colla sinistra della Camera. Amico della libertà sotto tutte le forme, egli però non è pel suffragio universale applicato in Italia prima che cinquant'anni di vita libera abbiano educato il paese — non è per la *iniziativa popolare* che trapassa i confini della legge. Vota la chiusura quando ne ha abbastanza delle discussioni e non gl'importa votarla con Boggio. Quanto al resto, il discorso che pronunziava nella tornata del 18 aprile 1863, a cui le proposte ministeriali d'oggi danno una piena, ma tarda ragione — contiene tutto il suo programma.

In quel suo discorso profetizzò l'aborto finanziario minghettiano dicendo:

« Ora a questo proposito mi permetterò prima di tutto di chiedere all'onorevole presidente del Consiglio, ministro delle

finanze, se, avendo egli ideato un piano che non è qui il caso di discutere, se egli avesse pensato allora al modo altresì di eseguire quel piano. Voglio supporre di sì. Pochè io credo che se noi non arriviamo a trovare un metodo abbreviativo dei nostri lavori, quello che propongo io od un altro, non patisco di suscettibilità, non mi tengo alla forma, sia qualsivoglia io credo che il piano finanziario dell'onorevole signor ministro Minghetti non resterà più che un parto d'immaginazione ministeriale, una disillusione di più pel paese »....

Indi alludendo alle lungagini delle discussioni parlamentari, dice:

« Noi abbiamo, o signori, dinanzi a noi ancora parecchi bilanci del 1863 da discutere, pei quali, per quanta voglia essere l'alacrità della Camera, si dovrà impiegare tutto il corrente mese d'aprile. Che cosa avremo poi, signori? Avremo il mese di maggio e tutt'al più la metà di giugno. Io credo che da una Camera la quale ha seduto dal 18 novembre e che segga ancora fino alla metà di giugno, nè il paese nè il governo possano reclamare altri lavori serii, ed altri sagrifizi ancora. La natura umana infine non è impastata di ferro. Non ci restano adunque dinanzi che 40 giorni. Se in 40 giorni, quando noi avremo forse impreso a discutere la legge comunale o qualsiasi altra, dopo di esserci alquanto sfiatati, se ne viene il ministro delle finanze. e ci dice un bel giorno: Signori, voi discutete, ma io ho bisogno di danari, votatemi una legge d'imposta; che cosa faremo noi, che cosa gli risponderemo? Potremo noi dirgli: il paese è abbastanza gravato, mettetevi prima sulla via delle economie che scaturiscono dalle riforme organiche? Il ministro vi risponderà: io ve le ho presentate, resta a voi il còmpito di discuterle e di votarle ».

Ride inoltre delle solite promesse dei ministri delle finanze, circa la presentazione del bilancio:

« Io ho inteso, quando vennero in discussione i vari bi-

lanci, quasi ad ogni momento or l' uno, or l' altro deputato fare istanza al governo perchè sia presentata una legge, ed ho inteso quasi ad ogni tratto un ministro ripetere: Prendo formale impegno di studiare la questione e di presentare un progetto di legge; io l' ho inteso tanto frequentemente ripetere questo, che vi dirò francamente, che ogni volta che ho sentito un ministro pronunziare questa formola davanti alla Camera, io sono stato tentato di..... ridere ».

Il Lovito parlò in varie occasioni in Parlamento, e non fu frivolo mai. Ebbe ragione spesso — ma in Parlamento di rado. Del resto, nella Camera, quali che sieno state le sue opinioni, egli può andar superbo almen d' una cosa, ed è che furono oneste. Salì raramente le scale dei ministeri, e sempre per interessi pubblici.

D' indole altiera, ebbe sempre invincibile ripugnanza a far di cappello a chi siede in alto.

Lovito non fece parte di alcuna società industriale, commerciale, bancaria, accomanditaria, ecc. tanto è vero che non è nemmen cavaliere dei due poveri Santi.

Lovito ritornerà a sedere alla Camera? Tuttochè circondato da molta popolarità nella sua provincia, alla rielezione, dicono, non ci tiene. Il contracolpo che le realtà parlamentari recarono alla poesia politica d' un deputato trentenne, gli ispirò in questi ultimi tempi desiderio vivissimo della pace domestica. Si pretende che la considerazione delle scarse soddisfazioni in questa maniera di pubblica vita, che sono a cento doppi scontate da innumerevoli dispiaceri, ed il riflesso che chi all'aule par-

lamentari non reca secondi fini, non vi trova che sagrifici e dolori, abbiano deciso il Lovito a rinunziare alla candidatura nelle prossime elezioni.

Ma noi vogliamo credere essere queste parole sfogo d'animo amareggiato, forse d'un temperamento un po' epatico — ma nulla più. Se gli elettori del Collegio di Chiaromonte giudicheranno il Lovito utile, come deputato, agli interessi loro e a quelli del paese, egli — ne siamo certi — accetterà di buon grado il difficile, ma onorevole mandato.

Un buon patriota, come s'è sempre mostrato il Lovito, non può ritirarsi mentre Italia nostra non è ancor formata. Infatti, che si direbbe d'un ufficiale, il quale durante la mischia — e la mischia è la rivoluzione, la quale dura tuttavia e durerà fino ad opera compita — dicesse al suo comandante: Signore, io mi ritiro, perchè la vita del soldato è troppo piena di amarezze?....

Milano, 23 giugno.

222

G. CHECCHETELLI.

Molte città e Comuni d'Italia ebbero già a quest' ora nelle biografie dei loro rappresentanti al Parlamento, brani importanti della rispettiva storia contemporanea. Mancava in questa parte degli avvenimenti di Roma in questi ultimi anni, specialmente dal 1859 in poi.

Nell'opera i 450 qualcosa si disse già in proposito nelle biografie di Montecchi e di qualche altro deputato; ma la parte storica di Roma non si poteva dire compiuta. Ora, nel tessere la biografia dell' onorevole Checchetelli, potremo se non chiuderla, arricchirla di fatti, annotando, oltre i fasti della Legione romana nel 1848, la storia dell'attuale *Comitato romano* che tanto fece parlare di sè, e che fu giudicata fin qui imperfettamente, perchè esaminata attraverso il prisma delle passioni.

Checchetelli è di Roma. Datosi all' avvocatura, dopo tre anni percorsi nell' esercizio del Foro, lo abbandonò per darsi a tutt' uomo alla letteratura.

Dopo il 1831, a Roma imperversava più che mai nelle scuole pubbliche certo sistema d'insegnamento che, lungi dall'aiutare lo sviluppo delle intelligenze giovanili, intendeva a costringerle nella pedanteria, e a neutralizzarle, persuadendole di aver, con sì poco, percorso tutto il campo dello scibile. Si usciva dalle scuole, se dottori dell' una e all' altra legge, con nozioni del diritto antico, ma digiuni affatto di quelle scienze che sono strettamente affini alla giurisprudenza, ignorando puranco i nomi di Romagnosi, di Gioja, e di altrettali.... pagani; se poi studiosi di letteratura, senza nozione alcuna pur degli elementi di geografia e di storia, tranne la romana del Goldsmith. Ogni cura degl'istitutori era riposta nell' introdurre nell' animo della gioventù la credenza che il sommo della grandezza stava nel belare un sonetto nelle stalle di Arcadia, o gracchiare un' ode o a Maria, o a Gesù, o sopratutto a Gregorio XVI e al suo cameriere, fra le pozzanghere della Tiberina.

Checchetelli s'era associato ad altri giovani nello studio di Dante e delle storie italiane. La dottrina politica di quel sommo, la dottrina della unità di Italia, era divenuta ben presto il loro *Credo*. Le recenti memorie delle gesta dei liberali nel 1831, tuttochè non se ne conoscesse a fondo il programma perchè non ben definito, e la propaganda della *Giovane Italia,* alla quale essi furono solleciti di affigliarsi, inverdivano in quei giovani cuori la fede che presto la gioventù italiana sarebbe chiamata a

far prova di sè in una patria riscossa. E loro parve essere mestieri che quella di Roma dovesse prepararvisi la prima con forti studi.

Si proposero pertanto di fondare in Roma una Accademia di scienze e lettere, nella quale raccogliere quanta gioventù si potesse, e dare ai loro studi quell'indirizzo e quello svolgimento che il governo pontificio negava all' insegnamento pubblico. Fu fatto; l'Accademia ordinata, molta e scelta gioventù raccolta, e i lavori incominciati dalle varie sezioni senza pompa di tornate pubbliche. Nondimeno lo scopo di essa, che facevasi frequentata assai, non potè lungamente nascondersi al governo pontificio. Ma la polizia, che allora era più scaltra che non oggi, sapendo che trattavasi di molti giovani della più scelta cittadinanza, non intervenne direttamente; denunziò le illegali radunanze alla Congregazione degli studi, specie di ministero della istruzione pubblica, e questa intervenne per mezzo del suo vice presidente monsignor Altieri, oggi ancor vivo e cardinale (1). Questi si guardò dal dichiararsi avverso alla istituzione; ma disse necessario il legalizzarla; si presentassero gli statuti alla Congregazione. Intanto, come ad esperimento, la sezione letteraria tenesse una tornata pubblica in onore del principe Altieri suo padre, stato senatore

(1) Chi sia questo porporato brigante lo vedrà chi leggerà le: *Due rivelazioni di Stato sulla corte di Roma, Napoleone e Garibaldi*, pubblicate dalla *Cronaca Grigia* nel fascicolo XII, del 18 giugno ultimo scorso.

di Roma e allora allora defunto; codinone sviscerato del governo papale. Dichiarava il pavonazzo poliziotto che da cosiffatta tornata dipenderebbe l'autorizzazione dell'Accademia.

L'intento del monsignore era chiaro: avviare la nuova Accademia romana sulle orme delle vecchie, inutili palestre di ridicole vanità personali e di schifose adulazioni. Qualora il cardinale non riuscisse, ove trovasse resistenza, avrebbe avuta una apparente ragione di sciogliere una ragunanza non assentita dalla legge vigente — L'Accademia fu sciolta.

Sciolta che fu, Checchetelli persistette nel suo proposito; scrisse e pubblicò alcune *Memorie della storia d' Italia* considerandola ne' suoi monumenti. Sostenne lunga lotta colla Censura per queste Memorie che, secondo l'autore, avrebbero fallito allo scopo se non fossero state pubblicate e diffuse in Roma. Naturalmente vinse la Censura.

Legato in amicizia coi migliori artisti romani e con quanti liberali si recavano in Roma ad istudiare arti, il Checchetelli pubblicava spesso articoli nei giornali romani, esclusivamente artistici, come il *Tiberino,* la *Pallade,* l'*Ape italiana,* avendo sempre l'animo a quei soggetti che gli dessero agio a ricordare virtù maschie e feconde di gloria all'Italia. Pubblicava altresì in un libro l'illustrazione di tutte le opere moderne d'arte che sono raccolte nel palazzo e nella villa Torlonia. Ultima di queste pubblicazioni artistiche fu una monografia intitolata: *Carlo Tinelli e le sue sculture.*

Digitized by Google

Scrisse anche tragedie: la prima nel 1838 tratta dalla *Congiura dei baroni* del Porzio: era una dinastia straniera contro la quale si cospirava in Napoli. Rappresentata, ebbe lieto successo, certo più in grazia della riputazione che il Checchetelli aveva di *testa calda*, e della benevolenza che gli portavano i suoi concittadini, che del lavoro. Fatto sta che ne fu proibita la replica.

L'anno seguente presentò il *Manfredi*: il principio della unità italiana vi dominava. Ne fu proibita la rappresentazione. Chiamato il Checchetelli da monsignor Vannicelli-Casoni, governatore di Roma, ora vescovo in Ferrara e cardinale, questi gli dichiarò nettamente che il governo vedeva di mal occhio cotali componimenti e che se amava aver quiete (*sic*) smettesse; non gli mancherebbero onori e distinzioni ben più solide che *gli applausi di una gioventù irriflessiva.*

Nel 1846, giovandosi dello sgomento onde il governo papale era preso per gli effetti impreveduti della amnistia, fondò il giornale artistico e settimanale: *La Pallade.*

È a notarsi che questo giornaletto fu il primo giornale politico che si pubblicasse in Roma. Combattendo la guasta amministrazione, la sua bandiera si raccoglieva nel motto:

« *Avanti;* acquisto di libertà all'interno, indipendenza all'estero: *fuori d'Italia gli stranieri* ».

Messo in vendita per le pubbliche vie, il che parve allora un' offesa alla dignità della stampa,

questo giornaletto divenne in un momento il favorito del popolo, tuttochè si astenesse da qualunque personalità. Non è esagerazione l'affermare che quel foglio fu una delle guide più efficaci della opinione pubblica. La guerra fattagli dai gesuiti, le spesse sospensioni, ecc. gli acquistavan credito e autorità sempre più: il papa, è storico, lo chiamava « la pettegola » e l'onorava delle sue sante ire, sino a stracciarlo. Ciò avvenne specialmente quando il foglio insisteva per l'assoluta secolarizzazione dell'amministrazione, *prestandone* maliziosamente l' intenzione a Sua Beatitudine.

Nel 1848, alla notizia delle giornate gloriose di Milano, Checchetelli fu non ultima parte di quell'agitazione che si destò in Roma, perchè il governo concorresse alla guerra. Il papa far guerra per la libertà? Oh illusioni di gioventù.... Il papa, ciononpertanto, maledicendo in cuor suo la rivoluzione, Milano, e Italia tutta, fu indotto dal ministero a piegare d' innanzi al commovimento popolare e a ordinare la partenza delle truppe regolari, non che la formazione di corpi volontari, e la mobilizzazione della guardia civica.

Formatasi la prima legione romana, Checchetelli partì con essa il 26 marzo.

La truppa papale dovette arrestarsi, chè Pio IX negava ai volontari e alle legioni civiche di passare il Po. Checchetelli, invitato ad un consiglio degli ufficiali superiori delle legioni, per decidere dell'emergente, espresse fermamente l'opinione « il Po

dovesse passarsi anche in onta al divieto: esser eglino partiti per combattere contro gli Austriaci, non per fare una passeggiata militare; fermandosi a Bologna obbedirebbero al Papa, ma diserterebbero la causa italiana: la scelta non poter esser dubbia. » Tutti convennero si passerebbe il Po, quando anche non ne fosse dato l'ordine da Roma.

Ma l'ordine di passare il Po fu dato; il papa lo rinnegò di poi coll'Enciclica del 29 aprile, la quale raggiunse i Romani a Treviso, destando indignazione nei più, in pochi sgomento. Ma il disastro di Cornuda fece sì che quei pochi gridassero al tradimento. Questa voce maligna si propagò nella confusione della ritirata su Treviso, e quindi su Mestre. Quivi lo spirito di dissoluzione entrò in tutti i corpi delle milizie volontarie. Naturalmente Checchetelli fu tra i non pochi che fecero ogni prova per combatterlo. Fortunatamente la prima legione perdette minor numero di militi che qualunque altro corpo.

Tornati a Treviso, il padre Gavazzi ed altri predicavano dovessero le truppe romane sottrarsi agli ordini di Durando, crearsi un capo — e si proponeva il La Masa — e uscire in campagna per conto proprio. Ciò parve grave errore al Checchetelli: divisi — diceva — saremo anche più deboli di quello che siamo. E persuase il colonnello Del Grande a riunire gli ufficiali superiori della legione, offrendosi di recarsi a Vicenza per chiedere al generale Durando che chiamasse la legione presso di sè,

onde potesse prender parte a qualche fatto di armi. Fu convenuto si facesse.

Checchetelli giunse a Vicenza la mattina del 24 maggio, mentre tuonava ancora il cannone dinanzi al quale si ritirava il generale La Tour-Taxis. Ottenne dal generale Durando l'ordine reclamato. La legione si trovò a Vicenza il 10 giugno, e le fu dato a difendere il Borgo Padova, dove sostenne per tredici ore il fuoco, e tutto lo sforzo dell'armata austriaca, dopo che le nostre truppe avevano perduto il Monte Berico.

Fu circa alle 3 pomeridiane di quel giorno che cadde il colonnello Del Grande colpito da una racchetta; spirò quasi immediatamente fra le braccia del Checchetelli e di altri compagni di lui.

Checchetelli fu notato nel giornale ufficiale di Roma fra coloro che più si distinsero in quella giornata perchè, strascinato un cannone sopra un punto più maltrattato, ne aveva smontato più d' uno della artiglieria austriaca; per ciò il compianto colonnello Calandrelli, che comandava l'artiglieria romana, potè continuare con buon risultato il suo fuoco.

Dopo la capitolazione, rientrati i Romani a Ferrara, loro giungevano notizie da Roma che la reazione alzava la testa; che si progettava lo scioglimento della legione; che Roma fidava in essa.

L'8 agosto gli Austriaci attaccarono Bologna. La legione romana chiese di riorganizzarsi, e marciare, accettando tutte le conseguenze della inosservanza

della capitolazione. Era ministro allora il buon vecchio patriota conte Fabbri di Cesena, che annuì al desiderio dei volontari, i quali marciarono tosto verso Bologna; ma, ritiratisi gli Austriaci, ebbero ordine di fermarsi a Cesena, quindi di ripiegare sopra Ancona.

A Roma, il Checchetelli si trovò il giorno dell'assassinio del ministro Rossi, e il successivo giorno 16 novembre, fu presente alla fuga del papa. Il generale della guardia civica Gallieno, in quel periodo lo volle suo ufficiale di ordinanza per cooperare al mantenimento dell'ordine nella città. Fuggito il papa ottenne di raggiungere la legione in Ancona.

Tornato a Roma colla legione, chiamatavi per assistere alla convocazione della Costituente, la seguì di poi a Velletri, dove fu spedita con altre milizie per far parte del cordone militare che il governo disponeva a guardia della frontiera romano-napolitana.

Il 9 febbraio del 1849 fu proclamata la repubblica. Checchetelli non parteggiava per questa forma di governo, sopratutto perchè non iscorgeva nei nostri costumi quella severità di virtù, senza la quale un governo democratico puro, come si disse il romano, avrebbe trasmodato di certo in demagogia.

Ma riconosceva però che, nelle condizioni speciali in cui si trovavano allora i Romani, non era forse possibile altro governo. L' accettò quindi come il prodotto di una propotente necessità.

Tornato in Roma a cagione dell'intervento fran-

cese, combattè nel primo battaglione della legione fuori della porta San Pancrazio, il 30 aprile; nel qual giorno due compagnie di quel battaglione fecero prigioniere due compagnie francesi in un col maggiore Picard.

Chiamato dal triumviro Saffi, il quale in nome del triumvirato gli propose di recarsi qual preside ad assumere il governo di Ancona, ricusò perchè convinto di poter servire con più coscienza il suo paese continuando a militare per esso, che non assumendo funzioni amministrative.

Fu poi nominato membro del Consiglio di guerra istituito per giudicare quei militari che si rendessero colpevoli di attentati alla proprietà.

Nei 1850 il Checchetelli fu tra i primi cinquanta cittadini cui la polizia pontificia impose il precetto politico rigoroso; cioè di non uscir di Roma senza permesso, nè di casa dall'*ave* sino all'alba; di non conversare con persone sospette, ed altre simili ingiunzioni che si traducono in uno sconfinato arbitrio della polizia di incarcerare.

Indi a poco, appunto nel carnevale, furono tutti arrestati: dimessi gli altri dopo dieci dì, Checchetelli fu ritenuto in Castel Sant'Angelo, e posto sotto processo. Dopo sei mesi fu libero, ma gli venne rinnovato il precetto politico che durò cinque anni.

Dopo qualche mese fu di nuovo arrestato; lo si trattenne dodici giorni alle carceri di polizia; ma venne messo in libertà, dicendoglisi essere stato un equivoco — ma il fatto si è che egli fu uno dei

tanti arrestati per non avere obbedito alla intimazione di radersi la barba.

A Roma, fin da quei tristi giorni, la politica di Mazzini non trovava più aderenti; consisteva essa in ordini di meschine dimostrazioni e in assegnare la data di una grande rivoluzione in Francia; e quella della liberazione del nostro paese, rinnovandone la assicurazione di quindici in quindici giorni; il che scorava anzichè animare i più creduli. I liberali romani allora riconobbero la necessità di mutar via e perciò di sottrarsi alla sua dittatura. La catastrofe del 6 febbraio 1853 a Milano li determinò a rompere ogni relazione con Mazzini. Egli non volle acconciarvisi; spedì in Roma 12 giovani colla missione di far insorgere il paese: uno di essi, certo Catenacci (1), svelò tutto alla polizia. Quindi carcerazioni e processi.

Al tempo del congresso di Parigi, il Comitato liberale romano fece pervenire al conte di Cavour un *memorandum* in cui, esposte le condizioni del governo e dello Stato pontificio, raccomandava a lui, che andava a sostenervi le ragioni dell' Italia, di non trascurare, dove il potesse, di occuparsi dell'occupazione francese di Roma, e dei diritti e dolori delle provincie romane. Questo documento fu rimesso al conte di Cavour per mezzo di Gualterio. Dopo il Congresso, il Comitato fece coniare una medaglia in onore di Cavour.

La Società nazionale erasi intanto formata a To-

(1) Morì poco dopo.

rino. Essa mandò fuori un manifesto in cui invitava tutti gli Italiani ad unificare la propria azione; tutti si riunissero sotto la bandiera innalzata dal Piemonte. Il Comitato romano aderì condizionatamente, cioè dichiarando che sinchè il Piemonte tenesse alta la bandiera nazionale, il partito liberale romano avrebbe agito a seconda delle istruzioni che di là gli verrebbero.

Nel 1859 il Comitato decise di spedire a Cavour due Commissarii con istruzioni scritte, e che il Checchetelli fu incaricato di redigere. Per gli antecedenti del Congresso di Parigi e per più recenti informazioni credeva il Comitato romano che nel progetto del conte di Cavour entrasse di staccare le Legazioni, per incorporarle in un regno dell'alta Italia che avrebbe dovuto formarsi.

Il Comitato dichiarava che Roma era pronta a una sollevazione, e con essa le provincie: che però potendo il suo movimento, dove non procedesse di accordo al piano che si fosse formato nel caso di una guerra coll'Austria, pregiudicare all'effettuazione del piano stesso, dimandava spiegazioni: avere di che argomentare che la provincia di Roma fosse esclusa dall'associarsi alle altre, mentre si tratterebbe di distaccare le Legazioni da essa: in tal caso se l'utile dell'Italia lo esigesse, Roma si sobbarcherebbe *pel momento* a questo sagrifizio, quando però s'intendesse che il distacco di queste, come una prima ferita, aprisse la via ad uccidere il poter temporale del papa: ad ogni modo voler Roma partecipare alla guerra, ecc., ecc. 28

Il conte di Cavour fu abbastanza esplicito coi Commissarii del Comitato — il Lopez, ora generale nell'esercito italiano, e l'avvocato Caraffa, ora emigrato. Disse che una sollevazione in Roma potrebbe guastare tutto il suo piano, perchè l'imperatore si sarebbe trattenuto dal risolversi alla guerra e ad ogni modo sarebbe obbligato a comprimerla, essendo troppo impegnato col partito cattolico: stracciato un lembo del manto al papato, si finirebbe per toglierlo del tutto: dipendere in gran parte dal contegno di Roma il bene d'Italia. Spedirebbe a Parigi quelle stesse istruzioni; i Commissarii si trattenessero; vedrebbe che potesse cavarsene. Dopo nove giorni confermò loro quanto aveva già detto, aggiungendo che scoppiata la guerra, il partito liberale a Roma cercasse di amicarsi i Francesi con qualche dimostrazione che manifestasse le proprie aspirazioni ed aiutasse la guerra nel modo migliore che potesse: egli farebbe quanto era in lui perchè si fosse dai Francesi lasciato operare: intanto si tenesse in diretta relazione con lui per mezzo del conte della Minerva.

La guerra scoppiò: quindi la dimostrazione di Pasqua, tutta di eletta cittadinanza, all'ambasciatore di Francia e al generale francese, della quale tanto si corrucciò la polizia papale che ordinò molti arresti. Quindi l'invio di 60 cavalli e di circa 5000 volontarii, a varie riprese ma in compagnie di 200 a 500 militi per volta, strepitando i preti e i Francesi permettendolo, non che l'invio di danaro.

Di quei volontarii ne rimangono ancora mille nell' esercito.

Al partito liberale romano era mancato sempre il concorso del patriziato, più per timidità che per avversione. A procurarselo fu promossa la sottoscrizione per le due spade. La pace di Villafranca impedì di raggiungere il fine che il Comitato si era proposto. Il partito liberale non si scorò; ma il patriziato non si era spinto innanzi abbastanza per sentirsi compromesso, e la paura lo fece sostare. La Commissione per l'offerta delle spade fu presa di mira. Alcuni d'essa facendo parte del Comitato centrale, questo era sorvegliato dalla polizia papale, tanto più che il generale Goyon aveva, forse per improntitudine, pronunciati i nomi di alcuni altri andati in commissione da lui per protestare contro la persecuzione che la polizia papale esercitava contro quelli che si erano occupati più palesamente della spedizione dei volontari. Il partito poteva da un momento all' altro rimanere senza centro dirigente. Allora il Checchetelli propose che il Comitato si dimettesse, lasciando il posto ad uomini nuovi e sconosciuti alla polizia. Il che avvenne.

I Francesi intanto eran tornati all'antico sistema. Il generale Goyon dichiarava che tutto dovesse entrare *nell' ordine;* egli non tollererebbe dimostrazione alcuna. Il nuovo Comitato volle fare un esperimento: provare cosa ci fosse di vero nelle parole del Goyon e ordinò una dimostrazione pacifica nel

giorno di S. Giuseppe (1860). Pur troppo i soldati francesi misti ai gendarmi papali, caricarono il popolo alla baionetta. Il giorno dopo il Goyon si recò alla Caserma dei gendarmi per rallegrarsi dell'energia spiegata da loro. Ciò mise nel popolo la convinzione che, sinchè fossero i Francesi in Roma, non si potrebbe tentar nulla di serio con speranza di buon successo. Fuvvi scoramento. Il nuovo Comitato centrale, calcolata la situazione, pensò di celarne il male coll'invitare il popolo a rimaner tranquillo, amando meglio di nascondere sotto le apparanze di un ordine, lo scoramento degli animi.

Venne la volta delle Marche e dell'Umbria. Da Torino si chiese un invio di 500 volontarii ad Orvieto, come a dimostrare l'adesione di Roma a quel fatto. Allora fu sollecitato il Checchetelli a rientrare nel Comitato. Il momento era importante; egli aderì. Mille volontarii in breve furono pronti a partire; ma un telegramma da Torino disdisse la partenza. Il popolo aveva riacquistato coraggio dopo la disfatta di Lamoricière; quindi la dimostrazione per Gaeta, ed altre.

Ora, nella nuova condizione di cose il Comitato aveva due vie aperte dinanzi a sè.

Arrischiar tutto, cogliere una occasione qualunque, promuovere una rivoluzione e attaccare i Francesi: ciò eragli consigliato dagli agenti di Mazzini e di Garibaldi. Ovvero: organizzare meglio il partito, diminuito pei volontarii partiti per la guerra; tentare di ottenere la cooperazione del patriziato,

che è quanto dire dei grandi proprietari, cogliere ogni occasione per dimostrarsi avversi al papato: prepararsi in guisa che, dove i Francesi lasciassero Roma, potesse questa riscuotersi dal giogo pretesco.

Il Comitato si attenne al secondo partito. Era fresca la liberazione delle Marche e dell'Umbria; parve al Comitato che dimostrazione seria sa-rebbe se Roma facesse un indirizzo al re e all'imperatore domandando di esser lasciata libera di esercitare il proprio diritto, cioè di appartenere all'Italia. E gioverebbe altresì per compromettere quanti più patrizii si potesse. Questo doppio indirizzo fu fatto, firmato da circa 10 mila padri di famiglia, ciascuno indicando la propria condizione sociale, e riconosciute e sanzionate tutte le firme da pubblico notaio.

L'indirizzo fu presentato da due commissioni, quantunque il Comitato fosse persuaso che l'imperatore non lo avrebbe ricevuto. Figuravano in esso dieci principi romani e oltre trenta nobili minori, circa cinquanta ecclesiastici, i più distinti professori dell'Università, i più ricchi proprietarii ecc., ecc. Questo documento, che può dirsi un plebiscito, non ebbe tutto il peso che avrebbe potuto avere, perchè giunse al suo destino pochi giorni dopo la morte del conte di Cavour.

Venuto al potere il Ricasoli, questi pensò che gioverebbe alla soluzione della questione romana, se da Roma partisse l'iniziativa di dimostrazioni, nelle quali fosse ben distinto che non si voleva sa-

perne del re di Roma, ma che si rispettava il pontefice, dimostrazioni che l'Italia tutta avrebbe imitato. I membri del Comitato, benchè pensassero che la vera soluzione della quistione romana sta nella riforma religiosa del papato, e quindi che bisogna attaccarlo nella sua rocca, nella sua organizzazione ecclesiastica, pure accettò senza esitare la proposta, e Roma si agitò e tanto, che in seguito di una dimostrazione al foro romano, cui assistette tutta la diplomazia ch'era in Róma, il ministro Billault dichiarò al Senato francese quello che ora il Persigny ha confermato, cioè che al partire dell'ultimo soldato francese, il governo del papa sarebbe rovesciato.

Caduto il Ricasoli, il Rattazzi prese altra via. In quella avvenne il tentativo di Garibaldi. Arrivavano a Roma messi, i quali dicevano che il moto garibaldino era d'accordo col governo: Roma dovesse insorgere: i Francesi lascerebbero fare.... D'altra parte da Torino veniva negato il preteso accordo; era una confusione di sì e no, sicchè difficile era trovare il vero.

Lasciando stare se vi fosse l'accordo o il disaccordo, il Comitato si fece debito di studiare coscienziosamente la situazione: consultò gli uomini più liberali e intelligenti del paese, e conchiuse di nulla precipitare:

1.° Perchè gli sembrò si facesse un gran clamore in Italia; ma nel fatto Garibaldi essere seguitato da pochi, quindi si aveva ragione a credere in

quelli che riputavan inopportuna una levata in armi, non consentita dalla maggioranza della nazione.

2.° Perchè trattandosi di urtarsi coi Francesi bisognava che l'urto fosse potente, degno di Roma, che non avesse l'apparenza di una fazione di pochi sconsigliati.

3.° Perchè potendo dipendere da quel fatto l'avvenire del paese e forse compromettere la causa italiana, era debito di ben considerare le disposizioni dell'animo di coloro che avrebbero dovuto effettuarlo.

4.° Perchè il poco seguito di Garibaldi facendo presagirne la mala riuscita, non valeva a scacciare dall'animo della popolazione romana la convinzione che attaccando i Francesi si peggiorerebbe anzichè migliorare la condizione delle cose nostre.

Ma fu risoluto altresì che, quando Garibaldi si accostasse a Roma, quando varcasse il confine papale con in pugno la nostra bandiera, ogni considerazione dovrebbe cessare: il Comitato non esser alla fine il governo italiano; tra la bandiera nostra e la francese non potersi esitare: sarebbe questione di dignità di paese: anche certi di non riuscire, Roma sarebbe insorta.

Aspromonte sciolse dolorosamente ogni questione.

Sino a quel tempo i membri del Comitato non avevano a nemici che i preti.

D'allora in poi n'ebbe ben altri.

Il contegno di Roma era spiaciuto a chi voleva la sollevazione ad ogni costo; più a quelli che vi

si eran recati col mandato di sollevarla e ne avean forse garantito il successo. Ciò è naturale. Il Checchetelli aveva conferito, per commissione de' suoi amici, con alcuno di essi; e quantunque da quei colloquii si separassero amici, certuni, forse per non confessare di essersi attribuiti un potere che non avevano, non dipinsero di poi con bei colori il contegno di Roma.

Checchetelli accusato d' essere il più *malvaceo*, credette opportuno di tacersi. Ma alcune lettere cominciarono a parlare di lui a Firenze ed a Genova, lettere in cui si declinava il suo nome e cognome e come regolatore del Comitato. Una di queste lettere, venuta nelle mani della segreteria di Stato per mezzo della posta, fu ordinato alla Polizia di arrestare immediatamente il Checchetelli. Fu infatti perquisita la sua casa, ma non lo si trovò; fu lasciata una guardia.

Avvisato, sperò il Checchetelli fosse quella una delle solite febbri periodiche delle Polizia papale. Ma i suoi amici, informatisi, seppero come stessero le cose.

Lavallette, il solo fra gli ambasciatori francesi che non siasi lasciato prender dalle lusinghe dell'Antonelli, non trovandosi allora in buona relazione coll'Antonelli medesimo, lo fece interrogare dal ministro di Spagna, suo amico personale, per vedere se la cosa fosse rimediabile. Il cardinale fu inflessibile, dicendo dover bastare al Checchetelli di avere per lungo tempo abusato della tolleranza del go-

verno pontificio. Ma al Checchetelli premeva di rimanere in Roma, e vi rimase infatti nascosto per qualche tempo. Ma perdurando l' ordine di arresto, il 4 settembre del 1862 fuggì da Roma.

Partito che fu, il *Pungolo* di Napoli, l' *Opinione*, la *Nazione* e altri giornali ebbero nelle corrispondenze di Roma parole amorevoli per lui. Ciò sdegnò la *Nuova Europa* di Firenze, che in una lettera si fece a riassumere tutto il danno che, secondo essa, il Checchetelli fece a Roma colla sua influenza *malvacea*.

Naturalmente i giornali rossi fecero eco alla *Nuova Europa;* e da ultimo il *Corriere del piccolo paese a piè delle Alpi,* aggiunse che il letto soffice, il Checchetelli se l'era preparato a Torino in compenso della sua *moderazione*, alludendo alla deputazione di Tolentino, avuta a mezzo dello Spaventa.

Checchetelli rispose da uomo di spirito, mandando il *Corriere* senza commento di sorta a' suoi elettori.

Venuto a Torino (1) il ministro Rattazzi volle vederlo per essere informato delle condizioni di Roma. Gli offrì inoltre onorevoli incarichi, che egli non credette accettare.

Allora il Rattazzi *lo crocifisse.*

Fu dipoi nominato dal Ministro dell'interno membro di una Commissione per proporre un nuovo

(1) Fu incaricato dal Comitato romano insieme ai suoi concittadini Silvestrelli, Montecchi e duca Sforza di presentare al re la cista che i Romani offrivano alla regina Maria Pia come augurio delle sue nozze col re di Portogallo. Era una imitazione perfetta della cista delle matrone romane; fu fatta dall'orefice Castellani.

Digitized by Google

regolamento per l'emigrazione. Il lavoro fu fatto; e il governo se ne servì, guastandolo in alcune parti. Fu inoltre nominato membro della Commissione governativa per l'emigrazione residente a Torino.

Egli aveva preparato un discorso in favore della Convenzione del 15 settembre. Ma quando venne la sua volta, la Camera era già stanca di avere udito ripetersi presso a poco le cose medesime da diversi oratori; per cui Checchetelli non credette metter a prova la di lei pazienza per far sentire un discorso studiato. Rinunciò quindi a trattar la questione, mantenendosi il diritto alla parola, soltanto per ribattere alcune affermazioni fatte dal Petruccelli riguardo ai Romani, le quali, a parer suo, se contenevano dello spirito, contenevano anche molta ignoranza circa il carattere dei Romani e i loro propositi.

Il deputato di Tolentino è contrario ad ogni conclusione di trattative colla curia pontificia perchè — dice — coi preti v'è tutto da dare, nulla da prendere: e crede che l'Italia abbia schivato un gran pericolo colle sue rimostranze in proposito, avendo fatto un po' riflettere i ministri che si eran posti su quello sdrucciolo con molta imprevidenza e con nessuna cognizione degli uomini coi quali andavano a trattare. Tantochè il Vegezzi ed alcuni di essi, avevan preso per buona moneta le liete accoglienze del papa, e se ne facevano le più matte illusioni. I fatti di poi proveranno se il Checchetelli abbia ragione.

Milano, 2 luglio.

223

ANGELO DE-BENEDETTI.

È di Sarzana, e del 1821. Sebbene sia stato diversi anni nel convitto Borromeo di Roma, ove studiò quale allievo lettere latine e greche e la filosofia con PP. gesuiti, pure non è imbevuto delle massime del gesuitismo e del bigottismo, chè anzi professa principii tutto affatto opposti ai dettami dei suoi antichi direttori. Epperò l' onorevole deputato porta allegramente, e senza darsene alcun pensiero, il peso di due scomuniche che gli gravitano sulla coscienza, direbbe l'*Armonia*; scomuniche che gli furono regalate per i voti da lui dati per la soppressione delle corporazioni religiose nella quinta legislatura, e per l' annessione delle provincie romane nella settima. Servendoci d'una frase mistica, *omne trinum est perfectum,* auguriamo all'ex allievo gesuita una terza scomunica che si buscherà col votare l'incameramento dei beni ecclesiastici, il quale sarà da lui accettato col massimo piacere, considerandolo come un benefizio pel paese Il vero e solo frutto che il De-Benedetti ricavò dalla educazione ricevuta in quel convitto, fu una sufficente coltùra nelle matematiche, scienze contro cui si sono rotti tutti i sofismi del gesuitismo.

Dal 1847 al 48, come sindaco di Lerici, mostrò molto acume, comprendendo e studiando i lunghi tentennamenti di re Carlo Alberto.

Fu inoltre proposto all'istruzione pubblica del suo Mandamento. Nell'assumere quella carica egli trovò una sola scuola comunale, e nel lasciarla se ne contavano sette. Vi concorse, egli è vero, la buona volontà dei Comuni, ma l'incremento e il progresso di quelle si devono principalmente al De-Benedetti.

Eletto consigliere della provincia, ora Circondario di Lerici, dal 47 al 60, ha avuto più volte l'onore di presiedere le discussioni dei suoi colleghi.

Deputato in diverse legislature, ha preso due volte la parola: la prima per fare un'interpellanza al ministero dei lavori pubblici per la costruzione del ponte sulla Magra; la seconda per proporre un emendamento alla legge per la concessione della costruzione della ferrovia ligure. L'emendamento fu respinto.

È assiduo alle sedute pubbliche; poco a quelle degli uffizi. Membro di varie Commissioni, ne è stato qualche volta relatore.

Appartiene alla maggioranza liberale, senza trascendere al *ministerialismo* servile. Appoggiò infatti per qualche tempo il ministero Minghetti, ma gli ritirò poco dopo il suo appoggio.

Null'altro abbiamo a dire di lui.

Genova, 29 giugno.

224

Z. CIRO BODDI.

È nato in Montepulciano. Dedicossi allo studio delle matematiche, ed è uomo di qualche istruzione.

Legossi in amicizia coi patrioti illustri del paese, con loro divise i pericoli e le ambasce delle cospirazioni, talchè quando il governo granducale, cedendo ai prepotenti consigli dell'Austria, fece man bassa dei liberali più distinti delle varie città della Toscana, il Boddi, di cui la gioventù e l'inesperienza non furon riparo abbastanza forte, fu arrestato e chiuso per tre mesi e mezzo nella vecchia fortezza di Livorno, e poi per altrettanto tempo impedito di ritornare libero alla sua famiglia, e trattenuto invece a domicilio coatto nella terra d'Empoli.

Queste ed altre persecuzioni di cui fu segno, nol distolsero dal dedicare l'opera sua alla causa nazionale, e la ristaurazione del 1849 lo trovò deputato alla Camera legislativa ed eletto alla Costituente Romana. Fu perciò esiliato dipoi dal granducato; di là venne in Piemonte, finchè dopo l'amnistia data dal Lorena, potè ritornare in patria, ove sino al 1859 occupossi di studi ed affari privati.

L'ultimo rivolgimento d'Italia lo riportò naturalmente sulla scena politica; ma ci pare che la seconda parte della sua vita pubblica segni una nuova

fase nei suoi principii che oscura non poco l'antica sua fama di liberale.

La sua città nativa lo elesse a deputato all'Assemblea toscana, poi al Parlamento nazionale.

D'aspetto e di spirito — sebbene non abbia la tonaca, nè mai siasi sognato di pronunziare voti — sembra un ghiotto e pauroso frate, tuttora sotto l'impressione del subìto noviziato.

Non ha nessuna convinzione propria in politica, se non quella di sostenere il ministerò: *Ogni tentativo di rovesciare il ministero attuale noi riputiamo opera malvagia ed insensata*, scriveva il Boddi in un proclama ai suoi elettori nel 1861; ma se in quei momenti questa idea era forse politicamente giusta, non possiamo però accettarla qual massima parlamentare.

Alla Camera non ha mai aperta bocca; ha bensì fatto qualche rumore nei momenti di trambusto, introducendovi una variante, quella cioè di grugnire sordamente, abbassando la testa sotto il banco per non essere veduto, non avendo ancora la profonda esperienza del Gonfaloniere di Pietrasanta.

Fu pel *voto di fiducia Galeotti* nell'interpellanza Saracco, e votò contro Bastogi e Susani, vedendoli oramai abbandonati da tutti gli antichi amici. Ha coperto molte cariche nei Consigli municipali e provinciali; e, se mal non ci apponiamo, fu decorato della croce dei due santi.

Firenze, 4 luglio.

225

GIUSEPPE ROBECCHI.

Questo è il seniore, ed è prete, un così detto *prete liberale*; il che secondo noi suona prete non prete.

La sua fisonomia rivela l'uomo. Un suo amico gli delineò il ritratto così:

« Nell'occhio c'è uno sguardo sereno, ma timido, come di chi diffida di sè stesso, ma riposa in una credenza che non potrà fallir mai. Sulla fronte sono le rughe d'un profondo pensatore che ha voluto interrogare la scienza su molti problemi, e da alcuno dei quali forse si ritrasse per non isfrondare quella fede in cui, checchè dicasi della ragione, il cuore almeno trova sempre conforti ineffabili e le più nobili aspirazioni; in tutta la sua persona c'è un non so che di venerando che ci riconcilia coi preti, perocchè ci compensa dei mille che sono o ignoranti, o fanatici, o indifferenti ».

Il Robecchi fino al 1849 fu curato di Vigevano, città non molto distante da Gambolò, dov'egli nacque nel 1806, da un agente di casa Litta. Invitato a Casale a recitar l'elogio funebre di Carlo Alberto, che era morto poco prima a Oporto, disse cose che dispiacquero da una parte al vescovo, dall'altra ai

Digitized by Google

soldati, talchè pensò bene di ritirarsi dalla parrocchia.

Rimasto libero, i suoi compaesani lo elessero deputato, ed egli si schierò nell' opposizione, fino a dover fuggire dopo i fatti di Genova. Sedate le cose ripatriò, e a poco a poco uniformò le proprie opinioni a quelle della maggioranza.

Nel 1859 lo troviamo infatti addentro nelle segrete cose del governo di Lombardia, in unione col Vigliani, col Correnti e col Mauri; nel 1861 era chiamato dal Cassinis a reggere l'economato generale, dove volse tutte le sue cure a raccogliere fondi per sovvenire alla miseria dei poveri parroci.

S'egli volesse aderire ai voti dei suoi antichi parrocchiani che lo desiderano fra loro, e lasciasse il suo posto a un uomo nuovo che più di lui conosca i bisogni attuali d'Italia, noi non ce ne dorremmo. Per quanto liberale, anzi forse perchè liberale, un prete deputato noi non lo comprendiamo.

Firenze, 3 luglio.

226

GIACOMO BRACCI.

In una frase del manifesto che il cavaliere Giacomo Bracci diresse il 9 febbrajo 1861 agli elettori di Orvieto, che gli avevano data splendida testimo-

nianza di stima col nominarlo deputato, sta racchiusa la sua biografia:

« Privato cittadino, null' altro vi offro che la onestà della mia vita ».

Sfortunatamente c' è nella vita del Bracci un punto nero, di cui alcuni suoi avversari gli fanno carico grande. Egli, che poi fu nominato cavaliere dei santi piemontesi, aveva accettato dal papa una decorazione, della quale amerebbe si perdesse fin la memoria. È inutile dire che egli accettò quel distintivo d' onore dal governo pretino più per debolezza d' animo che per codinismo. I parenti del Bracci sono conosciutissimi reazionari, e siccome hanno di molte sostanze che toccherebbero al nostro deputato qualora egli volesse assecondare i loro istinti retrivi, così sarebbe ingiustizia il non tenergli conto dell' accettata deputazione e della sua condotta liberale in Parlamento. Una volta sola mostrò di non aver il coraggio della propria convinzione, e fu nella seduta in cui Garibaldi lottò contro Cavour. Al qual proposito troviamo in una corrispondenza da Orvieto all' *Opinione* queste parole:

« Egli — *il deputato Bracci* — è di una prudenza smisurata, e noi ricordiamo la sua condotta nella famosa seduta in cui Garibaldi venne alla Camera per lottare contro Cavour. All' ora del voto egli non si è trovato ».

Il cavaliere Giacomo Bracci di Orvieto, nato per caso a Montepulciano, ha circa 40 anni; e se non è, come alcuni lo vorrebbero, un fior di democra-

tico, non ne ha colpa; educato dagli Scolopi, cresciuto in mezzo a due zii protettori di monache e di frati, pure fu guerrazziano a' suoi tempi e riuscì a fondare un circolo degli studenti a Pisa, mentre studiava di legge in quell'Università. Nel 48 partì col battaglione per la guerra santa; ma giunto a Pontremoli si ammalava, e non prendeva parte alle battaglie dell'indipendenza. Visse tranquillamente in casa fino al 1859. Allo scoppiare della guerra però trovavasi egli a Parigi, da cui si mosse piuttosto adagio, perocchè arrivò in Italia dopo la pace di Villafranca. Allora fu eletto capo della nuova Giunta municipale, ed ebbe qualche parte nella storia di Orvieto, che, come si sa, fu una delle città le quali, per esser vicina al patrimonio di san Pietro, patirono dell' andirivieni delle truppe francesi e papaline.

Alla Camera parlò pochissime volte; anzi forse due sole volte, la prima in una questione assai più filologica che politica, giacchè si trattava della riforma di quella frase che suona *pressi di Perugia;* la seconda per difendere l' elezione del gesuita Passaglia. Non si può dire però ch' egli trascuri il suo dovere; e negli uffici egli è piuttosto assiduo; tant' è vero che fu eletto più volte segretario.

La maggioranza degli elettori di Orvieto è contenta di lui, e farà ogni sforzo perchè nelle prossime elezioni egli riesca nuovamente eletto.

Firenze, 5 luglio 1865.

227

GIUSEPPE PIROLI.

La *Rivista parmense* del 31 luglio 1864 tributa molti elogi all'onorevole Piroli deputato del primo Collegio di Parma e professore di legislazione criminale in quell'Università.

Dal canto nostro siamo felici di non dover contraddire a quel giornale. Il Piroli nacque a Busseto, e andò a Parma fanciullo, d'onde passò a Piacenza per studiarvi legge.

La sua vita politica incominciò nel 1847, ch'egli aveva 32 anni. Strinse allora amicizia col Cantelli, col Pellegrini e con altri liberali, che alla morte di Maria Luigia credevano potér ottenere dal successore Carlo II un governo che rispondesse ai bisogni dei tempi. Se non che, tra per disaccordi insorti sui mezzi, tra per circostanze estranee ai congiurati, la cosa si restrinse a compilare degli indirizzi, e a fare qualche corsa nelle provincie.

Allorchè il 20 marzo 1848 avvenne la sollevazione di Parma e il duca nominò la Reggenza, questa il Piroli alle nominò segretario senza stipendio.

Tra gli altri decreti della Reggenza vi fu quello di riaprire l'Università di Parma e di riunirvi le facoltà legali che ne erano state staccate fin dal 1831.

Digitized by Google

Fu allora che il Piroli venne chiamato alla cattedra che occupa tuttora.

Si sa come la Reggenza, dopo una ventina di giorni, si dimise, e come in suo luogo sia stato nominato un governo provvisorio, che fu ricomposto colle stesse persone che avevano fatto parte di quella. Anche il Piroli accettò di continuar nell' ufficio di segretario, ma poco dopo fu spedito a Milano a rappresentare il governo parmense, presso la Commissione speciale pel pregetto di legge che risguardava la convocazione delle assemblee.

Di ritorno a Parma il Piroli propugnò l' annessione al Piemonte, la quale ebbe luogo con più di 37 mila voti favorevoli sopra 39 mila votanti.

Carlo III, quando fu riportato dagli Austriaci a Parma, cominciò a castigare il Piroli togliendogli il posto all' Univerrsità, che volle abolita; poi andò molestandolo colla sua Polizia, finchè assassinato, come è noto, sulla pubblica via, gli successe la vedova, la quale, come disse il Farini, diede intenzione di governo civile e ricostituì l' Università, richiamando il Piroli al suo posto.

Venne finalmente il 1859. Il Consiglio municipale di Parma pensò di associarsi altri trenta cittadini per scemare la propria gravissima responsabilità. Il Piroli fu del numero; e quando si trattò di portare al re l' indirizzo di fusione, egli fu un de' prescelti e fe' parte dellao Cmmissione che andò a Brescia.

Dopo la pace di Villafranca, il Commissario sardo Pallieri cedette il governo di Parma al Manfredi, e

si cominciò allora a discutere se convenisse riunire in una sola dittatura le provincie dell'Emilia. Così fu deliberato, e il Piroli fu uno de'Commissarii spediti a Modena a presentar al Farini la deliberazione del municipio.

Riuniti i comizi per l'elezione di un' Assemblea costituente, il Piroli fu uno dei deputati di Parma; l'Assemblea lo nominò segretario, ed egli propose, nella seduta 11 settembre 1859, il decreto che sanciva l'unione delle provincie parmensi al regno di Vittorio Emanuele. Allora fu eletto relatore della Commissione; all' indomani lesse il suo rapporto, e raccolti i voti segreti, risultò approvata la proposta all'unanimità.

Nel marzo 1860 poi, quand'ebbero luogo le elezioni politiche, egli riuscì nei due Collegi di Borgo San Donnino e di San Donato. Egli optò per San Donato; ma quando poi restò libero il primo Collegio di Parma, nelle nomine che seguirono, egli andò al posto del Farini, che vi era stato eletto la prima volta.

Alla Camera parlò poche volte; nel 60 per propugnare le ragioni della provincia parmense sui beni demaniali dell' ex-Stato di Parma; poi sulla legge dell' estensione all'Emilia dei codici sardi. Fu però membro di parecchie Commissioni; relatore di quella per la legge sull' *Istituzione del Consiglio di Stato* e di quella d'inchiesta *sulle ferrovie meridionali.*

Il suo voto è sempre generoso e indipendente. Sarà rieletto.

Torino 6 *luglio.*

48

228

GEROLAMO PALLOTTA.

Gerolamo Pallotta, di Bojano, percorsi gli studii legali a Napoli, ritirossi nella sua terra natale, ove fu chiamato a coprire diverse cariche amministrative; fu consigliere comunale, sindaco e consigliere distrettuale, poi presidente del Consiglio stesso. Di indole focosa ed entusiasta, di sentir liberale e generoso, il Pallotta si gettò a capo chino nel partito della rivoluzione quando nel 1847, se ne manifestarono i primi movimenti in Napoli.

Nel 1848 fu nominato deputato al Parlamento napoletano, ove costantemente sedette nei banchi della sinistra.

Caduto quell' effimero governo costituzionale, il Pallotta corse la sorte comune dei patrioti napoletani; più fortunato però de' suoi colleghi potè schivare il carcere, nonostante i molti mandati d' arresti spiccati contro di lui.

Nel 1860 il Pallotta fu uno dei capi del movimento liberale; e nei primi giorni di settembre proclamò nella sua provincia un governo provvisorio; secondò le mosse del Garibaldi sbarcato in Calabria e fu nominato a prodittatore.

Giunto Garibaldi a Napoli, il nostro onorevole vi

si recò per rassegnare i poteri della prodittatura; ne ebbe lusinghiere parole di ringraziamento dal dittatore.

Scoppiata la reazione in Isernia, il Pallotta ebbe il comando della Guardia Nazionale di questo circondario. Fu in allora che egli chiese ed ottenne l'aiuto della colonna dei volontari comandata da Nullo, onde, operando insieme con quest' ultimo, impedire i progressi della reazione, circoscriverla, ed attendere la venuta di Cialdini, che a gran passi s'avanzava dagli Abruzzi. In questa occasione il Pallotta diede prove incontestabili di abilità e di vero amor patrio.

Eletto deputato, non piegò, non modificò per nulla le idee radicali che sempre lo avevano dominato; sedette perciò tra gli onorevoli dell' opposizione. Vi fu un momento in cui, cedendo forse ad un sentimento di affezione e di stima per il carattere onesto e leale del ministro Lanza, o spinto da un venticello di velleità dottrinaria, gli diresse una lettera nella quale, ora assumendo un tuono cattedratico, ora trinciandola da statista e da diplomatico, rivolgendosi sempre alla lealtà del ministro, rivestendo tutto lo scritto di un involucro tra l'amichevole e il dignitoso, scendendo talvolta alle famigliarità, talvolta serbando tutto il sussiego di un avversario politico, fece un quadro in parte vero, in parte esagerato, in parte inutile e senza alcuno scopo, dei mali d' Italia; e creando e affibbiando al Lanza facoltà straordinarie, lo invitò, lo esortò a staccarsi

dai moderati, e a lottare anche coi membri stessi del Gabinetto, ad essere insomma il chirurgo maggiore del paese.

Non sappiamo quale accoglienza il Lanza abbia fatto a questa lettera; ne trascriveremo però la risposta:

« *Onorevolissimo sig. Deputato.*

« Il sottoscritto non ha mancato di portare la più seria attenzione sopra i diversi appunti, e molteplici considerazioni che si contengono nella pregiatissima nota di V. S. E. mentre stima suo debito il farne il conto meritato, rendendo così piena giustizia al patriottismo di Lei illuminato, ed alla franchezza delle sue parole, si fa un pregio di ringraziarla per la fiducia che Ella ripone nella lealtà ed attitudine degli intendimenti di questo ministero, il cui unico scopo è il maggiore utile della nazione.

« Apprezzando perciò chiunque si proponga di dire il vero, e di rimuovere qualsiasi ostacolo si frapponga al trionfo della moralità e del bene pubblico, chi scrive ha l'onore di dichiararsi con distinta considerazione

« *Di V. S. devot.*

« G. LANZA ».

Era questo il risultato che sperò l'onorevole Pallotta della di lui interpellanza extraparlamentare? Ad ogni modo era facile il prevedere che la risposta del Lanza non poteva essere diversa.

Milano, 10 *luglio*.

229

GIUSEPPE MISCHI.

Ecco un uomo di molto merito, poco noto agli Italiani che non sono della stessa sua provincia. Quantunque molto versato in materie economiche, la timidezza gli vieta di parlare alla Camera.

Egli è di Piacenza e rappresenta il Collegio di Firenzuola; non c'è chi non lo crede un tipo di gentiluomo.

Politicamente parlando egli appartiene a quella scuola dell'estrema moderazione, a cui tutto dà ombra, e che non s'accorge di andar a poco a poco verso quell'abisso che Cavour diceva star dietro di noi. Si tratta di votare per l'abolizione della pena di morte? egli darà la palla nera. Si tratta di votar una fiducia a un ministro qualunque? è quasi certo ch'ei non si farà pregare. Contuttociò sarebbe desiderabile che tutti i moderati fossero non dammeno di lui!

Nel 1848, giovane ancora, apparve sulla scena politica per poco, poi s'eclissò e si diede a studiare profondamente economia e amministrazione, finchè, fuggiti gli Austriaci da Piacenza, egli ebbe insieme a Manfredi e a Gavardi il governo della città fino alla venuta del governatore sardo. E quando il Fa-

rini ebbe costituito il consiglio dei direttori, il Mischi riuscì membro eletto, ed ottenne il portafogli delle finanze.

Quando poi il governo dell' Emilia fu concentrato in Modena, il marchese Mischi venne nominato ministro senza portafogli e mandato in Toscana per regolarvi le finanze quando si trattò della fusione.

Sebbenè la maggior parte de' suoi elettori bramerebbero di avere a rappresentante un uomo dotato di maggior ardimento, pure, in vista de' suoi meriti per quanto modesti, non crediamo vogliano dargli un sostituto nella prossima legislatura.

Firenze, 7 luglio.

230

LEONARDO SALIMBENI.

Se il partito avanzato invece di obbedire a tutti gli impeti e a tutte le improntitudini, possedesse soltanto che la decima parte del *savoir faire* dei moderati, avrebbe già conquistato il mondo. Invece esso espone perfino i migliori suoi uomini al ridicolo e all' impopolarità, e guasta coll' inettezza fin le cause più sante.

Chi direbbe infatti che l' onorevole Salimbeni sia

stato eletto nel Collegio di Mirandola con due voti contro Garibaldi che non ne ottenne che sei? Forse gli elettori, preferendo così manifestamente il conte Leonardo Salimbeni all'eroe di Marsala, s'ebbero in mente di voler a rappresentare un uomo che assistesse diligentemente alle sedute; e noi daremmo loro perfettamente ragione; chè se i rappresentanti delle nazioni non possono o non vogliono sorvegliare davvicino il governo, meglio è che rinuncino all'alto onore.

Or vediamo chi sia Leonardo Salimbeni che vinse la prova contro Garibaldi. Egli è figlio di Valerio e d'un'Adelaide Ghislanzoni di Pavia. In tutte e due le famiglie trovò tradizioni ed esempi abbastanza liberali. Il suo avo era stato il fondatore della scuola politecnica di Modena dove, da Verona, era stato chiamato da Napoleone I. Ivi acquistati dei poderi e accasatosi, non volle partirsene all'epoca della ristaurazione, quantunque gli toccasse vedere andar in fumo la sua prediletta scuola, che in poch'anni aveva pur dato copiosi frutti.

Il nostro deputato figlio di un figlio di quest'uomo benemerito, studiò matematica, quindi recossi a Torino a perfezionarsi sotto il Paleocapa che gli è cugino, e che allora era ministro dei lavori pubblici.

Tornato a Modena, il Salimbeni tolse in moglie una Carbonieri di famiglia liberale anch'essa, e si tenne in disparte fino al 1859, studiando e amministrando la propria sostanza come il più modesto

dei cittadini. In quell'anno il Farini lo chiamò a dirigere i telegrafi, ed egli accettò il posto rinunciando allo stipendio.

Ha 36 anni; si occupa più di storia naturale che di politica, e dovrebbe essere libero pensatore. Tradusse infatti, in società con altri, l'opera famosa del Darwin sulle trasformazioni delle specie, che rovescia da capo a fondo le credenze ricevute col cattolicismo.

Eletto deputato nel febbrajo 1864, andò a sedere alla destra, e non crediamo abbia mai aperto bocca. Le sue votazioni furono tali che la Camera, la quale giudica i deputati secondo i pregiudizi dei partiti, può dir di non saper bene ancora di che color egli sia; noi lo crediamo. Per esempio egli votò coi più accaniti rattazziani l'*emendamento Lanza* nella seduta del marzo 1864; diede la palla nera all'*abolizione della pena di morte;* fu favorevole alla *Convenzione colla Francia e al trasporto della capitale.*

La sua rielezione non è sicura.

Firenze, 8 luglio.

231

FRANCESCO CUZZETTI.

Gli elettori del Collegio di Breno, dove riuscì eletto l'onorevole Cuzzetti, furono lieti di vedere come in una passata biografia si riconoscesse per incidenza

Digitized by Google

che il loro eletto meritava d'essere annoverato fra i deputati più solerti e indipendenti.

Egli nacque a Breno in Valcamonica nell'aprile del 1812; e fece gli studii all'università di Pavia. Ritornato alle native montagne, s'occupava di affari ed aveva utile ingerenza in parecchie amministrazioni pubbliche e private.

Da alcuni anni però egli scese a Brescia dove fissata stabile dimora, gli furono affidati molti incarichi amministrativi. Nel 1848 fu uno dei capi della rivoluzione della sua provincia, e nella memorabile resistenza di Brescia ebbe una bella parte specialmente col proteggere la ritirata degli insorti lungo la nativa sua valle.

L'amor sincero e disinteressato del proprio paese si rivela talvolta più nelle piccole, che nelle grandi cose. Nel 59 l'avvocato Cuzzetti, quando la provincia bresciana appena liberata dagli Austriaci era tutta in orgasmo, accettò di mettersi al posto dell'odiato direttore di polizia, e tenne la questura, finchè il governo piemontese non ebbe spedito a Brescia un Commissario a rilevarlo dall'ingrato ufficio.

In Parlamento il suo posto è fra Garibaldi e Depretis, e vota spesso coll'opposizione, quantunque nessuno più di lui sia alieno dai fremiti della demagogia.

Per mostrare a qual punto il Cuzzetti — che del resto è abbastanza agiato per non aver concupiscenze di lucro — spinga le delicatezze di questo

genere, diremo come avendo alcuni sindaci del suo collegio elettorale stabilito di presentargli un oggetto di qualche valore che valesse come attestato di riconoscenza e di stima dei Comuni al loro deputato, egli, saputa la cosa, espresse energicamente la propria disapprovazione, sotto comminatoria di riferirsene agli elettori, nel caso che i sindaci persistessero nell'intento.

Quand' egli non declini dalla nuova canditatura, la sua rielezione non può essere dubbia.

Firenze, 9 *luglio*

232

GIOVANNI DE-SANCTIS.

Il governo dei Borboni, al pari di tutte le autocrazie che non ripetono la ragione della loro esistenza che dall' ignoranza delle moltitudini, si adoperò con tutte le male arti a spegnere in sul nascere ogni scintilla di genio e di sapere.

Sorvegliate le arti, perseguitate le scienze, limitati i commerci e le industrie per paura del contatto con altri popoli, non restava aperta che la carriera del foro, nella quale eletti giovani di svegliato ingegno trovarono la prima causa del loro soffrire.

Francesco De-Sanctis nato in Lettomanoppello, studiata a Napoli la giurisprudenza, vi ottenne la laurea d'avvocato.

Fornito di talento e di cuore, ci portò seco da Napoli nel suo paese fama di perito legista, di liberale sincero.

Tanto bastò per essere classificato dalla Polizia borbonica come *attendibile;* per cui, nell'esercizio di sua professione mille inciampi e forti ostacoli d'allora in poi gli si pararono innanzi, sicchè dopo una viva lotta ei fu ridotto al silenzio.

Fin dai primi anni il De-Sanctis si diè con solerzia ed annegazione a cooperare pel trionfo della libertà; lo troviamo infatti membro della *Propaganda,* e complice nella cospirazione che causò la pena di morte a Cesare Rossarelli. Partecipò ai moti di Pescara nel 1837, a quelli di Aquila nel 1841, e nel 1848 fu chiamato dal voto popolare al comando provvisorio della milizia cittadina, contribuendo molto colla sua fermezza a domare le reazioni ordite dalla camarilla di Corte.

Dopo il 1848 fu processato due volte, ma per deficenza di prove non venne condannato. Nel 1853 il colonnello del 1.° reggimento di fanteria di linea G. Pianel, ora luogotenente generale dell'esercito italiano, denunciava una vasta cospirazione, nella quale il De-Sanctis rappresentava non piccola parte; però seppe così bene schermirsi da uscirne illeso, anzi ebbe il coraggio di presentarsi in Pescara come difensore degl'imputati. Quella causa che

durò poco meno di tre anni, ebbe un esito tanto felice quanto inaspettato. La Commissione militare, nonostante la pressione del governo che volea condannato nel capo almeno il Clemente De-Cesaris, pronunciò il *non consta,* con giubilo e sorpresa di quattro provincie, giacchè è da sapersi che quel processo tendeva a colpire i tre Abruzzi e la limitrofa provincia di Molise.

La Polizia, che volle attribuire unicamente alla splendida e brillante difesa del De-Sanctis quello smacco toccatole, raddoppiò le sue sevizie contro di lui.

Tutte le cause politiche da questo egregio patriota trattate, non gli fruttarono veruna ricompensa; ma egli era pago della soddisfazione di difendere i suoi fratelli; anzi, cogli operai bisognosi condannati correzionalmente, ei fu sempre largo di soccorsi pecuniari.

Il congresso di Parigi ridestò le speranze sopite; e il De-Sanctis diè mano tosto a rianodare le corrispondenze rivoluzionarie; fu perciò imprigionato e mandato a domicilio coatto prima a Caramanico poscia a Tollo.

Dopo quattro anni di vessazioni tornò in Chieti; era stata promulgata la costituzione del 1860.

Oramai è conosciuta la ridicola commedia di quella effimera costituzione; quindi ci limitiamo a dire che in Chieti, come nei vicini Abruzzi, alla *regale concessione* si rispose colla rivoluzione.

Il 7 settembre, la forma di governo era già mu-

tata; la dinastia dei Borboni avea cessato di dominare nella parte orientale e meridionale del Napoletano; il De-Sanctis, uno dei capi del movimento, era in quei giorni al comando della milizia cittadina.

Modesto quanto disinteressato, rifiutò la carica di prodittatore che gli era offerta; accettò invece la nomina di presidente della Società patriotica e di quella degli operai. Gradì il posto di maggiore dell'unico battaglione della guardia nazionale di Chieti, a capo della quale si distinse nel combattere il brigantaggio, per cui fu decorato della croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Stimato dai suoi concittadini per le sue virtù e pel suo amor di patria, fu in grado di vincere nella lotta elettorale il Pisanelli, pel potente appoggio che gli prestò il circondario di Chieti.

Ei siede alla sinistra, colla quale costantemente votò; ma non è a confondersi con quei piccoli astri minori che obbediscono e seguono le fasi e le evoluzioni dei maggiori pianeti; non è nemmeno un radicale, e come vuolsi dire, un dottrinario rosso; il suo voto non subisce alcuna influenza, come non è l'espressione di un preconcetto sistema.

Il De-Sanctis gode fama di facondo oratore, dallo stile spigliato, dalla elegante maniera di porgere; ci sorprese perciò il suo costante silenzio in tutte le quistioni che si agitarono alla Camera. Vogliamo augurarci che nella ventura legislatura egli, rom-

by Google

pendo il ghiaccio di una incomprensibile.... modestia, faccia sentire nel Parlamento quella voce che tante volte tuonò in difesa di tanti martiri della libertà.

Milano, 12 *luglio*.

233

BERNARDINO MACERI.

Il deputato di Salò è un uomo di carattere irreprensibile. Dedito all'avvocatura, la esercita con amore infinito. Diremmo fin troppo, perchè non può dirsi molto assiduo alla Camera.

Liberale di vecchia data, fin dai suoi primi anni di vita intelligente si pose in conflitto col partito retrivo del suo paese, partito che s'intitolava *del cadenon,* per indicare il legame che ne teneva avvinti gli affigliati, così negli interessi materiali, come di famiglia e negl'intendimenti di predominio cui dava facile adito e la loro ricchezza, e l'antica influenza nei varii istituti di beneficenza di cui quella terra è ricca. Già fin sotto il regime austriaco il Maceri aveva ottenuto la carica onorifica di vice-direttore del Ginnasio comunale di Salò, di cui si prevalse per dare all' educazione dei giovani salodiani un indirizzo

perfettamente liberale, ispirato ai grandi insegnamenti degli scrittori classici, di cui il Maceri è antico e felice cultore.

Venuto il 1859, egli fu il centro del partito liberale — non di quello che campa di susurri e di gazzette — ma di quella gran maggioranza che fece tesoro delle ottenute conquiste, e che riconosce dalla politica del conte di Cavour il risorgimento d'Italia.

I retrivi stringevano il loro *cadenon* per combatterlo, ma la loro opposizione non fece sempre che accrescere vieppiù il pubblico favore per lui.

Sindaco, deputato provinciale, deputato al Parlamento, egli rappresenta la personificazione vera dell'opinione del suo nobile paese, il di cui patriotismo risponde a pieno al sorriso del suo cielo.

Forse tante mansioni, e l'amore degli studii tolsero che nel Parlamento si potesse apprezzare il vero valore del Maceri — possa egli nell'avvenire rendere all'Italia quegli stessi servigi per cui è benemerito al suo paese.

Milano, 13 luglio.

234

ARCONATI VISCONTI.

In quella sfumatura di color oscuro, che dal nero corvino di Cantù e di D'Ondes-Reggio, va a perdersi nel roseo di Minghetti, di Bonghi e di Giorgini, mettete l'onorevole Arconati Visconti, deputato di Cuggiono.

Egli è nato a Milano nel 1797, da una delle più nobili famiglie lombarde, e nel 1823 fu in contumacia condannato a morte dal governo austriaco per ragione di alto tradimento; nè volle poi far ritorno sotto il giogo austriaco allorchè Ferdinando I accordò l'amnistia ai profughi politici. Il marchese non rivide Milano che nel 1848, ma per poco tempo; chè sopraggiunti gli Austriaci vincitori, se ne allontanò di nuovo, per andar a fissar la sua dimora in Piemonte, dove egli tiene vasti possedimenti.

Il Collegio di Vigevano lo eleggeva deputato nel 1849. Ei votò sempre pel ministero, tranne qualche volta in cui si trattava di cattolicismo, e allora ebbe il coraggio di mostrarsi retrivo; coraggio che non tutti i retrivi ebbero in questa Camera che sta per morire.

Lo *sconosciuto*, in un breve schizzo che diede di lui, lo chiama:

«.... amico di libertà, magnifico benefattore, e religioso per coscienza. »

E il Calani soggiunse :

« Nominato grande ufficiale dell' ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro quando Vittorio Emanuele visitò la capitale della Lombardia, il marchese Arconati Visconti, prosegue, e colla sua assidua presenza alla Camera, e col mecenatismo verso letterati ed artisti, e colle mille sue opere di non comune beneficenza, a rendersi utile al paese e sempre più meritevole della stima e dell'ammirazione universale. »

Noi siamo sorpresi ch' egli non sia ancora senatore.

Firenze, 10 luglio.



235

UBALDINO PERUZZI.

Bisogna dire assolutamente che l' appellativo di *volpe* sia ben appropriato all'ex ministro dei lavori pubblici e dell'interno, se a noi è capitato di trovarlo usato da sei o sette che scrissero di lui.

Comunque sia, se la virtù della volpe è l'astuzia, noi non sappiamo in qual modo egli si sia meritato quel titolo, dal momento che frutti dell' astuzia egli ne seppe mostrare assai pochi. Per quanto si voglia essere indulgenti verso di lui, è impossibile dissimulare che, come ministro dei lavori pubblici, ei sia stato fra i più inetti, e come ministro dell' interno fra i più sfortunati? « Fiasco su tutta la linea! — sclama Petruccelli, parlando di lui — Egli ha completamente fallito; ha sciupato i danari dello Stato con una prodigalità furiosa, e giammai ministro produsse risultati più meschini. Tutte le compagnie colle quali trattò a delle condizioni ruinose, gli si sono spezzate fra le mani. La parola infedeltà ha ulcerato, a torto forse, il suo segreta-

rio generale ; e la sconfidenza nel successo accompagna ora qualunque progetto ».

Noi crediamo che l'astuzia del Peruzzi non consista in altro che nel saper *metter ganci dovunque,* e in questo gli è assidua e fedele collaboratrice la consorte Emilia Toscanelli, sorella del frate terziario, framassone, deputato. La forza del Peruzzi sta dunque nel crearsi molti amici e nel tenerseli tali per mezzo delle conversazioni e della corrispondenza letteraria della signora Emilia ; la quale si sa che in cuor suo la pensa come il frate fratello , ma transige colle opinioni altrui , purchè l' aura spiri amica intorno a suo marito.

La biografia del Peruzzi è conosciuta; la sua famiglia è tra le più nobili della città, che per sua iniziativa divenne capitale provvisoria. Da giovine lo chiamavano a Firenze *il nobile signorino*; e suo zio, che era stato ministro del granduca, lo avea fatto nominare ciambellano, e nel 48 gonfaloniere.

In tale qualità aveva dato una mano a Ricasoli nella famosa restaurazione del granduca , avvenuta la quale nel modo che tutti sanno, egli aveva però data la dimissione.

Dal 48 al 59 però sir Ubaldino non era stato colle mani alla cintola, chè ebbe la nomina di direttore delle strade ferrate livornesi con molta soddisfazione degli azionisti.

Sullo scorcio del 1857 formossi a Firenze una società editrice, che aveva per iscopo di eludere la legge, che proibiva la pubblicazione di giornali po-

litici collo stampare opuscoli che ne avessero la essenza, che trattassero di cose attinenti alla libertà e alla indipendenza del paese. Erano caporioni di questa società il Ridolfi, il Ricasoli, il Peruzzi, il Cempini e il Bianchi, tutta gente più o meno vincolata ai principii del 12 aprile, come quelli che avevano fatto parte di quel governo provvisorio che ne era stato l'emanazione. Quella società editrice chiamavasi della *Biblioteca civile dell' Italiano* e rappresentava il partito dei conservatori toscani che sprezzanti o piuttosto ignari dell'idea d'un'Italia una, aspiravano a una modesta libertà sotto i Lorena, contenti di tenersi la loro piccola autonomia. Infatti il primo opuscolo consigliato dal Peruzzi ai suoi amici fu un'apologia delle leggi leopoldine, le quali costituivano ai Lorenesi un titolo di benemerenza presso i Toscani; apologia che forse doveva servire a non destar sospetto nella censura, ma che contribuiva certamente a ristabilire il credito del principe straniero, e a screditare il concetto dell'unità d'Italia.

Che Ubaldino Peruzzi fosse allora uno dei più accaniti autonomisti, non abbisognano prove. Fra i nomi di quelli che esortavano, pregavano, scongiuravano il granduca e il Baldasseroni a salvar la dinastia e a non lasciare che la Toscana fosse confusa col resto della penisola, si legge il suo nome. Di questa storia esiste una lettera di lui, datata dal 26 aprile, che non gli fa certo un bell'onore. Questa lettera è in tutto paragonabile a quelle che i

fautori di Massimiliano gli scrivevano perchè facesse sua la Lombardia. E l'esito non rispose nè a quello, nè a questi. Eppure i così detti massimilianisti lombardi furono vilipesi e disprezzati; il Peruzzi diventò ministro di quell'Italia a cui non aveva mai voluto credere. Così è la giustizia umana.

Il municipio di Firenze, appena il granduca ebbe abbandonato il territorio toscano, nominò un governo provvisorio che riuscì composto da Peruzzi, Malenchini e Danzini. Il Rubieri, avversario politico del Peruzzi, come triumviro così lo dipinge:

« Il Peruzzi era certamente fornito di tutta la politica prudenza, e perspicacia amministrativa che avrebbe potuto avviar la Toscana verso quel riordinamento d'interna libertà costituzionale, verso quel grado di civile progresso e anche verso quel fine d'indipendenza nazionale d' onde avealo miseramente dilungato il precedente governo. Ma in lui, temprato ai gretti principii di quel politico consorzio a cui aveva appartenuto, non poteva trasfondersi quel popolare spirito oramai infervorato da un vasto, sublime, ardimentoso intento di nazionale rigenerazione. »

Al Peruzzi, da' suoi due compagni, fu lasciata tutta la cura degli affari esteri e interni; e chi volesse aver cognizione degli errori da lui commessi nel breve periodo del suo governo non avrebbe che a leggere attentamente e a criticare gli atti che si trovano raccolti nel *Monitore toscano* di quell'epoca. Una prova del resto della poca importanza di quest'uomo sta in ciò: che quando venne il momento di cedere il luogo ad altro governo di più stabile

indole, il Peruzzi fu lasciato fuori, mentre il suo collega Malenchini restò alla guerra e il Bianchi al segretariato generale.

Fu poi mandato a Parigi dal Ricasoli in missione più o meno diplomatica, in cui la sua signora vuolsi avesse una parte importantissima. Chi fosse vago di aneddoti piccanti può andare in traccia di quello che si racconta sul loro soggiorno a Parigi.

Ma vediamolo al ministero del regno d'Italia.

La caratteristica del Peruzzi come ministro è di essere nemico di Rattazzi, e di attraversare ogni tentativo di riconciliazione fra questi e il barone Ricasoli. Questo innanzi tutto; gli affari d'Italia dopo. Il suo odio al Rattazzi e al suo partito egli lo sprizzò intero in un certo discorso pronunciato alla Camera sullo scorcio del giugno 1862, quando si trattò di dar un voto di fiducia al ministero del suo avversario. In quel discorso egli si rivelò uomo di passione più di quello che convenga a un diplomatico, e mostrò che le sue accuse al *piemontesismo* non gli erano dettate dall'amore d'Italia e dal desiderio del meglio, ma dalla sfrenata ambizione di portafoglio; il trasporto della capitale fu la sola cosa buona che sia stata prodotta da quell'antagonismo.

Il Peruzzi fu uno dei capri espiatori della *Convenzione del 15 settembre.*

Il *Diritto* lo tinse, alla lettera, di sangue; secondo quel giornale, che in que'giorni pareva briaco, Peruzzi per poco non ficcossi, travestito da carabiniere,

nella folla a regalar coltellate a' Torinesi. Quel misterioso personaggio che, tra le tenebre del palazzo del Ministero dell'interno, mentre inferociva la zuffa nella sottostante piazza, pacificamente fumava il sigaro, fu detto esser Peruzzi. Ma chi tien conto delle stramberie dettate dalla passione, dal trambusto, dall'odio, dalla paura? Di queste colpe onde lo accusarono gli anti-convenzionalisti, egli è ora completamente assolto.

Torino, 17 luglio.

236

FRANCESCO MAROLDA-PETILLI.

È degli ultimi arrivati, e siede alla sinistra. Democratico per eccellenza; di carattere fermo fino alla caparbietà. Finora non ebbe a fare con ministri, nè con camarille; ma pure egli è voglioso di far conoscenze, non tanto per mira di interesse, quanto perchè, nell'allargare la cerchia delle persone a cui poter far servizio e dalle quali aver onoranza, trova soddisfatto l'amor proprio e l'ambizione. Nel vederlo per tre quarti del giorno occupato a scrivere, vuolsi ammettere che il tubere dell'attività è in lui molto sviluppato. Non stende

Digitized by Google

meno di dieci note al giorno ai ministri in vantaggio dei suoi elettori, dei quali è tenerissimo. Della caduta amministrazione fu nemico implacabile, e la gridò ai quattro venti ingiusta e stolta, perchè prodiga di pubblici impieghi verso gente che non li meritava. L'abituale taciturnità e il parlar sentenzioso e breve gli han dato l'aria di chi voglia studiare il Parlamento per formarsi un giusto criterio dei suoi colleghi. Per qualificarlo con una frase parlamentare, si può dire appartener egli alla categoria di quegli onorevoli che non hanno ancora *rinunciato all'amor proprio.*

Come scrittore non è un'aquila, ma mostra di aver nell'anima un grande spirito di iniziativa e di tendere al nuovo ed al meglio sempre. Santa irrequietudine che dà vita al progresso sociale! Sfortunatamente in Italia la moltitudine è troppo lenta a tentar le proposte del novatore. *Il così faceva mio padre*, e l' orrore della riforma è tanto penetrato nel pubblico italiano, che tutti i suoi genii furono dichiarati pazzi e utopisti.

Marolda-Petilli finora non merita il titolo di genio novatore; ma colla sua indole potrebbe esser tale pei nostri nipoti. Soffermiamoci su due soli dei tanti progetti del Marolda: *I resoconti agli elettori* e *la istituzione militare pei fanciulli.*

Se gli elettori in Italia non rispondono interamente al dovere, non è tanto che manchino di educazione e di pratica costituzionale, quanto dal vezzo nei deputati di aver pochissimo contatto con essi.

Una stolta, puerile, ridicolissima vergogna trattiene i deputati italiani dal parlare spesso e pubblicamente, e nei giornali e col mezzo di fogli volanti, e in tutti i modi ai loro elettori. Ora si domanda, come mai potranno gli elettori essere più solerti del loro stesso eletto?

Nei collegi inglesi, dove la stampa è tutto, dove il giornale forma per così dire la base della società, giorno per giorno, sia che il deputato si trovi al Parlamento, sia che visiti il collegio, le sue parole vengono stampate nel foglio locale, e sono lette dal primo lord all'ultimo contadino che sa compitare.

Per rimediare all'insufficienza di questa meschina e sparuta stampa italiana, il Marolda, come il Bellazzi e pochi altri, usa in ogni proroga parlamentare di visitare i proprii elettori, e di sottomettere loro il resoconto stampato dei lavori fatti nella Camera nell' anteriore tornata. E attuando questa buona idea, porse ai colleghi un esempio di rispetto verso gli elettori da imitarsi come fecondo di ottimi risultati.

Nel primo resoconto l' onorevole Marolda parlò forse troppo degli altri e troppo poco di sè stesso, il che non tolse però ch'esso abbia meritate le lodi della *Gazzetta di Torino* e dell' *Opinione*, due giornali certamente non sospetti di voler abbruciare incenso in onore di un deputato dell'estrema sinistra.

L'altro esempio della iniziativa democratica dell'onorevole Marolda si riferisce alla istruzione militare dei fanciulli e in genere della nazione.

L' idea non solo non è nuova, ma è ormai più o meno accettata anche dal governo. È il solo mezzo di provvedere in avvenire alla economia dello Stato e alla sua sicurezza nello stesso tempo. Infatti non appena si sarà riuscito a far diventar soldati a suo tempo tutti i maschi italiani che possono portare le armi, l' esercito permanente potrà ridursi del 75 per cento, ancorchè l' Austria minacci. Il bilancio della guerra invece di divorare quattrocento milioni annui, ne assorbirà poco più di cento, e ci guadagneranno l'agricoltura, l'industria e l'igiene nazionale. Il cancro economico sarebbe sradicato.

Con queste idee il Marolda istituiva a proprie spese nel comune di Muro una compagnia così detta *della Speranza*, nella quale dovevano entrare fanciulli dai 9 ai 12 anni. Nello stesso tempo non ometteva di eccitar le guardie nazionali ad addestrarsi in compagnia e ad esercitarsi nel maneggio delle armi, come pure s' adoperava per diffondere su larga scala nella sua provincia l' istituzione del tiro a segno.

Il Marolda, in Muro, dove nacque nel 1822, è molto stimato. Si rivelò la prima volta uomo di talento nel 1848 con certi suoi articoli stampati nel *Lampione* che urtarono i nervi del procuratore generale Longobardi, il quale da Napoli lo mandò a star nella nativa città. Ivi dimorò quasi ignorato fino al 1860. In quest' epoca tra le provincie napoletane, prima ad insorgere fu la Basilicata. Men-

tre il generale Garibaldi non aveva ancora toccato la terra ferma, Potenza inalberava la bandiera dell'unità. Tutti sanno che il liberatore non approdò al continente che il primo settembre; già il 22 agosto Marolda-Petilli aveva assunta la carica di Commissario insurrezionale.

In quello stesso anno, dopo aver accettato l'incarico di recarsi a salutare il re a nome dei comprovinciali, entrò a far parte della Giunta per la formazione delle liste elettorali. Proposto dal comitato non riuscì eletto, ma di poi, rifiutata la presidenza della Giunta di statistica ed altre cariche offertegli, entrò in grazia dei suoi concittadini che lo elessero nel febbraio 1864.

Coloro che per conto del ministero fanno il mestiere in Parlamento di pescar *anguille*, s'accorsero subito ch'ei non era per le loro reti. Minghetti e Peruzzi speravano un momento ch'egli dovesse essere loro amico, perchè in un opuscolo *L' unità nella pluralità* si mostrò *regionista*. Il Marolda vorrebbe infatti che il Municipio godesse le più ampie libertà se fosse legato alla regione per mezzo della provincia, dalla quale dovrebbe dipendere direttamente. A tutela degli interessi dei diversi collegi elettorali, in coda a quell'opuscolo, il Marolda propone che i deputati si abbiano a scegliere fra gli aventi domicilio nel perimetro della provincia, misura a parer nostro molto contraria all' interesse nazionale, e che farebbe discendere la missione di un deputato a quella di ragioniere o di fattore.

74

A questi due programmi ne fanno seguito altri di cui non possiamo occuparci: come quello per la compilazione di un dizionario statistico — quello per una *rivista enciclopedica,* ecc., ecc.

L'avversione agli stipendii costituisce un altro dei tratti salienti del carattere maroldiano. Nell'aprile del 1861 non volle essere direttore dell'ospedale di Muro; nel maggio del 62 non volle essere agente demaniale. Auguriamo che la rielezione di Francesco Marolda-Petilli assicuri novamente alla rappresentanza nazionale il concorso disinteressato e operoso di questo deputato.

Firenze, 17 *luglio.*

237

VINCENZO RICCI.

Sonvi uomini che nati in un' epoca di tirannide e di prostrazione politica e morale d' un popolo, sognano brillanti epopee, delle quali la loro fervida fantasia li crea protagonisti. Profittando dello sfacelo al quale corse incontro la vecchia società, essi aspirano a rendersi i rappresentanti della nuova generazione, e non mirano se non a sottomettere alla loro volontà, a dirigere il turbine che inevita-

bilmente scoppia quando il popolo conscio dei suoi diritti e della sua forza, si solleva come spinto da potente leva per occupare il posto designatogli dal destino.

Avviene però in simili casi che lo slancio della società abbattendo ogni ostacolo, oltrepassa veloce la meta prefissa da questi timidi novatori, o irresoluti statisti, i quali, o sono travolti ed assorbiti da queste rivoluzioni, o per diversa via ritornano al primiero loro stato, alle vecchie idee, diventando i più accaniti avversari della rivoluzione, come prima ne erano i più strenui difensori.

E ci pare che a questa classe d'uomini appartenga il marchese Vincenzo Ricci di Genova.

Discendente d'una famiglia tanto nobile quanto rispettabile per virtù cittadine e per cariche luminose sostenute; allevato e nutrito di buoni e corroboranti studi; dotato di nobile orgoglio, mal volentieri soffriva l'andazzo delle vecchie corti, e presagiva vicina una trasformazione in un ordine di cose che non era più in armonia coi bisogni, e le aspirazioni della nazione. E sia per ambizione, che va sempre lodata se nata da forza prepotente di idee, sia per brama di gloria, non esitò a farsi capo in Genova del partito democratico.

Noi lo seguiremo brevemente in questa assunzione rapida, e verrà punto ove lo vedremo sostare, riflettere, lottare e retrocedere vinto dall'incessante progredire della rivoluzione. Scelto dalla città di Genova per far parte della deputazione al governo

sardo per manifestare le tendenze e lo stato della pubblica opinione, egli esortò il re ad entrare ardimentoso nel campo della riforma; e ben riuscì, chè fu chiamato, come guarentigia data al popolo, al ministero dell'interno; ed egli portò in tale ufficio integra fermezza di carattere, slancio ed avvedutezza. Commendevole è una circolare diretta agli Intendenti, nella quale dà le norme per l'osservanza delle nuove leggi costituzionali ad autorità che fino a quel momento aveano fatto del capriccio legge. Sulle elezioni dei deputati egli scrive pensieri così belli e liberali, che saria fortuna se tutti i ministri presenti e futuri scrupolosamente li adottassero e seguissero. Ma allora la più fervida opposizione sedeva alla destra, e col popolo dovevasi combattere la renitente schiera dei conservatori, e perciò le autorità lasciando libero l'agone ai contendenti erano sicure di ritrarne campioni ed appoggio.

Sollevatasi Milano nel 1848, il ministero di cui facea parte il Ricci, spinse alla guerra contro l'Austria le truppe piemontesi. Terminata, nel funesto modo che ognun sa, quella guerra infelice sì ma gloriosa, il ministero Ricci, a cui era svanita l'ultima speranza dell'aiuto della repubblica francese, si vide costretto a dimettersi.

Dal 49 al 54 il governo e la rappresentanza sarda non si occupò che di quistioni e di riforme interne. In quella fugace e apparente atonia di popoli, e di potenze, il Piemonte intese a coordinare le sue

forze, e a prepararsi per più o meno lontane vicissitudini.

La guerra di Crimea sveglio speranze non morte, ma illanguidite, e sorse nel governo sardo un astro che dovea far mutare i destini gloriosi della nazione italiana.

È questo il punto nel quale il Ricci tentennò dubioso, e temette, o che l'antico programma della rivoluzione trascendesse, o che altri, più sagaci e più arditi di lui, comprendendolo, si rendesse arbitro della situazione.

Il conte di Cavour in mezzo ad ostacoli immensi riesce a trascinare lo Stato sardo nella guerra di Crimea. Sua mercè la bandiera che un dì dovea formare l'orgoglio dell'Italia tutta, sventolò sui campi della Cernaia; sua mercè la nazione nostra sedette fra i rappresentanti delle primarie potenze europee.

Il Ricci ostinatamente combattè questa guerra, mostrandola inutile, dannosa al paese. Egli tuttora sorride sdegnosamente quando taluno gli mostra, convinto, che il 1859 fu conseguenza del 1856. Egli non crede alla fede, al talento e all'abilità diplomatica del conte di Cavour; ei vede in questo statista un giocattolo o un burattino di cui i fili che lo fanno movere sono in mano di Napoleone III. Ei lo combattè ad oltranza, e quel che è peggio avversò tutte le idee più generose, più liberali, più radicalmente trasformatrici che il primo Parlamento italiano ebbe la felice ispirazione di discutere e vo-

tare. Era la delusione che s'instillava nel suo cuore, era il rammarico di vedersi raggiunto e sorpassato dalla rivoluzione che ei volea attaccata al suo carro; era fors' anco qualche rimembranza di idee succhiate, come ei confessa, dal petto materno che gli dava la forza dell' inerzia, costituendosi ostacolo al progredire della nuova civiltà.

« Educato nel cattolicismo — *egli dice* — che nelle convinzioni religiose e nelle relazioni fra Dio e gli uomini, non devono nè possono introdursi considerazioni umane.... »

Questi principii lo indussero a respingere come ingiusti, illogici, e quasi sacrileghi, e il progetto sull' *incameramento dei beni ecclesiastici* e quello sul *matrimonio civile*

Infine tentò un supremo sforzo per crearsi un puntello, e invece cadde in modo che mai più potrà rilevarsi.

Circa la famosa Convenzione del 15 settembre, egli si gettò a capo chino fra quegli uomini, ciechi o cattivi, che avversarono il trasferimento per mire puramente *piemontesi*, o municipali; ei vi cercò la gloria, la rinomanza, e forse il potere; ma vi trovò il disinganno e la riprovazione. E se un tempo parlò in nome di Genova contro Torino, e ne fu biasimato, ora non sarà nemmeno ringraziato dal popolo torinese, che non vuol rendersi solidale degli errori di chichessia. Ed ecco come, svanito il prestigio del suo nome, egli si agita in tutti i sensi, e non appartenendo politicamente ad alcun partito, è avversario di tutti i ministeri.

Abile, sagace amministratore, fornito di molte cognizioni, con minor ambizione e maggior fede, meno pregiudizii e più idee, egli avrebbe potuto essere un degno deputato e forse un buon ministro del nuovo regno.

Suo vero e non piccol merito si è l'essere onesto, non venale, e in tutte le legislature nelle quali indefessamente è stato eletto dalla sua città natìa, egli non occupò impiego e dignità alcuna a cui fosse annesso stipendio di sorta. Ma ciononostante sarà rieletto.

Se i Genovesi consulteranno gli interessi egoistici del municipalismo, noi lo vedremo sugli scranni del nuovo Parlamento. Ma se il difendere esclusivamente il campanile, non sarà merito bastevole agli occhi dei suoi concittadini, temiamo allora che la carriera politica del Ricci sarà definitivamente terminata col finire della presente legislatura.

Milano, 19 *luglio*.

238

EFFISIO CUGIA.

Bravo soldato, sagace condottiero, abile ed onesto amministratore, il generale Effisio Cugia non ha altro difetto, a dir del Petruccelli, che quello *di non aver i capelli bianchi.*

A veder nel banco dei ministri quella testa dai neri capelli, dall'occhio giovane e vivace, a cui d'innanzi doveano piegare le superbe creste di ammiragli e generali, spontaneo nasceva il ricordo delle virtù antiche, e si era indotti a credere al fantasmagorico quadro della società scevra di vizii e totalmente immune da pregiudizii che tuttora l'impastoiano.

Cugia fu chiamato a reggere il ministro della marina in mancanza d'un ministro reperibile nelle file della marineria.

È singolare; nella lotta continua ed accanita dei partiti e delle individualità più celebri per il possesso dei diversi portafogli, solo quel di marina non ha pretendenti, e, novella arca, incute serio spavento a chi appressandosi per toccarla, rincula tosto rinunziando a quell'onore.

Il ministero di marina per le frequenti crisi non ha molta importanza politica in faccia al Parlamento; quindi i vari ministri si sono succeduti l'un l'altro senza che si abbia attribuito a questi mutamenti un carattere politico.

Perchè quest' anomalia in una carica sì importante? perchè abbiamo dovuto assistere a quel non certo consolante spettacolo di vedere al portafogli della marina, generali di artiglieria e di cavalleria?

Il Cugia fu ministro perchè non s'intendea di marina; parrà strana, ma l'è proprio così. La sua fama di abile amministratore non fu che un pretesto, ed il Cugia giovane, legato dai molteplici ri-

guardi inerenti al suo grado ed alla sua posizione, non potendo far nulla, subì le stesse influenze, corse le medesime sorti di tutti i suoi antecessori, e che correranno i suoi successori, finchè non si appresteranno rimedii efficaci a dissipare quel caos marittimo.

Cugia nacque nel 1818; entrato nell'Accademia militare di Torino, ne usciva uffiziale nel 1834. Percorse rapidamente la scala militare e nel 1848 era, qual capitano, al comando d'una batteria nella campagna di quell'anno; fu inoltre decorato della medaglia del valor militare alle battaglie di Goito e di Novara.

Nel 1855, nominato maggiore, fu eletto per la prima volta deputato al Parlamento subalpino dal Collegio di Lanusei in Sardegna. Nello stesso anno assistè qual membro della missione diplomatica all'incoronazione dell'imperatore di Russia in Mosca.

Luogotenente di Stato Maggiore nel febbraio del 1859, fece quella campagna come capo dello Stato Maggiore della 1.ª divisione, sotto il comando del generale Cialdini, guadagnando la croce di Savoia alla battaglia di Palestro.

Successa la pace, organizzò il collegio militare di Milano. Fu nel cader di quell'anno inviato in missione speciale presso il governo della Toscana. Nel gennaio dell'anno seguente fu chiamato al ministero della guerra, senza menzionare altri varii incarichi.

Colonnello di Stato Maggiore del 4.° gran comando

stanziato in Bologna, e pochi mesi più tardi comandante la brigata Como, entrò nel settembre in campagna, facendo parte del corpo di Cialdini nelle Marche. Dopo la battaglia di Castelfidardo venne nominato maggior generale, e commendatore dell' Ordine di Savoia.

Dal campo di Gaeta fu chiamato alla direzione del ministero della guerra a Napoli; di là al posto di direttore delle armi di fanteria e cavalleria a Torino, sotto il ministero Fanti, ed alla morte del conte di Cavour, alla direzione superiore del ministero della guerra, del quale era ministro titolare Ricasoli.

Lasciato quel posto alla caduta del ministero Della Rovere, disimpegnò varii ufficii, sinchè nel luglio del 1862, fu nominato prefetto di Palermo, ed incaricato del comando delle truppe dell' isola.

Son troppo noti quegli avvenimenti che riuscirono ad Aspromonte, perchè noi ne abbiamo a ritessere la dolente istoria. Le condizioni della Sicilia in quel tempo erano travolte in tal caos. d' equivoci, d' entusiasmo da una parte, e di rancore, di speranze e di timori dall'altra, che fu certo un lieto evento, per non dir miracolo, se quella terra, schivando una lotta fratricida, non si macchiò di sangue cittadino. Di ciò noi facciam plauso al Cugia, che seppe col suo longanime temporeggiare, coi suoi provvedimenti concilianti e sicuri evitare una terribile collisione, pronta a scoppiare in quel turbine di passioni e di affetti diversi.

E qui, togliendo un brano di un suo discorso alla Camera, vediamo come egli accenna alla situazione degli animi dei Siciliani:

« Partii — Dopo settanta ore di viaggio arrivai a Palermo e la situazione si era di molto aggravata — Il generale Garibaldi avea abbandonato Palermo ed era andato a mettersi a capo della raccolta dei volontarii alla Ficuzza, anzi avea già abbandonato il campo della Ficuzza e si era diretto a Corleone e Mezzojuso, dove quella sera istessa avea messo il suo quartier generale. Mezzojuso era a due marcie da Palermo. Io arrivai a Palermo il 3 del mese di agosto verso sera, al momento in cui era pubblicato il proclama reale del quale io ignorava completamente l'esistenza. Tosto che arrivai riunii tutte le autorità civili e militari e vennero da me pure molti personaggi influenti del paese; tutti mi rappresentarono la situazione di Palermo come gravissima.

La pubblicazione del proclama reale avea prodotto nel paese un immenso disinganno ed un'irritazione grandissima giacchè non giova dissimularlo, dalle più basse classi alle più elevate in Palermo, tutti credevano che il governo fosse se non altro consenziente nelle mosse che fecea il generale Garibaldi. Tutte le autorità civili e militari, tutte le altre persone che vennero da me in quella sera mi rappresentarono come difficilissima la situazione, grandissima l'agitazione, e sicuro un grave movimento nella città, se l'indomane si andasse ad attaccare la banda di Garibaldi ».

E ciò era esattamente vero; il Cugia adunque per scongiurare questo pericolo fece sì che questo nembo dileguasse di là, e si fu nelle vicine Calabrie, fra le solitudini dell'ultimo Appennino, chè quel dramma ebbe il suo tragico scioglimento.

Il Cugia checchè ne avesse detto il ministero Rattazzi, checchè ne dicano i suoi detrattori, ben

84

Digitized by Google

meritò dalla patria ed in appoggio di quest'opinione trascriviamo le non sospette parole — in questa materia, intendiamoci — di d'Ondes-Reggio pronunziate nella stessa tornata parlamentare:

« Mi è debito render grazie al generale Cugia poichè, come qui privatamente ritornando gli dissi, così ora ripeto, si deve alla sua prudenza ed al suo patriotismo se nei giorni in cui egli era in Palermo non avvenne la guerra civile ».

Nell' aprile del seguente anno gli fu affidato il portafogli della marina dal ministro Minghetti; ma non essendo ministro che di nome, non prendendo parte attiva alle vitali quistioni che si agitarono sotto quella amministrazione, il suo nome non va per nulla congiunto alle cause che produssero la caduta di quel ministero.

Chi volesse dal Cugia qualche schiarimento sulla Convenzione del settembre o sulle tortuose scene di Torino farebbe opera vana; egli si conservò totalmente estraneo a quegli avvenimenti.

Non possiamo tacere che sotto la sua amministrazione, se lo tacciarono d'impotenza a togliere abusi, o lo dissero poco istruito degli affari del suo dicastero, non fu mai messa in dubbio la sua onestà e buona fede.

L' onorevole Cugia ora luogotenente generale, è stato dal 1855 in poi, sempre deputato dello stesso Collegio di Lanusei. Fino al 59 prese molta parte ai lavori della Camera come relatore di varie leggi militari e di lavori pubblici. Nelle ultime due le-

gislature però le varie di lui cariche, non gli permisero di sfoggiare molta alacrità.

Amico personale e ammiratore del conte di Cavour, egli s'ispirò a quella politica, e appartenne mai sempre alla maggioranza liberale della Camera.

Milano, 20 luglio.

239

I. DE-GENOVA DI PETTINENGO.

Ecco un altro deputato generale:

« Il bravo generale Pettinengo, il quale salì cinque volte all'assalto delle alture di San Martino, e che viene alla carica contro la sinistra come se fossero i suoi Croati del 1859, ogni volta questo si mischi degli affari del ministero della guerra, il Pettinengo fe' bella prova in Sicilia dove assistè all'agonia dell'autonomia di questa provincia, e ne partì festeggiato.... »

Queste poche parole tolte dai *Moribondi* del Petruccelli sono uno schizzo abbastanza esatto per poter rilevare l'indole dell'onorevole di Fossano, le sue opinioni, le sue gesta. Completeremo con qualche altra notizia il di lui cenno biografico.

Ignazio De-Genova conte di Pettinengo nacque in Biella da parenti di antico e nobile lignaggio, ma sforniti delle avite dovizie. Suo padre nel 1821, giusdicente in Carmagnola, avrebbe voluto dargli

un'educazione degna del suo nome; ma, povero com'era, si vide obbligato ad accettare pel figlio suo un posto gratuito all'Accademia militare di Torino, ove il giovane di Pettinengo meritossi l'affezione e la stima dei superiori e colleghi, fra i quali era il conte di Cavour.

Uscito dall'Accademia col grado di sottotenente d'artiglieria, fu addetto all'ufficio del Gran Mastro di artiglieria, in cui da solo eseguì l'inventario del materiale dell'artiglieria dello Stato. Aggiungendo così alle cognizioni tecniche gli studii pratici, ei fu in grado di scrivere varie Memorie che furono favorevolmente giudicate.

Nel 1848, cacciati oltre il Mincio gli Austriaci dall'esercito piemontese; richiamato in libertà tutto il Lombardo, il Governo provvisorio ebbe il felice pensiero di creare un corpo di truppe che avrebbe potuto all'uopo coadiuvare l'esercito sardo sui campi di battaglia. Chiese quindi al Governo di Torino degli uffiziali abili e provetti per ordinare ed istruire il giovane esercito. Re Carlo Alberto, per consiglio del generale Franzini, affidò quel difficile incarico al capitano Pettinengo, poco dopo nominato maggiore, che sen venne tosto in Lombardia, ed a lui fu delegata la speciale missione di organizzare l'artiglieria.

Non defraudò le speranze che in lui si erano riposte, chè sormontando le gravi difficoltà inerenti a simili incarichi, seppe creare un corpo eccellente sotto tutti gli aspetti, tale da meritarsi il plauso di quel

profondo conoscitore delle cose militari, che fu il generale Perrone di San Martino, morto alla battaglia di Novara.

Dopo la capitolazione di Milano, il Pettinengo condusse in Piemonte quel corpo che, per la misteriosa condotta del generale Ramorino, non potè entrare in azione.

Dopo Novara sciolte le truppe lombarde, il Pettinengo rientrò nell'esercito sardo. Nel 1849, insignito del grado di colonnello, egli fu destinato a reggere la carica di segretario generale del ministero della guerra, e poscia fu nominato direttore generale degli studii nell'Accademia militare.

Capo dell'Intendenza generale della guerra, in virtù di tal carica ebbe a sostenere al Parlamento in qualità di regio commissario i bilanci della guerra. Ci rammentiamo a tal proposito che il conte di Cavour volle dargli pubblica prova della stima che di lui avea in una discussione del bilancio; encomiandolo pei suoi talenti amministrativi, ricordò la valida cooperazione del Pettinengo per l'attuazione di quei vantati provvedimenti del generale La Marmora, e che molto contribuirono al miglioramento delle condizioni del soldato piemontese.

Il nome del general Pettinengo va congiunto al più bel fatto d'arme dell'esercito piemontese contro l'Austria. Egli può andare superbo della gloria acquistata nella sanguinosa battaglia del 24 giugno:

« Aprivasi la campagna del 1859...., e il Pettinengo lasciata l'Accademia, passò al comando della brigata Casale.

Questa fu avventurata abbastanza per sostenere l' urto nemico nella memoranda giornata di San Martino, ed il generale che la comandava vide cadere intorno di sè innumerevoli compagni di valore. Cinquantuno furono gli ufficiali tra morti e feriti, e oltre al quarto dei soldati fu posto fuori di combattimento. Uccisogli il cavallo da palla di cannone, volendo egli emendare il danno che nasceva se i soldati non potessero più scorgerlo da lungi a guida di essi, alzò sulla punta della spada il berretto e lo fe' segno a quel punto ove egli correva a portare assalto alla baionetta ».

Salito al potere il barone Ricasoli, volse la mente alla abolizione di quel fantasma di suprema autorità che in nome del re era conferita ai luogotenenti nelle provincie meridionali.

Quella istituzione potente ed autorevole solo negli antichi tempi, quando serviva di guiderdone alle infamie ed alle depravazioni dei cagnotti spagnuoli, vana ed illusoria sotto il regime borbonico, non era conforme allo spirito dell' ordinamento del nuovo regno d'Italia, ma d'inciampo invece alla unità politica delle provincie italiane; era il più assurdo e ridicolo controsenso, al quale però si attaccavano tenacemente le tradizioni e le aspirazioni non del tutto spente di un' autonomia amministrativa e regionale.

Quell'istituzione dovea morire; ma perchè quella soppressione non ferisse le suscettibilità o le orgogliose velleità di quella parte di popolo che stimava più il pomposo titolo di luogotenente che le più larghe facoltà di un modesto prefetto; perchè quella morte non riuscisse d' appicco a recriminazione alcuna, era conveniente che la luogotenenza nelle

provincie meridionali e specialmente nelle siciliane morisse di atrofia, di sfinimento, uccisa dalla stessa sua impotenza, e che sparisse senza che alcuno la rimpiangesse.

A tal' uopo fu scelto il Pettinengo. Egli dovette assistere all'agonia di quella istituzione.

Il general Pettinengo non possiede vasta intelligenza, nè tatto politico fino; egli però ha molta ambizione di sentirsi encomiato, e di distinguersi, perchè il plauso generale gli serva di gradino a più alte cariche. I trionfi del Della Rovere, del Cugia e del Petitti suoi antichi compagni e più giovani di lui, gli turbano i sonni; ambizione lodevole cotesta, perchè quando ha radice in un animo onesto, spinge a forti ed egregie cose.

Il general Pettinengo venne in Sicilia con bellissime e lodevolissime intenzioni. Egli come luogotenente credè poter mutare ed interamente trasformare le condizioni dell' isola, e guadagnarsi così l' amore dei Siciliani. E invece tutta quella pompa, tutta quella attività, quelle promesse non servirono ad altro che a screditare di più quel rancido titolo di luogotenente, che non valse a nulla. Il Pettinengo, non volendo, personificò gli ultimi sforzi di quel sistema che si struggeva nella lotta del passato coll'avvenire, si consumò, si estinse senza emettere alcun rantolo che ne rivelasse l'estremo sospiro.

Abolita quella carica il nostro generale ritornò a Torino ad occupare il posto d' Ispettore degl' istituti militari.

Nelle elezioni degli anni passati egli tentò parecchie volte di farsi eleggere deputato. Fu candidato a Chieti, a Carmagnola, ed in altri collegi elettorali, ma sempre invano.

Finalmente nelle elezioni generali del 1861 egli riuscì eletto deputato di Fossano, ove è potente il partito conservatore, per non dir clericale, che gli prestò valido appoggio.

Alla Camera ha parlato di raro e per lo più di cose che hanno attinenza coll' esercito.

Le poche parole del Petruccelli premesse a questo cenno, ci dispensano di dare altri particolari sulle opinioni politiche e sulla carriera parlamentare di questo deputato.

Milano, 21 luglio

240

MICHELE MORINI.

Michele Morini è di Oleggio, nel circondario di Novara. Percorsi gli studi legali si dedicò alla giurisprudenza.

Sino al 1860 la sua vita scorse pacifica e tranquilla, non mai turbata dalle vicende politiche. Esercitava in quell' anno la carica di giudice istruttore in Casale Monferrato, nella qual carica egli si

distinse per le belle doti dell'animo, e per la giustezza del suo operarė.

Rinunciò volontariamente all'impiego, perchè invitato dai suoi conterranei ad accettare la candidatura di quel collegio, non volle rifiutare quell'onore.

Per la stima e per l'affetto di cui gli sono prodighi i suoi concittadini, la sua elezione al primo Parlamento italiano non fu contrastata da alcuno.

Alla Camera parlò pochissime volte e pare voglia sempre seguire tal sistema che non è sempre il più cattivo, giacchè val meglio un pensatore che un parolaio, un giudice intelligente che un meschino avvocato.

D'altronde uomo onesto, indipendente, e dotato di criterio modesto si, ma pur sufficiente per portare sano giudizio sugli uomini e sulle cose, il Morini ha adempito al pari d'ogni altro ai doveri che il suo mandato gl'imponeva.

Milano, 21 luglio.

241

PIERO TORRIGIANI.

Benchè operosissima, la vita di Piero Torrigiani è scorsa semplice e modesta. Egli è nato in Parma nel 1811. Sin da giovinetto professò opinioni sagge

e liberali che in lui mai si modificarono, o si smentirono. Compiuti col finir del quarto lustro gli studi di fisica, filosofia e matematiche nell'Università di Parma, prese parte ai movimenti politici del 1831.

Dopo quegli infelici tentativi, il Torrigiani rivolse le sue cure ed il suo animo a coltivare i prediletti studi che doveano fruttargli bella fama.

Pure fuvvi un istante che lasciossi rapire da un sogno fantastico e seducente.

Le glorie di Cimarosa, di Paesiello, di Rossini, e la brillante aureola che circondava digià i nascenti nomi di Bellini e di Donizetti gli turbarono la mente. Il nostro onorevole sognò di druidi, bardi, ninfe e vestali, e sedotto da un avvenire che gli spiegava tutte le delizie della vita di artista, volle percorrere l'arringo musicale.

Nel 1840, lo troviamo a Napoli, ove scrisse un'opera pel teatro del Fondo che dopo lietissimo successo fu portata alle maggiori scene del San Carlo. Ma se le illusioni son molte, più numerosi sono i disinganni in quella difficile carriera.

Un tentativo posteriore riuscitogli infelicemente lo persuase a ritirarsi dalle scene.

Si dedicò allora interamente agli studi economici, coi quali si ha procurata bella rinomanza. Le sue opere di economia politica sono state a ragione lodate in Italia e fuori e gli valsero la stima e l'amicizia di molti scienziati, particolarmente francesi per la difesa da lui fatta di Federico Bastiat, le di cui opere erano state a suo avviso male

interpretate dal professore Ferrara. Torrigiani inoltre propugnò principii di libertà economica nel suo piccolo paese, anche quando il governo era nemicissimo di ogni libertà economica ed avea collocato l'economia politica, come insegnamento secondario, alla coda del diritto amministrativo.

Nel 1848 adoperossi a tutt'uomo per la causa della libertà; nei pochi mesi di quel risorgimento politico fu mandato dal Governo provvisorio di Parma al campo di Carlo Alberto che era sulle mosse per Peschiera. La sua missione era di esibire le truppe del ducato che aveano aderito al moto rivoluzionario. Il re accettò e gradì l'offerta.

Ritirossi dopo il 1848 in campagna, dandosi interamente ai libri ed alla famiglia. Pubblicò in quel tempo vari opuscoli economici, dei quali fece man bassa la censura civile ed ecclesiastica, in quei tempi tanto inesorabile, quanto balorda.

Nel 1859 fu dal Farini nominato professore di economia politica nell'Università di Parma, poscia nel settembre di quell'anno fu chiamato a reggere il dicastero dei lavori pubblici; più tardi accompagnò il Farini a Modena nella qualità di ministro dei lavori pubblici.

Deputato del collegio di Fornovo all'Assemblea parmense, fu incaricato di redigere nella riunione dei deputati dell'Assemblea di Parma e di Modena un indirizzo all'imperatore Napoleone allo scopo identico pel quale si erano mossi deputati di Modena, di Romagna e di Toscana: ringraziare cioè l'impe-

ratore dell' aiuto prestato per l'indipendenza d'Italia. Insieme al Cantelli ed all'Anguissola, il Torrigiani fu inviato a recarlo all'imperatore.

Fece parte altresì della Commissione che rinnovò il voto di annessione del ducato al regno subalpino presso Vittorio Emanuele.

Accaduta l' annessione in marzo del 1860, fu nominato uffiziale dell' ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Eletto deputato, fu obbligato di rinunciare allo stipendio per sedere in Parlamento; dopo l' annessione delle provincie meridionali, lo stesso collegio di Borgotaro l' onorò di una terza elezione al Parlamento italiano.

Operoso, attivo e zelante, egli è stato più volte prescelto dal Governo per difficili commissioni, come per esempio: dal ministero della guerra, per la revisione della legge organica sul reclutamento: dal ministero d' industria e commercio, per la riforma monetaria; l' altra del ministero delle finanze per gli studii intorno alla tassa sui redditi della ricchezza mobile ed altri. Il Torrigiani inoltre fu uno dei giurati per l' esposizione industriale di Firenze, ed internazionale di Londra.

I lavori parlamentari a cui ha partecipato sono moltissimi. Nell' aprile del 1863 Torrigiani propose alla Camera di sospendere temporaneamente i lavori degli uffizii, affinchè le tornate avessero a incominciare più presto alla mattina; proposta, che accomodata un pochino dal Lanza, fu accettata.

Di varie Commissioni è stato membro e di talune

relatore. Ci rammentiamo che facendo egli parte della Commissione per la legge sulla tassa della ricchezza mobile, fu il solo a propugnare l'esenzione dei redditi agricoli già tassata dall'imposta prediale, e questo partito fu adottato dalla Camera ed oggi è sanzionato per legge. Fu membro anche della recente Commissione per l'unificazione delle leggi amministrative, e vi sostenne un'idea che a parer suo sarebbe stata feconda di molto bene, quando per la legge comunale e provinciale non fosse stato adottato l'emendamento Mellana. Ecco pressapoco il cardine del suo ragionamento:

« Quando si arriverà a dividere l'azione amministrativa dalla governativa, si otterrà il vero discentramento e la vera economia. Si otterrà il vero discentramento il quale in sostanza consiste nel lasciare a ciascun'ente l'attività che gli è propria. Si otterrà la vera economia perchè senza alterare per nulla i confini e gli interessi delle provincie, confini ed interessi che la natura delle cose determina, potrà il governo concentrare nelle mani di un solo prefetto quelle attribuzioni che essendo di natura governativa, non devono toccare le amministrazioni provinciali, sicchè parecchie provincie potranno reggersi con un solo prefetto, eliminando così gli uffici che oggi si moltiplicano tanto quanto sono le provincie del regno. Senza di ciò lo scomporre gli interessi provinciali per farli servire all'unità governativa, urterà a scogli terribili troppo, massime in Italia dove le autonomie municipali attestano insieme le divisioni e la forza d'Italia. Rispettare questa forza, non alterarla, non scomporla, è quanto deve stare grandemente a cuore dei legislatori e degli uomini di Stato ».

Quello che molto ci sorprese e di cui vorremmo

che il Torrigiani si discolpasse, si è l'ostinato silenzio sulla discussione della abolizione della pena di morte e il suo astenersi da quella celebre votazione.

In simili questioni se l'essere *neutrale* è ridicolo per chi non vede nelle lotte della Camera che ministri ed oppositori; il non professare un'opinione, per uno scienziato, è un controsenso; e il non esternarla, per un liberale, per un caldo amante del progresso com'è il Torrigiani, è una colpa. Dall'attrito della discussione, dal cozzo degli argomenti diversi, scaturisce la luce della verità, e non sapremmo perdonare chi, potendo, non profonde a piene mani tutto il suo sapere, il frutto cioè di tanti anni di studi e di sacrifizi, pel sommo bene del paese e dell'umanità.

Milano, 22 luglio.

242

GIOVANNI BATTISTA GIGLIUCCI.

Di molti onorevoli ci toccherà brevemente parlare. La loro vita scorse così semplice o così oscura, da non essere a nostra conoscenza quanto basta a tessere un breve cenno biografico.

Dell'onorevole G. B. Gigliucci sappiamo che è delle provincie romane, che abbandonò nel 1850

per non più ritornarvi se non colla libertà; che fu eletto deputato al Consiglio legislativo romano nel 1848; che nel 1861 fu nominato, senza che egli avesse menomamente brigato, deputato al Parlamento italiano.

Forse una vita laboriosa e senza macchia gli valse l'onore della deputazione; fors' anche il suo attaccamento alla causa nazionale, i suoi fermi principii o qualche altro merito, di cui egli per rara modestia non mena vanto, gli procurarono l'affetto e la stima dei suoi concittadini. Non ha pubblicato opera alcuna, nemmeno un indirizzo agli elettori; perciò la sua vita pubblica parlamentare è presto compendiata. Ci serviremo delle parole dello stesso Gigliucci dette a tal riguardo, più non ricordiamo in quale occasione:

« Politicamente io sono tra i moderati, parlamentariamente tra quelli che non parlano ».

Milano, 22 luglio.

243

LUIGI GRAVINA.

In Parlamento figurò pochissimo; parlò soltanto per far convalidare l'elezione di Guido Borromeo al Collegio di Melegnano.

Luigi Gravina, deputato di Regalbuto, consigliere

Digitized by Google

di prefettura a Catania, sua patria, e cavaliere dei due santi, nulla offre di molto sagliente.

Però, giovanissimo, prese parte alla gloriosa rivoluzione del 1848 e fu membro del Comitato che la diresse, e capitano nell' esercito siciliano.

Ripristinato il governo borbonico, il Gravina accanitamente perseguitato, dovette spatriare nel 1853; e lui felice, chè, largo di mezzi di fortuna, potè per sette anni alternare il suo domicilio ora a Parigi, ora a Firenze, percorrendo inoltre la Germania e l' Inghilterra.

Dopo la spedizione di Marsala, il Gravina affrettossi a tornare in Catania. Ivi rifiutò il brevetto di maggiore offertogli dal prodittatore Mordini. Non conoscendo i motivi di questo rifiuto, non possiamo nè lodarlo, nè criticarlo.

Due anni dopo il Collegio di Regalbuto lo mandò deputato a Torino.

Oscura è, come avvertimmo, la di lui carriera parlamentare. Fu però sempre operosissimo negli ufficii, e de' più diligenti nelle tornate.

Ha però un debole, cioè una gran tenerezza per Rattazzi e pel *terzo partito;* odia poi cordialmente i sostenitori degli uomini della passata amministrazione; ed ha paura della politica scapigliata dei Bertani, dei Miceli e compagni.

Un nostro amico siciliano, al quale abbiamo chiesto qualche notizia circa l'onorevole Gravina, ci mandò di lui questo schizzo che riproduciamo tal quale:

« Luigi Gravina nacque in Catania nel 1829 di nobile fa-

miglia orionda dai Grandi di Spagna. Partecipò alla sommossa del 1848 quale membro del Comitato insurrezionale e fu poi capitano dell'esercito siculo. Mal comportando le follie della ristaurazione borboniana, emigrò nel 1853. Per sette anni viaggiava in quasi tutta l'Europa, intento a perfezionare i suoi studii agronomi. Rimase a Catania qual consigliere di prefettura sino al 1862. Deputato poscia al Parlamento dal Collegio di Regalbuto, si ascrisse al terzo partito parlamentare, trascurando gli studii tecnici, e la loro pratica applicazione.

« Oratore infelice — scrittore mediocre — onestissimo — ricco — attivo — studioso — indipendente — economo sino all'avarizia — sostegno primario degli uffici parlamentari — nemico passionato della consorteria minghettica — fiducioso in Rattazzi e negli uomini del *terzo partito*, perchè li crede migliori amministratori della cosa pubblica — intelligenza brillante, ma sovente bizzarra; strana qualche fiata — cuore spagnuolo — nell'amore tanto intenso quanto nell'odio — figura distinta; originale più che bella — assiduo nella Camera — indefesso nei lavori legislativi — temuto o rispettato da tutti i partiti.

« Sarà rieletto, se tuttavolta rimarrà disertore alla pratica agricola, di cui sopratutto dietro l'introdotta industria dei cotoni il suo Collegio sente bisogno, necessità.

« Gravina sarebbe un ministro di agricoltura e commercio a sperimentare, disinganno permettendolo. Nessun onorevole meglio di lui trovasi iniziato alle grandi riforme rurali di cui abbisogna il Sud italiano.

« Dei demagoghi acerrimo avversario, forse nemico. Dell'ordine campione.

« Personalità delle più notevoli fra l'attuale e le prossime legislature; lo aspetta un avvenire certo nei campi dei portafogli ».

Milano, 23 luglio.

100

244

GIUSEPPE GOVONE.

Se v' ha qualche cosa che possa seriamente interessare ogni onesto e verace Italiano; che possa riaprire il cuore a speranze di più lieto e sicuro avvenire, egli è certo il nostro fiorente esercito, nel quale sono riposti i futuri destini dell'Italia risorta. Le glorie che cingono quale splendida aureola le veterane truppe del belligero Piemonte ci sono arra di nuovi trionfi, ove alle tradizioni di un passato senza macchia, alla gelosa custodia dell'onore acquistato a prezzo di sangue, si aggiunga la nobile emulazione dei nuovi soldati.

Non è senza compiacenza adunque che fermiamo l' attenzione nostra e quella dei nostri lettori sulle gesta e sul sapere delle notabilità militari del regno.

Il generale deputato Giuseppe Govone, può a buon diritto vantare una bella fama. Egli, comechè giovane, contando appena 40 anni, prese parte a tutti i fatti d'arme che dal 1848 in poi illustrarono l'esercito italico. Alle prove incontestabili di valore, seppe aggiungere prontezza di sguardo e di decisione, e un corredo prezioso di utili e profonde cognizioni dell' arte militare. La sua vita è collegata agli avvenimenti della storia contemporanea, talchè tracciando

a schizzi e a sbalzi qualche brano di questa, avremo narrato quel che lo riguarda.

Nacque nel 1825. Entrato nell'Accademia militare all'età di 11 anni, a 20 uscì luogotenente di stato maggiore.

Nel 1848 penetrò in Lombardia coll' avanguardia del corpo comandato da De Sonnaz. — A Peschiera ebbe l' incarico di andare parlamentario ad intimare la resa della piazza. Prese parte alla presa di Peschiera, ai combattimenti di Pastrengo, di Rivoli, all' attacco di Volta, ed alla ritirata di Cerlungo, nella quale il generale Trotti, ammirandolo pel coraggio e pel valore, gli disse: *Vorrei che foste o mio fratello o mio figlio.*

Nel 1849 fu scelto dal ministro Lamarmora per trattare a Bologna il passaggio al servizio sardo della brigata svizzera del generale La Tour; trattative che per le condizioni poco convenienti non furono conchiuse.

Poco dopo a Genova, il Govone alla testa di 300 uomini entrò pel primo in quella insorta città.

Fu in quell' occasione inviato parlamentario per intimare la resa della città che, dopo il rifiuto del generale Avezzana a ceder le armi, fu bombardata. Il Govone andò di poi in missione dal generale Oudinot che assediava Roma.

Nell'anno successivo fu spedito in Germania per studiarvi l'ordinamento dell' esercito tedesco; visitò inoltre l'Holstein durante la guerra.

Queste missioni affidate al giovine ufficiale, dimo-

strano abbastanza in qual grado di stima lo tenessero i suoi superiori.

Nel 1853, ritenendosi imminente la guerra colla Russia, il ministero lo mandò in Oriente; in agosto giunse a Schoumla presso Omer pascià. Propose fortificazioni per Schoumla che furono adottate, ed ebbe la fortuna d'assistere al primo combattimento sul Danubio ad Oltenitza.

Ispezionate le piazze di Silistria e di Schoumla, Omer pascià lo pregò di andare a Calafat, presso Viddin, che egli credea fortissimo, e che era minacciato da 25 mila Russi, presti ad attaccarlo. In tale circostanza Govone mostrò la sua perizia nelle cose di guerra, dando eccellenti consigli al pascià, che li accettò di buon grado.

Accompagnò a Silistria il nuovo governatore di quella fortezza Rifout pascià, unitamente ad un ufficiale inglese, e a Carlo Crespi.

Entrati in Silistria, visitate le opere di fortificazione e sopratutto Arab-Tabia, furono di parere che un imminente assalto riescirebbe fatale. Il Govone opinò si dovesse fortificare un punto che sembrava non fosse di mira ai Russi. Adottata la proposta, egli ed i suoi compagni si recarono a tracciare il nuovo ridotto. Tudtleben, il difensore di Sebastopoli, richiesto un giorno dal generale Petitti — che fu all'incoronazione dello Czar a Mosca — perchè i Russi avessero rinunciato all'assedio di Silistria, n'ebbe in risposta esserne stata causa la repentina

costruzione di quel ridotto, pel quale i Russi dovettero abbandonare il progettato assalto.

Dopo la ritirata dei Russi, e l'ingresso delle truppe di Omer pascià in Bucarest, Ismail pascià, che era destinato a portarsi dal Danubio in Asia onde pigliarvi il supremo comando, chiese al Govone di essergli compagno. Questi, per consiglio di Lamarmora, rifiutò quell'onore, e l'alto grado di generale capo dello stato maggiore offertogli dal pascià; fu nominato invece maggiore nell'esercito sardo.

Gli alleati anglo-francesi intanto erano sbarcati in Crimea, e s'era già combattuta la battaglia d'Alma.

Il 25 ottobre, nel combattimento di Balaclava, e nella famosa carica della cavalleria inglese, il Govone fece parte di quest' ultima insieme al Landriani, milanese, che morì poi a Milano per ferita riportata in quella giornata. In quella carica il nostro ufficiale ebbe ucciso il cavallo e riportò una leggiera ferita alla spalla. Prese parte poscia alla sanguinosa battaglia di Inkermann, essendo del seguito del generale Canrobert.

Entrato il Piemonte nell' alleanza franco-inglese, Govone fu chiamato a Torino perchè fornisse quegli schiarimenti che per la sua dimora nel teatro della guerra era in grado di dare. Ripartì di poi per la Crimea collo stato maggiore di Lamarmora e pratecipò all' onore ed ai pericoli della battaglia della Cernaia.

Il giorno dell' assalto definitivo di Sebastopoli, il Govone fu destinato a seguire con alcuni ufficiali

piemontesi il generale De-Salles che comandava l'attacco dell' ala sinistra, ove la brigata del bravo Cialdini dovea pigliar d' assalto il punto più pericoloso, nel caso che il De-Salles si fosse impadronito di un altro punto della linea. L' assalto De-Salles fu micidiale ed infelice; Cialdini ebbe quindi ordini di non muoversi. Tre ufficiali ed il Govone, del seguito di De-Salles, furono feriti.

Durante le trattative di Zurigo, il Govone ebbe l'incarico di sostenervi alcuni punti relativi alla frontiera del Mincio.

Fece la campagna del 1859 qual luogotenente colonnello di stato maggiore al quartiere generale del re. Alla battaglia di San Martino, era colla divisione del Mollard, che lo fece nominare colonnello.

Nel 1860, capo di stato maggiore del generale Durando, entrò con questi in Toscana. Fu posto quindi al comando di una brigata sulla frontiera pontificia verso Gaeta e Sora.

Alla fine del 62, creato maggiore generale, ebbe il comando della divisione di Palermo; poscia, in seguito agli avvenimenti di Sicilia, fu traslocato a quella di Perugia.

Il Collegio di Civitaducale lo elesse a suo rappresentante nel 1861.

La carriera parlamentare dell' onorevole Govone, oltre all'essere breve, non ci offre nulla a giudicare, tranne un solo fatto che diede appicco a tutte le recriminazioni dell' amor proprio ferito de' Siciliani.

Sono troppo recenti e deplorevoli i conflitti che

sorsero in Sicilia tra l'ufficialità della truppa e i cittadini, perchè si possan dire obliati. Questi urti che accorarono tutti gli onesti d'ogni partito, ebbero la loro origine da un discorso pronunziato dal generale Govone alla Camera sul finire del 1863.

Il deputato Ondes-Reggio avea interpellato il ministero sulla pubblica sicurezza in Sicilia. Il ministero era invitato a dare spiegazione sulle misure adoperate per ristabilire la sicurezza pubblica in quell'isola, e a giustificare i mezzi di cui si servivano i comandanti militari per arrestare i renitenti alla leva.

Non è nostro còmpito il riferire il risultato di quelle memorabili sedute, non sempre pacatamente tenute e nelle quali il velo della passione offuscò un cotal poco i difensori delle misure adottate. Lasciata da un canto, o debolmente dibattuta la quistione di massima, l'opposizione non mirò ad altro che a svelare gli abusi, e il ministero, a quelle accuse gettategli bruscamente in faccia, rispose per rappresaglia tracciando un quadro molto desolante della situazione di Sicilia, per detrarne la necessità, l'ineluttabile necessità di adoperare mezzi di forza e di violenza. La discussione, a parer nostro, non fu degna della causa che si trattava; l'indirizzo sì degli interpellanti come della parte governativa era falsissimo; quelle sedute non poteano portare alcun frutto, giacchè trasandati i principii, la Camera non potendo giudicare su fatti di competenza dei tribunali, dovette approvare le misure adottate.

Qual maraviglia adunque se in questa concitazione degli animi non sempre la pacatezza e l'esattezza del giudizio furono il carattere principale dei discorsi degli oratori?

L'onorevole Govone era stato al comando delle truppe nell'isola al tempo della ricerca dei renitenti. La questione lo toccava da vicino, e sorse per un fatto personale a giustificare il suo operato.

Ma non è sotto questo aspetto che giudicheremo il Govone. Egli qual generale era responsabile verso il ministero e non era tenuto a dar spiegazioni in Parlamento sulla sua gestione. Spettava solo al ministro della guerra che aveva impartito ordini e che era il solo responsabile in faccia alla Camera, a giustificarsi e difendersi.

Il discorso del Govone lo considereremo perciò come fatto da un deputato che rompe una lancia in difesa del ministero.

Quale sia stata la condizione dell'isola, per quanto orribili i misfatti commessi dalla ferocia del popolo siciliano, non se ne dovea inferire la necessità ed opportunità delle misure di rigore e dei mezzi violenti. E infatti, qual frutto ne raccolsero le autorità militari? quale le autorità di polizia? Cessarono gli assassinii? furono sterminati i ladri e i renitenti? I malfattori schernivano quell'apparato di forza, i ladri rubavano in coda alle colonne militari, e le liste dei renitenti, rivedute e corrette, presentarono la bella cifra di 2000 e più tra donne e morti inscritti nei registri di leva.

Per tale scopo si usarono mezzi che la legge riprova, e la società condanna.

Fu questa la causa difesa dal deputato Govone in un discorso che puossi dire la parafrasi delle parole dette dal ministro Della Rovere. Egli non fece che ritoccare quell'affliggente quadro del ministro sui delitti consumati in Sicilia.

Terminava quel discorso colle parole seguenti che ebbero tante spiacevoli conseguenze.

« È però di conforto su questo infelice stato di cose il pensare che la Sicilia non è perciò sortita dal cielo che percorrono tutte le nazioni per passare dalla barbarie alla civiltà; essa si trova in uno degli stadii per cui tutti, Inghilterra, Francia, altre provincie d'Italia passarono, e ritenere che il tempo aiutato da convenienti misure sarà un rimedio sufficiente. Essa è sulla via comune e conviene aiutarla in questa via.

Questa è l'opinione che mi feci e su cui è giudice la Camera ».

Quando si pensa al cretinismo di alcune popolazioni rurali della Francia, ed agli schifosi vizi della moderna Babilonia; quando si studia la statistica dei feroci fatti successi nella civile Inghilterra, e si è ancora sotto l'impressione dei disordini del Regno Unito per le elezioni; o si riflette alle scene di sangue di Nova-York per la leva, non si è in grado di ben capire di qual civiltà volesse parlare l'onorevole deputato.

Quelle parole sembrarono ingiuriose alla troppo viva suscettibilità dei Siciliani, che credettero toglierne la macchia col più cavalleresco forse, ma col

meno persuasivo dei mezzi, col duello. Il Govone, ritornato in Sicilia, fu invitato a battersi da un giovane scelto a sorte fra gli avversari del generale. Questo invero non era tenuto ad accettare una partita che non avea plausibile motivo; ma per grandezza di animo si tenne per insultato, e, cambiate le parti, fu egli che ne domandò soddisfazione. Il duello ebbe luogo, ed il Govone ne riportò una ferita al braccio.

Ogni schietto e serio liberale deve protestare energicamente contro simili duelli. I deputati non devono dar conto delle loro parole, se l'indipendenza della tribuna non è una vana frase o una stupida ironia. D'altronde nelle parole del Govone non vi scorgiamo tanto da farne causa di risentimento nazionale; primo perchè non indicano precisamente a qual punto del *cammino della civiltà* si trovasse la Sicilia; secondo perchè, come giustamente osservò l'Amari, esprimevano un giudizio storico, e finalmente che, se pure fosse stato oltraggiante il pensiero espresso, ei lo fu perchè si rimediasse ai mali veri o creduti tali di quell'isola, mali che non svelati nelle discussioni del consesso legislativo, non si sarebbero potuti togliere.

Infine il Govone istesso, a meglio chiarire la sua opinione, e per evitare che si attribuisse ai suoi detti intenzioni che certo non avea, in una posteriore seduta disse:

« Taluno amico e collega mio in questa Camera mi ha fatto avvertito come le ultime parole da me pronunciate

nella seduta di sabato esprimessero un concetto che potea suonare spiacevole per la Sicilia. Si è creduto avessi detto che quell'isola non era ancora sortita dalla barbarie.

« Signori, io non riverisco in Italia una provincia meglio dell'altra. In ogni sua parte io riverisco tutta intera l'Italia. Una parola che potesse essere scortese, ingiusta per la Sicilia dovrebbe suonare dolorosa a tutte le altre provincie italiane. Se io avessi detto una tale parola vorrei francamente ripudiarla. Se non che basterà che io riproduca qui il mio pensiero di sabato.

« Esistono uomini timorosi i quali per ogni difficoltà che sorga in Sicilia o altrove cadono nella sfiducia. Io ho voluto rassicurare costoro. Ho detto che la Sicilia non dovea essere una causa di sconforto.

« Ho voluto dire che la Sicilia non era un pianeta sortito dall'orbita sua talchè non si potesse prevedere quale strada avrebbe percorsa e onde sarebbe riescita. Ho detto che la Sicilia battea la stessa via e percorrea i medesimi stadi che percorrono tutti i popoli moderni usciti dalla barbaria e tutte le provincie italiane, le quali camminano verso una cività crescente e perfettibile indefinitamente. Ho detto che se un governo cattivo avea pensatamente tentato di rallentare il corso della Sicilia per questa via, spettava ad un governo riparatore accelerarlo di altrettanto con provide misure.

« Così suonano le mie parole di sabato ».

Queste spiegazioni toglievano ogni dubbio sulla sincerità e rettitudine delle intenzioni dell'onorevole deputato, e mitigavano la forma non molto delicata colla quale avea esternato il suo primitivo concetto.

E a meglio corroborare il nostro parere trascriviamo la risposta del ministro Amari:

« Sono lietissimo delle spiegazioni che ha dato l'onore-

Digitized by Google

vole generale Govone sulle parole da lui pronunciate nella seduta di ieri l' altro.

« Queste parole mi aveano fatto un' impressione poco gradita, non come nativo della Sicilia, ma come Italiano. Io pensava che le parole del generale Govone rappresentavano un giudizio storico sul quale si può benissimo differire, senza essere punto in disaccordo sui fatti. Ho perfettamente compreso l'indignazione che dominava il generale Govone esasperato da uno stato di cose che l'accorava come Italiano e direi anche come Siciliano, giacchè io non comprendo perchè un Piemontese non sia Siciliano, un Fiorentino non sia Napoletano. Ho compreso l' esasperazione d' animo che avea suggerito al generale Govone delle parole che oltrepassavano il suo pensiero. Era giustissimo quello che vi dicea il generale Govone: io ho trovato là uno stato di cose da non potersi tollerare in un paese civile. Questo però non è da attribuirsi nè all' indole dei Siciliani, nè anche al fatto della lunghissima tirannide patita da loro. Deve attribuirsi a condizioni particolari che si mostrarono nel 1848 e riapparirono nel 1860 ».

Ma l' eccitazione degli animi in Sicilia era troppo forte perchè si desse luogo alle salutari riflessioni; il duello del Govone fu seguíto da tanti e tanti altri, sì da far temere una grave collisione tra militari e cittadini. Fortunatamente la generosità ed il patriottismo non sono virtù sconosciute in Italia, e un appello alla concordia fu unanimamente salutato e seguíto da pronta e sincera riconciliazione:

« Se le dimostrazioni contro Govone e i duelli che si sono dovuti combattere per sostenerle provano nei Siciliani uno zelo geloso del proprio onore, e un' indole intollerante di ogni ingiuria; la prontezza e la sincerità della riconci-

Digitized by Google

liazione dimostrano un patriottismo così elevato e così sincero da essere citato ad esempio di qualsiasi popolo ».

Stabilita la calma, dissipati i rancori, il Govone ritornò a godere nell'isola quell'alta riputazione e quella stima che per le sue belle doti egli si ha sempre meritato.

Milano, 24 luglio.

Digitized by Google

245

AGOSTINO DEPRETIS.

Questi è un altro veterano e dei più fortunati, finchè non lo colpì la sventura. Ex-giornalista, ex-vice presidente della Camera, ex-direttore di ferrovie, ex-prodittatore, ex-ministro, forse è destinato, d'ora in poi, a non essere più nulla. Il ministero dei lavori pubblici nel gabinetto Rattazzi lo atterrò.

Venuto alla Camera nel 1849, mandatovi dal Collegio di Broni, egli si fece in breve notare per una svegliatezza d'ingegno superiore a quella della maggior parte de' suoi colleghi e per una certa calma olimpica, la quale di rado si trova nei membri dell' estrema sinistra. Perciò, quando questo partito volle avere un giornale gettò gli occhi sopra il Depretis, e nacque il *Progresso* che fu poi padre naturale del *Diritto*. Per una certa attitudine a considerare le cose sotto l'aspetto pratico, il Depretis, malgrado i suoi enormi difetti, fu dunque per molto tempo considerato nel Parlamento piemontese come capo della sinistra. Ma l' indolenza e la debolezza

della sua indole gli nocquero. È noto cosa diceva Cavour di Depretis:

« È un uomo di neve. È dominato dall'indecisione; il proponimento dell'oggi è dimenticato il domani per una futile circostanza. Somiglia a un palloncino di gas che ora è in balìa del vento dell'opposizione, ma che si potrebbe rendere docile attaccandolo per un filo ad un portafogli ».

Operosissimo fu il Depretis alla Camera. Nel solo anno 1860 parlò più di venti volte e di svariati argomenti. Votò contro il trattato di cessione di Nizza e Savoja.

Ma il più importante discorso del Depretis fu quello del 4 agosto 1864, in occasione della famosa discussione sulle *ferrovie meridionali*. Depretis — come ognun sa — era in allora ministro dei lavori pubblici. Lodò l'idea di appoggiarsi esclusivamente su capitali italiani, ma la lodò come una bella utopia, diffidando della sua pratica bontà. Volgendosi al Susani, credette bene anzitutto prevenirlo esser sua intenzione *procedere colla massima buona fede,* premessa cotesta che era un epigramma assai pungente. Poi parlò a favore di Rothscild, pezzo solido, secondo lui, e che ci ha resi segnalati servigi:

« Questa casa — *egli disse* — è potentissima in tutti i principali centri bancarii d'Europa. E da questo cosa avvenne? Avvenne che colla potenza del credito potè in un momento di crisi impedire che queste azioni — *delle ferrovie italiane* — corressero il mercato. Infatti noi abbiamo veduto, durante la guerra del 1859, spendersi tranquillamente, come se nessun accidente politico avesse turbato

l'orizzonte d'Italia — spendersi 50 o 60 milioni in Lombardia....

Poi si lagnò — a ragione — di esser stato accusato d'aver assecondata l'Austria. Solite enormezze di partiti!...

« Ma io debbo pure adottare una frase parlamentare e la vado cercando. Io che fin dalla giovinezza ho lavorato contro l'Austria (a cosa servono i complimenti; parliamoci schietto) adesso che sono diventato quasi vecchio e che sono ministro del regno d'Italia, eccomi ad un tratto accusato d'averla assecondata.... senza saperlo. In verità, nell'udire quest'accusa, non ho potuto difendermi da un senso di dolorosa sorpresa, sentendomi accusato di aver con questo contratto assecondate le viste dell'Austria, ed offeso il sentimento nazionale nella parte più sensibile.... In verità non credeva di esser serbato a quest'accusa.... »

Al che una voce cinica:

« Sedendo su quei banchi tutto è possibile ».

Fu in questa tornata che il Susani — come abbiamo detto nella di lui biografia — interpellato dal Depretis che sarebbe avvenuto della Società Vittorio Emanuele, s'ebbe in risposta:

« La mangeremo.... »

Depretis ebbe il portafogli, e questa fu la sua rovina. Noi crediamo fermamente che nell'accettarlo il Depretis avesse mire onestissime e degne d'un leale Italiano; ma gli avvenimenti furono più forti della sua volontà e delle sue intenzioni. Al barbuto democratico, all'amico di Garibaldi, al socio

dell' *Emancipatrice*, fu crudel sorte l'esser toccato Aspromonte:

« Garibaldi aveva torto; lo riconosciamo — *scrive un biografo* — Il Governo aveva ragione di fargli rombar sul capo il fulmine della legge. Ma Depretis avvinto com' era al grand' uomo che errava; Depretis non poteva e non doveva lanciargli la pietra; e al pari di lui nessuno, o pochi dei ministri che firmarono la famosa relazione al Re. Depretis doveva dimettersi allora, e da semplice deputato, approvare, se la coscienza glielo permetteva, le prese misure repressive ».

Perciò, come uomo politico, difficilmente egli potrà ritornare a galla.

Milano, 31 *luglio*.

246

GIOACHINO RASPONI.

La vita pubblica e politica dell' onorevole conte Rasponi, è e fu più municipale che nazionale; e ciò è a pigliarsi, ben inteso, non nel cattivo senso della parola, chè municipalismo suona oramai egoismo, e dà un' idea d'una mente gretta e meschina, circoscritta. Rasponi fino dalla sua adolescenza dedicò tutte le sue cure, tutto l'amor suo alla natale Ravenna. E anche al presente è tutto per essa,

essendo esso d'opinione che laddove la sfera d'azione d'un uomo onesto è più ristretta, più copioso, operoso ed efficace è il bene che egli vi potrà fare. Opinione che noi accettiamo per buona in un semplice cittadino, o tutt' al più in un magistrato comunale; ma non pel deputato che deve sempre spingere lo sguardo al di là delle mura della sua città, per quanto nobile e cara.

E ciò nonpertanto fece — è giustizia il dirlo — il Rasponi, quando nel 1859, unitamente ad altri egregi concittadini, dichiarò solennemente che « i popoli « delle Romagne volevano l'annessione al regno co- « stituzionale di Sardegna, sotto lo scettro di Vittorio « Emanuele ». Relatore della Commissione istituitasi per trattare dell'annessione, Rasponi stese un breve, ma assai vigoroso e nobile rapporto in favore della medesima, e lo chiuse con queste parole:

« Usando la parola annessione noi intendiamo l' unione piena ed intiera senza riserve, senza condizioni. L' Italia, diceva Napoleone a Sant'Elena, è una sola nazione. L' unità dei costumi, della lingua e della letteratura, la posizione geografica, che la separa dal resto di Europa, devono in un avvenire più o meno lontano, unire tutti i popoli italiani sotto una sola bandiera... Un voto popolare avvalora opportunamente l' assunto e le nobili parole dei proponenti; da Ferrara a Rimini in breve lasso di tempo 82,145 voci chiesero per soscrizione pubblica l' annessione al Piemonte, malgrado le male arti che in alcuni luoghi tentarono scemare il numero dei soscriventi. Questa cifra, imponente riguardo al territorio, mostrerà che le Romagne non sono ad alcun altro paese inferiori nella devozione a re Vittorio Emanuele ».

Dello schietto e sodo liberalismo del Rasponi — quando altre prove mancassero — fa fede una lettera che egli diresse nel febbraio del 1863 al giornale *Il Progresso* di Ravenna, combattendo con essa la cretina idea — per non dir peggio — del Consiglio Comunale di Ravenna che volle affidare ai *Fratelli delle scuole cristiane*, parenti prossimi dei *Fratelli Ignorantelli,* — i quali hanno oramai ripieno il mondo de' loro scandalosi processi — la istruzione delle scuole serali per gli adulti.

Questa deliberazione non passò senza contrasto; ne fa fede una lettera del sindaco di Ravenna allora imperante, colla quale si sbraccia a giustificarla, quasi simili cose fossero giustificabili.

Rasponi fu tra gli oppositori; ma fu tiepido oppositore, limitandosi a chiedere non già che si strappasse dalle mani di que' Reverendi tutta l'istruzione pubblica, ma soltanto che loro non venissero affidate altre scuole:

« Prima di affidare la pubblica istruzione ai R. Padri — *scrive il Rasponi* — ho d' uopo di garanzie morali ch' essi non possono prestare. Qual garanzia possono offrirmi i reverendi Padri che il sodalizio loro da tanti altri sodalizi religiosi (che sotto pretesto d'istruzione fanno puntello come meglio possono al cadente edificio del potere temporale), si differenzi per modo che i genitori non abbiano a temere che s' insinuino nelle tenere menti principii avversi all' ordine attuale di cose e gesuitiche tendenze, per le quali il maestro è fatto superiore al padre e alla madre nel cuore del fanciullo ? Qual garanzia può darsi ai cittadini tutti, i quali non intendono transigere cogli antichi avversari, che per opera dei reverendi Padri non si avvantaggerà la raccolta

del denaro di S. Pietro, e l'occulta azione della romana sede?

« Io rispetto (!) i reverendi Padri, non porto giudizio sopra le singole persone, ma l'ordine loro come ogni altro nella sua sfera d'azione extra-religiosa mi è sospetto, e pare a me non possa a meno di eccitare una giusta diffidenza in qualsiasi municipio che non soltanto voglia parere, ma essere nel fatto liberale. Imperocchè questa diffidenza trova la sua ragion d'essere nelle condizioni politiche della Santa Sede e dell'Italia, e nell'esperienza antica ed universale del sistema gesuitico che è tradizione e legge a un tempo al papato; diffidenza di tanto valore agli occhi miei, ch'io reputo che un municipio prudente non possa ne' tempi che corrono affidare esclusivamente ai reverendi Padri della dottrina cristiana, o a qualsiasi altra corporazione clericale l'insegnamento elementare per l'infanzia.

« Tempo verrà, e faccia il cielo che non sia lontano, in cui la Chiesa e lo Stato non abbiano più ragione alcuna di osteggiarsi, e diffidarsi a vicenda l'uno dell'altro; ma fino a tanto che la gran lite del potere temporale del papa non sia risoluta, mi concedano i reverendi Padri della dottrina cristiana di premunirmi anche contro di loro ad ogni buon fine, e di ravvisare disprezzo verso le istituzioni dello Stato, nel semplice fatto che (invitati o no), non intervennero giammai alla festa dello Statuto.

. . . .

« Una sola ragione potrebbe nullameno persuadermi della convenienza di conservare quei reverendi nell'ufficio loro, e sarebbe quella della necessità, per la quale il municipio non potesse ripromettersi altri acconci insegnanti. Ma siffatta opinione oltrechè è contraddetta dal fatto, perchè altri valenti insegnanti eransi offerti al municipio per le scuole serali, non parmi, a dir vero, degna di seria confutazione. Imperocchè quando ella fosse fondata, converrebbe dubitare degli effetti del progresso, dubitare dell'efficacia delle libere isti-

tuzioni ed affidarsi soltanto all' antico sistema del pontificio governo, che era quello di limitare, per quanto fosse possibile, la diffusione dei lumi, o estenderla soltanto a modo che il clero ne fosse sempre il depositario, o lo strumento di diffusione. A tanto non è giunta l' Italia!

« A me non cale che queste parole suonino moleste ai reverendi Padri della dottrina cristiana, e forse a gran parte del clero nostro, perch' io parlo con tranquilla e secura coscienza, e colla profonda convinzione che quella religione che io rispetto e alla quale appartengo, ha molto a perdere e nulla a guadagnare collo ingerirsi del clero ne' tempi presenti in uffici diversi dal suo divino istituto. E se discordo da alcuni amici miei che grandemente apprezzo, sull'argomento dell'insegnamento primario della nostra città, non per ciò mi rammarico di aver detto pubblicamente e francamente il mio pensiero, sapendo essi e tutti coloro che da lungo mi conoscono ch' io parlo, per dire ciò che mi sta nell' intimo dell'animo, non per sete di popolarità, o per odio e rancore verso qualsiasi persona. »

Queste sì splendide verità, sembrerà a taluno che avrebbero potuto esser dette con maggior franchezza, senza forme complimentose; ma se il Rasponi ha creduto bene di pigliare que' Reverendi coi guanti, bisogna dire che Ravenna ne sia ben bene impeciata.

Ch' egli poi nutra umani sensi, lo mostrò in Parlamento quando il Bellazzi sorse a chiamare l'attenzione del governo sui carcerati. In quest'occasione Rasponi parlò de' detenuti romagnoli chiusi nelle carceri di Roma:

« Io più volte in passato mi era proposto — egli disse — di chiamare l' attenzione del Parlamento sopra questo stato di cose; io ricordava come riguardo alla Lombardia si fossero, dopo il trattato di Zurigo, restituiti i prigionieri

dall'Austria al Governo italiano; io ricordava che per Modena si fece altrettanto, e che, se non erro, fu per mediazione del Governo francese che i prigionieri appartenenti alle provincie modenesi furono restituiti.

« Io chiesi molte volte a me stesso perchè il Governo non avesse sin da principio insistito presso la Francia onde volesse essa farsi mediatrice anche in favore di questi detenuti romagnoli, i quali, se non erano molti di numero (ed io non potrei oggi dirne l'esatta cifra), erano però degni, come gli altri, della protezione del Governo italiano.

« Io non disconosco che alcuni passi furono fatti di poi, ma credo sieno stati frustranei. Naturalmente io non dubitava allora, come non dubito adesso, di tutto il buon volere del Governo italiano per ottenere giustizia in questa importante materia.

« Oggi però che veggo sollevarsi di nuovo la quistione di restituzione di prigionieri tra Roma e l'Italia, domanderei che nuove pratiche fossero avviate affinchè il Governo pontificio volesse rendere anche i detenuti politici che si trovavano nelle prigioni di Roma all'epoca del cambiamento di Governo nelle Romagne.

« Io non mi dissimulo punto, conoscendo l'indole del pontificio Governo, che una domanda di questo tenore troverà difficilmente quell'accoglienza che noi le desideriamo; io non mi dissimulo che in questa nostra domanda si asconde anche una questione giuridica che può essere controversa. Questo però non toglie, a mio credere, nel Parlamento e nel Governo italiano l'obbligo di alzare la voce in favore di questi detenuti; non toglie a noi quest'obbligo, e specialmente per la ragione che, come tutti sanno, i prigionieri che sono nelle mani del Pontefice sono ben lungi dall'essere trattati con umanità.

« Io ho veduto lettere di questi prigionieri che destano commiserazione: essi sono trattati barbaramente, ed io non esito a dichiararlo innanzi al Parlamento italiano.

« Io domanderei quindi che, qualora la domanda nostra dovesse ricevere un rifiuto assoluto e perentorio, fossero almeno fatte vivissime istanze o direttamente, o indirettamente, perchè la sorte di quei condannati che non si volesse restituire fosse almeno migliorata.

« È tempo, io credo, che il Governo italiano in nome del Parlamento alzi la voce in favore di questi infelici nostri connazionali. »

Il Rasponi è attualmente sindaco di Ravenna; ed è curioso in proposito il vedere come il Minghetti, che gli è amicissimo, quand'era al potere, non abbia voluto convalidare la di lui elezione; ciò che era riserbato al Lanza di fare.

Milano, 25 luglio.

247

MALENCHINI VINCENZO.

Fin dalla prima giovinezza soffrì l'esilio per la causa della libertà italiana. Giunto il 1848, Malenchini ebbe parte importantissima negli avvenimenti della Toscana; alla battaglia di Curtatone si battè da prode.

Garibaldi, che aveva avuto occasione di apprezzarne i pregi quando era tra i *Cacciatori delle Alpi*, lo volle seco nella spedizione di Sicilia, ove guada-

gnossi il titolo di colonnello, grado che di poi gli fu confermato nell' esercito regolare.

Deputato del I.° Collegio di Livorno, Vincenzo Malenchini benchè segga alla destra, votò spesso colla sinistra; pare che tratto tratto fugga dal gruppo degli uomini dell' ordine tra cui sta in Parlamento, per fare una scappatella tra i suoi camerati garibaldini.

Il discorso più notevole del Malenchini alla Camera lo troviamo nei resoconti in una tornata dello scorso aprile (25), discorso vertente su diverse questioni finanziarie, e specialmente sul diritto di bilancio e sulla franchigia della città di Livorno. Il modo di discorrere di questo onorevole è un po' balzano; svia spesso, talchè, nel citato discorso, il presidente dovette chiamarlo tre o quattro volte sul retto sentiero, rispondendogli però sempre il Malenchini che egli sapeva di camminare dritto. Tuttavia trovò mezzo di rinfacciare al governo di mantenere su Livorno una tassa imposta già dagli Austriaci quando l' occuparono nel 1849. Ma si mostrò ingenuo molto quando parlò di alta morale, e disse al ministro delle finanze:

« Se l' erario italiano avesse ad arricchirsi per questa via, male ne avverrebbe, chè la farina del diavolo tutta va in crusca ».

Pare che Livorno e le sue finanze, le sue franchigie, il diritto di bilancio, ecc., sieno il tema favorito del Malenchini ne' suoi assalti contro il mini-

stro delle finanze, sicchè quest' ultimo gli ebbe a dire rispondendo:

« L' onorevole Malenchini mise in campo questa questione oramai più di venti o trenta volte....

Livorno però non gli avrà dato torto per questo, anzi possiam predir fin d' ora che lo rieleggerà; i ministri di finanza si succedono ma, è a sperarsi, non si rassomiglieranno, e un porto-franco è un boccone ghiotto da conservare.

Milano, 27 luglio.

248

GIUSEPPE MACCABRUNI.

Nella biografia dell' onorevole Polti scrivemmo di lui queste parole:

« E uno degli indipendenti che stanno fra i partigiani di sinistra; giacchè è bene avvertire che di indipendenti ne troveremo parecchi anche al centro e alla destra. Forma con Cuzzetti e Maccabruni una triade nota ai colleghi per l'assoluta indipendenza del voto ».

In vero se le molte cognizioni e la profonda erudizione, se la elevatezza di mente e di cuore, o un passato brillante sono le più belle doti di un deputato, non picciol merito però si è anche l' indi-

pendenza. Questa è figlia dell'onestà e della rettitudine dei principii.

Brevemente diremo del Maccabruni; la sua vita nulla ci offre di notevole, chè passò modestamente e senza peripezie.

La carriera parlamentare del deputato di Corte-Olona nulla parimenti offre di saliente.

Egli non ha mai parlato alla Camera; ha serbato però un contegno dignitoso, interessandosi solo delle quistioni vitali che riguardano l'avvenire del nostro paese. Non curando le contorsioni e le sterili e nocive lotte dei partiti, si è sempre mantenuto all'altezza del suo mandato, conservandosi onesto ed indipendente.

Ma per un deputato basta cotesto?

Milano, 29 luglio.

249

LODOVICO BERTI.

Se dovessimo giudicare gli uomini sul verdetto pronunziato da giornali e da persone clericali, noi non esiteremmo a dichiarare Lodovico Berti benemerito della patria. Le parole scritte e le contumelie lanciate su questo onorevole deputato dai pe-

riodici reazionari di Bologna, ci farebbero dire che il Berti è immune da ogni difetto.

Pure non è da questa impura fonte che noi attingiamo le notizie che ci conducono a dare il nostro parere sugli onorevoli del Parlamento. Tuttavia teniamo calcolo della stizza clericale, pensando che soltanto il suscitarla è indizio d'onest'uomo.

Lodovico Berti nacque a Bologna nel 1818 da famiglia il di cui nome godette buona fama nella sua città.

Si può dire del Berti che egli succhiò col latte materno lo spirito delle istituzioni parlamentari. Nella infanzia il suo cuore dovette battere sovente udendo i racconti del nonno che andò fra i deputati della repubblica cisalpina alla consulta straordinaria di Lione.

A tredici anni, imbevuto delle massime del vecchio deputato, ei salutò con gioia la tricolore bandiera che il mattino del 4 febbraio 1831 sventolò, a terrore dei preti, sulla Torre degli Asinelli; e con qual dolore, sallo Iddio, vide gli Austriaci entrare nella sua città natìa a *rimettere l'ordine* o in altre parole a ristabilirvi il dominio papale.

Dedicossi negli anni che successero a quei gloriosi, ma infelici sforzi del popolo italiano, allo studio delle facoltà legali e nel 1843 era annoverato fra i primi avvocati del Bolognese.

Le commozioni del 48 lo distolsero dalle occupazioni e dai suoi studi. La notte dell'8 agosto di quest'anno fu eletto membro del comitato formato in Bo-

logna dopo la cacciata degli Austriaci, e poscia fu eletto deputato alla Costituente romana.

Rovesciato questo simulacro di repubblica, il Berti dovette esulare e si portò a Firenze, ove un governo più ipocrita, ma meno feroce degli altri della penisola, tollerò che i proscritti romani vivessero solinga e privata vita.

Nel 1855 il governo papale accordò agli esiliati la facoltà di potere ritornare in patria per un anno, ed il Berti per la influenza di un potente suo amico, attualmente senatore del regno, fu compreso fra gli amnistiati, purchè accettasse la condizione imposta ai rei politici di giurare cioè fedeltà al papa, condizione *sine qua non* per chi volesse stabilire la sua dimora nello Stato pontificio.

Al 12 giugno 1859 fu nominato consigliere dell'intendenza generale di Bologna, con incarico di reggere provvisoriamente il posto di segretario generale reso vacante da un esperto funzionario devoto al governo pontificio; e per quella qualità di consigliere ebbe anche occasione, per la malattia dell'intendente, di esercitarne le funzioni per non breve tempo.

Intanto riunitasi in Bologna l'Assemblea delle Romagne fu scelto a farne parte; e effettuata l'annessione dell'Emilia, diede la dimissione dell'impiego governativo.

Poco dopo fu eletto consigliere comunale e provinciale e per una lunga assenza del sindaco resse in sua vece come assessore delegato quell'ufficio.

Egli molto si adoprò perchè Bologna prendesse un aspetto più ridente, e perciò volse la sua attenzione ad allargare strade anguste, a demolire case per aprire piazze; e se in qualche luogo errò, non fu per sua colpa, giacchè i sindaci non sono ingegneri.

Egli riuscì deputato del secondo collegio di Bologna. Vota colla maggioranza appartenendo, come abbiamo già detto, al partito moderato; è assiduo alle sedute della Camera, ma non ha parlato che pochissime volte.

Milano, 1.° agosto.

250

CESARE VALERIO.

Cesare Valerio non è a confondersi col fratello Lorenzo, di scapigliata memoria.

Cesare Valerio è, col Pescetto e col Conti, il terzo gran lavoratore per gli affari tecnici.

Esso non somiglia loro che nella onestà, del resto è tanto freddo quanto quelli son caldi, tanto astuto quanto essi sono alla buona, tanto amatore della popolarità quanto essi ne son sprezzanti. È un ministro dei lavori pubblici in erba, e non lascia passare alcuna occasione per fare un passo sulla via di diventarlo.

Oratore logico, pronto, istruito, fa paura allo stesso Menabrea, il quale lo combatte vivamente e poi gli fa mille gentilezze. Come deputato ha il solo torto di parlare, e ostinatamente, su troppe cose; torto che gli si può perdonare, perchè trova spesso dei buoni momenti.

Affetta un poco il democratico, sullo stile, rivisto e corretto, del fratello Lorenzo. Cesare Valerio è pettinato in punto, ma si copre il capo con un cappello a larghe tese alla quacchera, e porta certi abiti corti che lo fan distinguere mezzo miglio distante; l'inverno poi fa stranissimo vedere con una foggia di spencer, tolte le mostre, che ha un' aria semi-militare la più grottesca. Nessuno ha mai capito perchè un uomo serio, nelle cose serie, voglia rendersi così ridicolo per piccolezze.

È un ingegnere civile di molta fama. In tempo di guerra fa il militare con tutto l'impegno; nell'anno 1859 andò pure in campagna come ufficiale d'artiglieria.

Lavora con assiduità negli uffici e nelle commissioni, assiduità meritevole di molto encomio, chè in causa di essa trascura i suoi interessi, dei quali poi in generale è assai tenero.

Fu eletto nell'Italia di mezzo anche per l'influenza del fratello, allora governante colà. Sarebbe un male se non venisse rieletto. In mezzo alla apatìa di molti, e alle recenti tristizie di pochissimi, sarebbe davvero un male se mancassero gli assidui, gl'instruiti, gli onesti quando si discutono quelle

pericolose leggi che dispongono di molti milioni delle pubblica fortuna.

Al dir del Calani egli apparteneva alla falange dell'antica maggioranza cavouriana, e dopo la morte del grand'uomo di Stato sostenne per alcun tempo il gabinetto Ricasoli, fintanto che avvenne quella certa evoluzione che avvicinò al Rattazzi alcuni dei suoi antichi avversari. Caduto il ministero presieduto da quest'ultimo, il Valerio diede molte volte il suo voto a favore del gabinetto Minghetti-Peruzzi, sopratutto quando si trattò d'approvare le nuove leggi finanziarie, distaccandosi a tal uopo, con molta longanimità, dal gruppo piemontese di cui faceva parte integrante, per sostenere gli interessi del paese in generale, e de' suoi elettori in particolare.

Milano, 3 *agosto*.

251

ANTONIO FAZIO.

Di taluni onorevoli sarebbe bello il tacere. La storia della loro vita è tale un misto di incertezze e di demagogia, d'intrighi e d'inettezza, che più che disgusto ci desta meraviglia come si abbia potuto

presentarla agli elettori scevra d'ogni macchia o brillante di meriti immaginarii.

Ci è di conforto l'idea che questi cinque anni di sistema rappresentativo hanno edotto gli elettori sul valore dei loro deputati, e che nella futura legislatura saranno più cauti e più avveduti nella scelta.

L'onorevole Fazio Salvo è da poco tempo deputato; ma quand'anche fosse immune di qualunque appunto a dichiararlo immeritevole di sedere alla Camera basta il solo fatto che non vi è mai comparso, tranne che per prestare il giuramento e per sollecitare la carica di sindaco di Barcellona.

Infatti lo troviamo assente nella solenne seduta in cui si votò la *Convenzione colla Francia* e in quella non meno solenne in cui si votò l'*abolizione della pena di morte.*

Egli non può vantare la più meschina opera. Oscuro ed inetto, non possiede una istruzione tale da giustificare la sua ambizione di appartenere al consesso legislativo. Perchè dunque accettare, se non brigare, un mandato che si ha la coscienza di non potere adempiere? Miserabili gare di partito, sciocchi propositi di trionfo, malintesa vanità, l'indussero ad occupare un seggio che non era per lui.

Nato in Barcellona provincia di Messina conta 48 anni. La sua figura è meschina come la sua intelligenza. Trovandosi al 12 gennaio 1848 sindaco di Barcellona, occupò subito il posto di presidente del Comitato. Per la sua posizione e per i molti aderenti su cui può contare, per le laute

dovizie di cui è fornito, riuscì eletto deputato al Parlamento siciliano, ove non disse mai verbo.

Avuta una povera rata del prestito forzoso, circa lire 200, rifugiossi in Malta, d'onde poi fidando nella oscurità del suo nome e di soppiatto ritornò in patria; senonchè denunziato alla polizia fu obbligato a ripartire. Però offertosi a firmare la ritrattazione al decreto della decadenza dei Borboni, ottenne, mercè quest'atto il permesso di ritornare in seno alla famiglia. Vuolsi che per le sue brighe presso il marchese Artale intendente di Messina nel 1858 sia stato nominato al suo diletto posto di sindaco, e quel che è più ch'egli abbia spiegato in quella carica la massima sollecitudine e il più caldo entusiasmo nell'alzare trofei e mezzi busti al Borbone e nel rassegnare al di lui trono indirizzi di ossequio e di fedeltà.

Colla stessa facilità nel 1860 gridò viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio. Ospitò nella sua casa, che è la più bella del paese, situata nella piazza principale di Barcellona, il generale Medici, che lo fece nominare intendente militare, carica che cessò coll'abolizione della Piazza, e che gli costò sessantamila lire.

Nel 1863 gli stessi elementi che lo avevano fatto riuscire deputato alla Camera siciliana, gli valsero di appoggio per ottenere il seggio nel primo Parlamento italiano dove è a sperarsi che non faccia ritorno.

Torino, 30 *luglio*.

252

DAMIANO ASSANTI.

Nelle *narrazioni istoriche* di Piersilvestro Leopardi il nome del colonnello Assanti deputato di Chiaravalle, è citato in questo modo:

« La compressione borbonica a cento doppi maggiore dell' austriaca si serviva di tutti i mezzi, oltrepassava tutti i limiti dell'equità naturale. Solo sfogo allo spirito pubblico era la stampa clandestina che in fogli volanti applaudiva ai governi riformatori, vituperava i resistenti. Ai fogli volanti successe un opuscolo dettato da Luigi Settembrini.... N' ebbe una copia il re che profondamente se ne offese e volle che la polizia ne ricercasse l' autore. Parecchi cittadini furono arrestati, fra i quali il barone Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, ecc. Altri esularono: Giuseppe del Re, Damiano Assanti e Enrico Poerio a Marsiglia ».

L'Assanti è nato a Squillace, nel luglio del 1810, da Francesco e Maddalena Rodio, e incominciò la sua vita travagliata a 23 anni, epoca in cui veniva già accusato dalla polizia borbonica di aver cospirato col monaco Angelo Peluso; fu sottoposto ad un lungo processo e schivò la galera per mancanza di prove. Ciò che non gli tolse dal far parte di tutte le società segrete del Napoletano.

Ma nel 1844 incappò nelle reti della polizia bor-

bonica, che lo chiuse per nove mesi nel castello di Sant'Eremo.

Nel 1847 fu tra gli insorti per cui dovette cercar rifugio in Francia.

Nell' assedio di Venezia l' Assanti guadagnossi il grado di colonnello. Nel 1860 fu in Sicilia con Cosenz, che gli affidò il comando di una brigata.

Nel 62 l'Assanti era prefetto provvisorio di Bari. Durante non sappiamo quale festa patriotica, la banda in piazza si diede a suonar l'inno di Garibaldi; il prefetto proibì; la banda seguitò a suonare; allora egli impugnata una frusta scese in piazza e cacciò i musicanti a colpi di scudiscio. Di quella frusta prefettizia antigaribaldina si parlò molto a Bari.

Quanto alla vita parlamentare dell'Assanti, poco o nulla vi è a spigolare.

Milano, 2 agosto.

253

CELESTINO BIANCHI.

Celestino Bianchi ha professato costantemente sentimenti unitarii e liberali. Egli è uno di quei pochi che fra i tanti principii che si contesero il

campo nel movimento liberale del 1848, apertamente prescelse e sostenne quello dell' unità. Purnondimeno accostossi fin da quell' epoca alla consorteria un cotal poco autonomista, ma tiepidamente liberale dei Georgofili. Questa associazione, che mascherava sotto la larva della scienza il suo vero scopo politico e socialista, contava fra i suoi componenti quanto di più eletto sì per ingegno, per sapere, per cuore e virtù cittadine vantava la Toscana; essa era destinata a rappresentare una parte importante nelle vicissitudini che non furon tarde a scoppiare.

Celestino Bianchi, il di cui programma se era moderato al par di quello della detta società, non era però nel tutto consono, forse per rendersi un giorno possibile, come parlamentariamente dicesi, o per non restare nell'isolamento, volle appartenere a quella associazione.

Dal 1848 al 1859 si dedicò agli studi letterari, e dall'insegnamento traeva i mezzi di vivere. Va encomiato per avere instillato nel cuore dei suoi giovani allievi principii di sana morale e di amor di patria. A tal proposito non possiamo tacere che egli fu allontanato dall'Istituto della SS. Annunziata, istituto di nobili giovanette sotto l'immediata protezione della granduchessa, perchè il suo metodo e le idee che spiegava a quelle ragazze parvero troppo liberali.

Il Bianchi deve la sua rinomanza e le alte ca-

riche che ha occupato e che tuttora disimpegna ad un opuscolo pubblicato nel 1858.

Questo opuscolo che s' intitola *Toscana ed Austria*, dettato sotto l' influenza del partito moderato, era come il programma da attuarsi nelle future eventualità. Non sarà discaro l' accennare le cause che lo produssero, quale lo scopo, e per quali motivi acquistò tanta importanza.

E qui cediamo la penna ad un imparziale ed assennato storico italiano:

« Fino dal 1858 erasi formata una società editrice, composta del march. Cosimo Ridolfi, del barone Bettino Ricasoli, del cav. Ubaldino Peruzzi, dall'avvocato Leopoldo Cempini e da Celestino Bianchi, lo scopo della quale consisteva nello eludere la legge che allora vietava la libera pubblicazione di diari politici, con lo stampare opuscoli che del diario politico avessero la essenza, non il nome, e trattassero subbietti più o meno attenenti alla causa della libertà. Forse nel formare questa società fu preteso di darle una apparenza di conciliazione di partiti, i cui opposti estremi erano rappresentati dal march. Ridolfi e dall'avvocato Corsi: e di conciliazione infatti, nulla più che una semplice apparenza può ravvisarvisi. Perocchè a chi ben guardi, quantunque diversi gradi di libero spirito sien segnati da ciascun di quei nomi, son tutti gradi che appartengono a quella parte di scala che non oltrepassava allora le politiche serie delle libertà costituzionali e della italiana indipendenza, sempre salvando la dinastia lorenese e l' autonomia toscana. Cosicchè da tal conciliazione restavano esclusi tutti coloro che formavano il partito veramente nazionale, e oramai divenuto il più potente e numeroso..........

« Può pertanto asserirsi che la Società editrice della Biblioteca Civile dell'Italiano (questo essendo il titolo che essa

diede alla serie degli opuscoli da pubblicarsi, fosse il nucleo, la principale rappresentanza, e quasi l'antesignano del partito dei conservatori, ossia di coloro che aspiravano ad una ristorata libertà sotto la ristorata dinastia, e ad una indipendenza procacciata alla nazione senza distruggere la autonomia dello Stato.

« Infatti il primo opuscolo per essa pubblicato fu un' apologia delle leggi conosciute sotto il nome di Leopoldine, le quali costituivano pei Lorenesi il principal titolo di benemerenza presso i Toscani, sebbene queste leggi, che furono certamente utili e belle quando vennero promulgate, non fossero poi sufficienti a rispondere alle nuove necessità create dai civili progressi. La loro apologia dunque mentre poco o punto potea giovare al bene dei popoli, sembrava diretta a ristabilire il credito dei principi, ristringendo tra governanti o governati quegli antichi vincoli che erano già in gran parte stati disciolti dalla graduale abolizione di quelle leggi. . . . .

« Un carattere non diverso dell'apologia delle leggi Leopoldine, ebbe il posteriore opuscolo intitolato TOSCANA ED AUSTRIA, il quale non ne fu che un componimento, poichè come quella mirava a rinfrescare la memoria degli antichi meriti lorenesi, questo mirava a procurare l'emenda dei torti recenti.......

« Esso non consisteva che in una esposizione di fatti che servono a dimostrare come la politica austriaca abbia sempre con una infausta influenza pesato sul governo della Toscana, e come la Toscana dovesse perciò unire le proprie armi a quelle del Piemonte nella nuova guerra che parea imminente, affine di sottrarsi a questo insopportabile giogo. Questo opuscolo tendea a stabilire una indulgente separazione tra le sorti dell' Austria e quelli della dinastia lorenese, e a rendere conciliabile la preservazione di questa dinastia con l'acquisto di una moderata libertà e di una mezza indipendenza, problematiche entrambe. E sebbene il libro

non lo dichiarasse apertamente (1), lo mostrava di fatto col rappresentare i Lorenesi di Toscana più come vittime che come complici della politica di Vienna; col non accennare il minimo dubbio intorno alla probabilità, o almeno alla possibilità di averli piuttosto nemici che alleati nella nuova guerra italiana, col non far trasparire neppure da lontano l'idea di potere essere costretti i Toscani ad operare contro essi, o almeno senza di essi; e più di tutto col dissimilare i documenti dai quali più evidente risultava la loro condanna....

« Pure questo libro, parte per intrinseche qualità, parte per estrinseche circostanze, fu accolto con sommo favore. In primo luogo esso rimembrava i torti dell' Austria e ravvivava l' odio contr'essa: e questa era già un'ottima raccomandazione. Un altro sussidio ebbe dalla improvvida providenza governativa che, ordinandone prima della pubblicazione il sequestro, poi dichiarato arbitrario e illegale, raddoppiò il credito del libro, poichè ne rese tanto più desiderata dal popolo, quanto più avversata dalla polizia, l'apparizione, impunemente avvenuta alcuni giorni dopo il sequestro. Il libro *Toscana ed Austria* era buono, ma non potea essere l'ultima parola da pronunziarsi dai Toscani nella quistione italiana. L'unico principio fondamentale ma troppo generico ivi stabilito era questo; che in una nuova guerra coll' Austria il Piemonte non dovea rimanere solo, e la Toscana dovea e volea prendervi parte con esso. E va bene. Ma come avrebbe

(1) Se il libro non dichiarava un tale scopo, candidamente poi lo confessava in altre pagine uno dei suoi compilatori colle seguenti parole: « Sperai che il linguaggio dei fatti i quali si andavano compiendo in Europa, e quello eloquentissimo della pubblica opinione che ogni giorno più si faceva sovrana del mondo, dovessero imporre di far senno una volta e di adottare a poco a poco una politica nazionale..... Quindi associai il mio nome a quello di alcuni amici politici che erano già scesi nel medesimo intendimento, e fu da noi pubblicato l'opuscolo *Toscana ed Austria* ». (Ridolfi, *Breve nota ad una storia di quattro ore*).

potuto prendervi parte la Toscana? coi suoi Lorenesi regnanti, o senz' essi, o contr' essi? Se costoro avessero voluto essere con la Toscana, la Toscana avrebbe dovuto fidarsi? Se quelli non avesser voluto, questa avrebbe dovuto costringerli? O piuttosto, volessero o non volessero, non sarebbe stato meglio nè chiedere nè accettare la loro fallace alleanza, ma sbarazzarsi di loro una volta per sempre? »

E fortunatamente per i Toscani, non che per l'Italia tutta, fu all'ultimo di questi partiti al quale il popolo della Toscana appigliossi, ed il giorno 27 aprile cessò il dominio della casa di Lorena in quella eletta parte d'Italia. Fu alla pubblicazione di questo opuscolo che dovè il Bianchi la carica di segretario generale del governo provvisorio toscano. Egli divenne in breve l'anima del governo.

Ricasoli lo fece suo segretario generale al ministero dell'interno, e ben può dirsi fosse egli in quell'epoca il ministro dell'interno del regno d'Italia. Dalla testa del Bianchi uscì l'idea dello scisma come mezzo di entrare in Roma. Questo mezzo, al pari di tutti gli altri che si servono di armi religiose per combattere il potere temporale, sarebbe un rimedio peggiore del male. Uno scisma modellato su quel di Lutero, di Hus o di Calvino, o di qualunque altro degl'innumerevoli capi-setta scismatici, oltre di non arrivare allo scopo prefisso, sarebbe oltremodo ridicolo. Il vero scisma, la vera riforma è il progresso, è la scienza, è l'amor di patria. Colla leva delle verità filosofiche, coll'entusiasmo che la libertà infonde, potremo abbattere qualunque istituzione per quanto essa sia tenuta sacra.

Bianchi è stato rieletto deputato per opera del ministero che influì direttamente sugli elettori. Appartiene alla destra: nondimeno per quanto nelle *grandi occasioni* votasse col ministero, seguendo le orme del Ricasoli, egli è di quei ministeriali di cui il ministero si fida sino ad un certo segno: è della frazione ricasoliana pura, di quelli cioè che faranno oppositori al regnante ministero, sol quando per qualche eventualità politica il Ricasoli aspirasse al portafogli.

Quando venne al potere Rattazzi, il Bianchi diede la dimissione di segretario generale, rinunziando ad ogni compenso, ad ogni stipendio, cui potesse avere diritto. Però fu nominato dal ministro Pepoli Commissario dell'esposizione di Londra, e dal ministero attuale, segretario delle ferrovie meridionali; diciamo dal ministero attuale, perchè come ben si sa, le ferrovie meridionali è per tutti i ministeri roba di famiglia, roba del governo, è la legge agraria dei suoi sostenitori.

Il Bianchi può classificarsi fra i liberali conservatori; costantemente affezionato alla consorteria toscana, più per gratitudine che per convinzione. Parlatore facile e simpatico, ed elegante scrittore, povero di studi economici, e di studi politici propriamente detti, la sua specialità sono gli studi storici; ciò non toglie che parli *ex professo* di tutto, e si creda ministro *in partibus* del regno d'Italia.

Milano, 3 agosto.

254

JACOPO SACCHI.

Povera di avvenimenti e modesta menò la vita l'onorevole Jacopo Sacchi.

È di Faenza ed appartiene ad una famiglia che annovera fra i suoi membri il celebre medico Bernardino Sacchi, padre del nostro deputato ed il non meno celebre Dionigi Strocchi.

Compiti gli studi elementari passò a Bologna per istiudiarvi medicina; nella quale scienza tanto si distinse fra i suoi compagni che, ottenuta la laurea, fu per le vive istanze del suo professore il dottor Tommasini obbligato a restare in Bologna perchè si arricchisse di tutto il corredo delle più utili cognizioni.

Nel 1832 fu uno dei membri della deputazione faentina inviata al cardinale Albani per frenare la soldatesca papale che commettea ruberie ed assassinii.

Nell'anno seguente fa costretto ad allontanarsi da Faenza per mettere in salvo la sua vita minacciata da malfattori del suo paese. Simil fortuna non ebbe il suo fratello Ottaviano che perdè miseramente la vita per le mani degli sgherri papali in quei tempi chiamati *centurioni*.

Dal 1841 sin' oggi ha disimpegnato lodevolmente la carica di protomedico della sua natia città.

Le cure della sua professione non gli impedirono di coltivare con amore e profitto la letteratura, ed abbiamo di lui un *Saggio di critiche osservazioni sopra diversi luoghi di C. Valerio Catullo*, che gli fruttò lusinghiere lodi. Inoltre nel 1859 pubblicò una traduzione delle *Satire* di Aulo Persio Flacco bellissima, al dir dell'*Espero*, per nitidezza dei versi non meno che per le note importantissime.

Nel febbraio 1861 fu eletto per la seconda volta deputato dalla sua città natale.

Faenza, 30 luglio.

255

FILIPPO SANTOCANALE.

Filippo Santocanale da Palermo, deputato del Collegio di Petralia, si acquistò fama di ottimo avvocato criminalista per la facondia appassionata della sua parola, e per le sue profonde cognizioni che lo fanno annoverare fra i primi giureconsulti dell'isola.

Erede di un ricco patrimonio, egli trattava la professione di avvocato da vero artista; nè le occu-

Digitized by Google

pazioni del foro gli impedivano di correre dietro ai piaceri della vita; cosicchè fu veduto, giovane, corteggiare cantanti e ballerine per tutta Italia da vero amatore della *coulisse*. Entusiasta ed eccentrico, egli spinse la sua ammirazione per quel genio musicale che fu Bellini fino a collocare un busto in marmo di quel celebre compositore in una specie d'altare eretto in una camera appartata del suo palazzo, e a tenervi sempre accesa dinanzi una lampada d'argento.

V'hanno però delle male lingue che pretendono esservi sotto quel busto, nel tabernacolo, un'urna che racchiude i resti d'una celebre cantante o ballerina.

È a questa preziosa reliquia che spesso s'ispira il genio morente del Santocanale. Essa evoca e presenta allo sguardo voluttuoso e semispento del nostro onorevole il brillante e fantasmagorico quadro dei dì che furono... e le rimembranze di un passato che non ritorna, lo confortano per un avvenire che non gli appartiene.

Di principii schiettamente liberali, egli abbracciò con fede ed amore la causa della libertà in un'epoca in cui era atto di coraggio il dire, per esempio, al cardinale arcivescovo di Palermo, il quale trovava i baffi del Santocanale poco dicevoli alla qualità di avvocato della mensa arcivescovile:

« Monsignore, quando i cardinali non erano c..... portavano i baffi alla Retz ed alla Richelieu ».

Nel 1820 appartenne alla Giunta di Governo, de-

putato di Cammarata. Non era ignaro della cospirazione del 1821, ma non vi prese parte, perchè riprovava quel tentivo che poi finì colla fucilazione di dodici individui. Ebbe il piacere e la soddisfazione in quella congiuntura di salvare due suoi amici, contro i quali era bandita una taglia.

Deputato alla Camera dei Comuni di Sicilia nel 1848 si mostrò ardente municipalista, ed è celebre il discorso da lui cominciato, ma non terminato perchè fu soffocato dai clamori della Camera. In questo discorso, avversando i principii generosamente italiani della parte più viva e giovine di quel Parlamento, volendo dimostrare che gli Italiani del continente consideravano i Siciliani come stranieri, narrò il fatto della venditrice di saponetti che in Firenze di un pezzo di sapone chiese a lui un prezzo doppio di quello che pagavano i Toscani, perchè siculo e non italiano.

Durante il periodo della reazione borbonica il Santocanale si tenne in un dignitoso riserbo, lontano dai pubblici affari, esercitando decorosamente la sua professione. Si volle implicarlo nella cospirazione e nella sommossa diretta dal compianto Bentivegna. Il suo arresto destò un clamore generale; mercè l'appoggio e gli aiuti di cui gli fu prodigo l'arcivescovo di Palermo, la sua prigionia venne accorciata, gli fu concessa la compagnia della moglie e del figlio, e l'inaccessibile castello fu aperto alle visite dei molti suoi amici.

Nel 1860 fu nominato segretario di Stato dal

dittatore Garibaldi. Dopo un breve periodo tra quei subiti mutamenti cessò dall' ufficio, finchè poi ricomparve sulla scena politica nel Parlamento italiano.

Il deputato Santocanale è ora sincerissimo partigiano dell'unità, della cui idea rivendica una priorità che non gli compete. Ma se non fu tra i primi, egli è certamente fra i più caldi; poichè è proprio di questi cervelli artistici l'appassionarsi per le splendide idee.

Il grande affetto che porta al figlio, che promette di riuscire un eccellente costruttore navale, è causa, come credono alcuni, che questo onorevole combatta continuamente dentro di sè, procurando di conciliare l'indipendenza del voto colle buone grazie del ministero da cui dipende la fortuna del figlio. Quindi viene, parte, si ecclissa, ricompare, secondo l'importanza delle votazioni, ed è forse questa interna lotta che gli vieta di far sentire una voce per certo eloquente in Parlamento.

Torino, 5 agosto.

256

GIACINTO CARINI.

Carini è dei *Mille.*

Comandò durante la spedizione di Marsala la VI compagnia. Egli era conosciuto per caldo e intelligente patriota fino dal 1848, epoca in cui si

distinse nell' eroica, ma breve insurrezione di Palermo, di lui patria. Fallita questa, Carini riparò in Francia, ove contrasse onorevole amicizia con Vittor Hugo, con Girardin, con Lamartine, con Michelet, Quinet ed altri.

Carini, con Ferrari ed altri connazionali, ebbe la felice idea di rendere operoso l' esilio fondando a Parigi un giornale, che aveva per iscopo di proteggere gli interessi commerciali e industriali degli Italiani. Questo giornale ebbe dapprima il titolo di *Revue franco-italienne*, e in seguito quello di *Courrier franco-italien*.

E non soltanto occupossi questo periodico di interessi materiali, ma fu largo di encomii e di benevoli critiche a que' giovani che tentavano avviarsi in que' difficili tempi nella carriera letteraria.

Carini, nel 1860, ebbe parte gloriosa nei combattimenti di Calatafimi.

Recatosi alla Fieravecchia, per impedirne l' ingresso ai Borbonici, ebbe da una palla fracassata la spalla, per cui fu a fil di vita. Garibaldi lo visitò spesso; indi lo nominò ispettore generale di cavalleria, e in seguito maggior generale dell' esercito meridionale.

In compenso di tanta virtù cittadina, la sua Palermo lo volle a suo rappresentante in Parlamento, ove speriamo rivederlo quanto prima.

Palermo, 6 agosto.

Digitized by Google

257

SCHIAVONI NICOLA.

Un altro martire della libertà.

Legato nelle cospirazioni col Poerio, col Pironti, col Nisco e con tanti altri, dopo due anni di durissimo carcere, gli fu letta la sentenza che lo condannava a 30 anni di ferri. Dal bagno al Carmine di Napoli, passò a quello dell'isola di Procida, indi in quello di Montefusco, il più orrido e il più malsanò di tutti. Schiavoni, in causa dell'umido e dei mali trattamenti sofferti in carcere, perdette un occhio.

Trasportato nel bagno di Nisida, ebbe commutata la pena in quella dell'esilio; e fu con quelli che, imbarcati per Nuova-York, fatto un subito voltafaccia, sbarcarono in Irlanda, di dove si recarono in Inghilterra.

In compenso di tante sofferenze, il Collegio della nativa Manduria, nella Puglia, lo volle deputato. Pago di tanta onoranza, noi speriamo che lo Schiavoni cederà il suo posto in Parlamento a qualche altro di lui più operoso.

Milano, 7 agosto.

258

CASARETTO MICHELE.

Casaretto è profondamente dotto in materie economiche e finanziarie. A questo pregio e al suo passato politico, liberale sempre, deve la sua nomina a deputato del Collegio di Reco, che gli confermava il mandato anche nelle successive legislature.

Benchè negoziante di professione, ha vedute larghe in fatto d'amministrazione; e lo provò quando si discusse del bilancio pei lavori pubblici, dicendo:

« .... che la causa dell'enorme e progressivo accrescersi del bilancio passivo del nostro Stato, bilancio che arriva a proporzioni colossali e che spaventa, sta in questo, che quando si volle unificare un'amministrazione (e citò quella del Genio civile a Torino, a Genova e a Firenze) si sceglieva per modello quella che si trovava più costosa, e se ne estendevano le norme a tutte le altre amministrazioni ».

E conchiuse con queste sagge parole, buttate al vento, che:

« .... se si vogliono fare utili economie non si può riuscirvi col rosicchiare alcune centinaia di migliaia di lire dal bilancio, ma che bisogna assolutamente riformare tutta quanta la ruota della amministrazione dello Stato e ridurla a proporzioni più economiche. Senza leggi di riforme in tutte le amministrazioni, le economie non sono assolutamente possibili ».

Del suo colore politico nulla sappiamo; dev' essere però tra i moderati progressisti a modo. Nella discussione circa il trattato di cessione di Nizza e Savoja si astenne dal dare il voto.

Il fatto più sagliente della vita parlamentare del Casaretto è la proposta da lui fatta nel 1853 per l'armamento della nazione, mediante una riserva all'esercito, secondo il sistema svizzero, e che si avvicina a quello della mobilizzazione delle Guardie nazionali.

In causa dell'attuale carestia di buoni amministratori pratici — chè delle teorie ne son piene le fosse — il Casaretto, speriamo, verrà rieletto.

Torino, 4 agosto.

259

STOCCO FRANCESCO.

La biografia del barone Stocco, al pari di quella del suo commilitone Carini, è breve, ma succosa.

Un bel dì S. M. — D. G. — Francesco I, trovandosi a Messina, recossi in chiesa onde tenere al così detto sacro fonte un bambino. Finita la cerimonia, S. M. nominò il bambinello, che non poteva nemmen reggersi in piedi, suo cavallerizzo di campo.

Questo bambino era Francesco Stocco, uno dei più prodi tra i *Mille,* il capo delle insurrezioni calabresi, l'intrinseco amico del generale Garibaldi.

Chi lo avesse detto a S. M. borbonica!

Tuttavia re Francesco I si ricordò più tardi del suo figlioccio, quando sottoscrisse la di lui condanna di morte, come reo di aver sollevata a rivolta, nel 1848, la Calabria Ultra II. Ma Stocco, guizzatogli di mano, trovava asilo in Piemonte.

Stocco, uno dei sette capitani dei *Mille,* si battè eroicamente a Calatafimi. Ferito in un braccio, rimase costantemente alla testa della sua colonna, incoraggiando i soldati colla voce e coll'esempio.

Come pure, poco dopo in Calabria, rese eminenti servigi al dittatore che lo nominò generale di brigata, anche in compenso del valore da lui mostrato nel fatto di Caserta Vecchia; grado che gli venne confermato nell'esercito regolare.

Fu eletto deputato all'unanimità dal primo Collegio di Nicastro.

Milano, 8 *agosto.*

260

GIACCHI NICOLA.

Perchè il Collegio di Mercone mandò il cavalier Giacchi a rappresentarlo in Parlamento?

Non abbiamo potuto saperlo; forse per virtù cit-

tadine rare quanto modeste, chè altrimenti non sapremmo spiegare perchè a lui piuttosto che ad un altro più operoso non sia stato fatto sì alto onore.

Altro non sappiamo del Giacchi se non che è di Sepino, provincia di Molise, e che è laureato in legge; che fu giudice, prima di Mandamento al tribunale di Avellino, poi giudice criminale a Cosenza, indi procuratore generale del re; e da ultimo giudice di appello in Napoli, posto che occupa tuttodì.

Siccome è oramai provato che non si può essere efficacemente giudice a Napoli e deputato al Parlamento, così lo consigliamo a prendere un partito e a scegliere o l' uno o l' altro di questi incarichi. Meglio il primo.

Napoli, 2 *agosto*.

261

ALBERTO CAVALLETTO.

L' ingegnere Alberto Cavalletto di Padova fu a un pelo d'essere impiccato a canto al povero Speri, suo compagno di prigionia. Al Cavalletto, condannato a morte, venne di poi mutata la condanna in un' altra di sedici anni di carcere in fortezza, con ferri. Ma la fede nell'avvenire d'Italia fu in lui più forte delle catene e della dura prigione di Josephstadt.

Cavalletto era iscritto nel gran libro nero della Polizia austriaca fin dal 1849, nel qual anno egli aveva validamente contribuito alla difesa di Venezia.

È giustizia confessarlo, i principi della regnante Casa d'Austria fanno il bene almeno una volta durante la loro vita, cioè, il dì che nascono, forse perchè non s'accorgono di farlo. Di tal modo la nascita di un bamboccio imperiale fece schiudere per molti le prigioni. Anche Cavalletto per la nascita dell'altefato principe, s'ebbe diminuita la pena di anni sei. Infine l'amnistia generale del 2 dicembre lo restituì alla stima e all'affetto della sua città natale.

Scoppiata la guerra nel 1859, Cavalletto fu infaticabile nel fornire di volontarii veneti l'esercito nazionale.

Ebbe, a guerra finita, parte principalissima nell'azione politica dell'emigrazione. Fece sempre parte del Comitato per l'emigrazione veneta.

Lo chiamano il burbero benefico a motivo della rozzezza de' suoi modi; ma ci assicurano che egli è come l'arancio, aspro e amaro nella scorza, ma altrettanto dolce nell'interno.

Milano, 8 *agosto.*

262

MELEGARI LUIGI AMEDEO.

È un antico cospiratore. Nato a Castelnuovo di Sotto, provincia di Reggio, e compì gli studii legali a Parma.

Compromesso nei fatti del 1831, emigrò, e, legatosi a Mazzini, collaborò secolui nella *Giovane Italia;* unendo alle parole i fatti, fece parte della sconsigliata spedizione di Savoja, capitanata da quell' istesso Ramorino che fu fucilato dopo il disastro di Novara.

Datosi di poi a coltivare le scienze politiche, percorse le principali capitali d'Europa onde rassodare i suoi studii, finchè nel 1838 fu chiamato a Losanna ad insegnare in quel Liceo diritto internazionale ed economia politica. Nel 1848, per opera del marchese Alfieri di Sostegno, venne chiamato all'Università di Torino ad occuparvi la cattedra di diritto costituzionale.

Della di lui erudizione fanno fede gli opuscoli che egli va mano mano pubblicando.

Alla Camera parlò poco, ma bene, specialmente quando si trattò la questione dell'ordinamento amministrativo; in quest' occasione fece una rapida e

Digitized by Google

sugosa storia dell'amministrazione francese dal 1790 in poi.

Fu eletto sei volte deputato al Parlamento; ora lo è del Collegio di Montecchio.

Milano, 7 agosto.

263

RUGGERO BONGHI.

Nella vita pubblica di quest' onorevole di destra c'è un fatto singolare. Egli fu eletto dal Collegio di Manfredonia, dove non credeva d'essere conosciuto neppur di nome; il che può provare due cose: o che i meriti del traduttore di Platone fossero a quell'epoca maggiori di quelli ch'egli stesso credeva, o che la *consorteria* napoletana fosse potentissima e riuscisse a far eleggere i suoi addetti, quantunque sconosciuti.

Comunque sia è certo che il Bonghi non è di quegli uomini di cui non si sappia che cosa dire, tanto in bene che in male. Di talento, di spirito, di prontezza e di energia egli ne ha in abbondanza; ma si direbbe ch'egli adoperi a tutt'uomo queste doti per rendersi impopolare. Chi vuol avere un'idea precisa del carattere di Bonghi, deve leggere la *Stampa*,

ch'egli fondò quando, Ricasoli caduto, gli *ottanta* sentirono bisogno di un organo che battesse in in breccia il ministero Rattazzi. I suoi articoli, assai notevoli per vigoria di stile, quantunque talvolta oscuri o involuti, lo dipingono al vivo. E chi volesse averne un esempio legga questo periodo, scritto allorchè l'anno scorso si trattava di sciogliere la Camera.

« Lo scioglimento della Camera prima che sia giunto il termine dei suoi poteri è un diritto tutto proprio e incomunicabile del sovrano. La Camera che si tratterebbe di sciogliere manca chiaramente di ogni competenza e di ogni facoltà persino ad influire l'esercizio. I deputati non hanno che un dovere, quello di fare l'ufficio al quale sono stati eletti, infino a quando il lor tempo non sia spirato o il sovrano non li rinvii davanti ai loro elettori. Non possono giudicare essi quando diventi opportuno il far questo, di ciò spetta il giudizio al sovrano e sopra esso non possono esercitare pressione di sorta. Ora parlandone si vuole certamente esercitare questa pressione, giacchè se non si volesse questo si sciuperebbe il tempo ».

Alla fin fine il Bonghi non ha torto; ma l'apparenza, ma il modo di emettere tale sua massima è mostruoso. Si direbbe ch'egli, che con ogni sforzo cerca di premere perchè la Camera non sia sciolta, non si ricordò più di essere deputato, giacchè sarebbe un po' troppo sottile far distinzione in questo caso fra deputato e giornalista. Si direbbe che egli consigli al sovrano di farsi beffe dei consigli dei rappresentanti della nazione.

Questi modi gli procacciarono spesso dai giornali

Digitized by Google

avversarii l'epiteto di *salariato* e di *venduto al governo.* Ed ecco come egli se ne difese:

« Il *Diritto* ribadisce su tutta la stampa che difende il governo, l'aggettivo di *salariato* dicendo, che fosse ingenua cosa il domandare quali giornali si intendesse designare dal Crispi con questa qualificazione. E noi ripeteremo che il credere che altri scriva a prezzo contro il proprio animo non proverebbe se non che si sia capaci di farlo (!). E il dire che non si difende il governo se non perchè se ne è pagati, non iscredita solo i giornali che lo difendono, ma anche quelli che lo avversano, giacchè sarebbe segno che questi non si facciano tanta premura di avere al governo il partito loro se non per esserne pagati alla loro volta (!!).

« Che vantaggio c'è egli a questo scredito comune? Non servono simili accuse se non a mostrare che il carattere del pubblicista in Italia è tenuto molto basso ed a mantenerlo così giù ed a rendere più dura la condizione di chi si trova, pur ripugnando, ad essere del numero.

« Veda il *Diritto* quanti sbagli dice insieme:

« Dice che la *Stampa* è nata per difendere la politica dello Spaventa; mentre la *Stampa* è nata un anno prima che lo Spaventa nascesse al segretariato dell'interno, e dello Spaventa non ha parlato mai o ben di rado (!).

« La *Stampa* è vissuta un anno nell'opposizione ed ha, mentre apparteneva all'opposizione, difeso per lo appunto gli stessi principii, lo stesso gruppo di uomini politici e le stesse dottrine che difende ora. Perchè avrebbe essa a essere salariata ora mentre non era salariata allora? È stata fatta mutare? Vuole il contrario oggi di quello che voleva prima? È diventata avversaria dei suoi amici od amica dei suoi avversari? Ci si dica di grazia o si ragioni se non si vuol ridurre i giornali ad un teatro schifoso di calunnie reciproche.

« Noi vorremmo far riflettere al *Diritto* che la *Stampa* è un giornale il cui prezzo è molto più proporzionato col costo che non sia quello del *Diritto* stesso; cosicchè a giudi-

car dai due giornali si avrebbe a dire che il *Diritto* abbia molto maggior bisogno di sussidii di fuori che non la *Stampa*. E gli vorremmo far riflettere anche noi che abbiamo sentito spesse volte a dire che molto di quel denaro che è raccolto dal partito d'azione a titolo di tal soscrizione o di tal'altra e di cui non si danno mai conti pubblici ed autentici, è sviato senza il beneplacito dei sottoscrittori a profitto dei giornali del partito che non si potrebbero sostentare altrimenti, giacchè hanno in genere uno spaccio molto scarso.

« Ed abbiamo sentito anche cosa molto più grave; ma non la ripetiamo, giacchè crediamo che non si possa pretendere a galantuomo, senza farsi presunzione di non dir cose a scapito dell' altrui riputazione che non si sia in grado di provare molto chiaramente; e perchè anche, lo diciamo schietto, il disprezzo del quale proseguiremmo noi medesimi se le dicessimo a danno altrui, non è uguale se non a quello del quale promettiamo di proseguire coloro che ne dicono — così falsamente sperano — a danno nostro ».

Non fa bisogno di rilevare tutto quello che c'è di disadatto in questo brano di articolo dell' onorevole deputato di Manfredonia. Appena dopo aver detto che non si deve ridurre il giornalismo un teatro di calunnie, perchè discende ad attaccare il *Diritto* e a lanciargli contro di quelle gesuitiche insinuazioni?

Il Bonghi ha 38 anni circa; nacque a Napoli e fu educato dagli scolopii. A vent' anni pubblicava una traduzione del *Filebo* di Platone e una parte della sua opera sul *Platonismo in Italia.*

La petizione che venne mandata al Borbone per ottenere la libertà costituzionale fu scritta da lui e firmata pel primo dal figlio di Filangieri. Ottenutala, ei si diede a scrivere il *Tempo* con Troia, Bal-

dacchini, Achille Rossi, con Caracciolo e Stanislao Gatti. In esso sostenne i principii della moderazione, ma convenne nel programma del Troia che si dovesse dare all' Assemblea facoltà di modificare lo statuto d' accordo cogli altri poteri.

Mandato a Roma quale segretario del principe di Colobiano ambasciatore di Napoli per trattar la lega italiana, scrisse nel *Contemporaneo*, illudendosi che nelle provincie native potesse riuscir la rivoluzione incominciata dopo il 15 maggio, ch' egli deplorava però come un errore dei liberali.

Dopo Custoza andò a Firenze, dove spinto da Celestino Bianchi scrisse nel *Nazionale*. Saputasi la cosa venne sfrattato e andò in Piemonte dove visse solitario fino al 59. Ottenne l' amicizia di Cavour, di cui scrisse poi la biografia. Venne a Milano nel 58; accarezzò qualche velleità arciducale, ma rifiutò una cattedra di Pavia. Fu quindi nominato professore dal ministro Casati, dopo la cacciata degli Austriaci.

Nel 60 fu eletto dal Collegio di Belgioioso; ma non appena intese che il Borbone aveva accordate le franchigie costituzionali, andò a Napoli. A ciò fu spinto da molti amici suoi, a cui pareva che la sua presenza in patria avrebbe giovato. Anche Cavour, trovandosi a Pavia, dopo averlo ringraziato della biografia gli disse: Andate a Napoli; là è il vostro posto; consigliatevi con voi stesso. Parole testuali e che dette da così grand'uomo, fanno al Bonghi un bell' onore.

Fondò infatti il *Nazionale*, coi fondi sommini-

strati specialmente dal deputato Del Giudice, che ora è dell'opposizione. Il *Nazionale* rimase estraneo tanto al Comitato dell'ordine che a quello di azione; il Bonghi non andò a nessuna riunione. Caldeggiò la venuta di Garibaldi, ma avversò a suo tempo il Bertani. Tutto ciò, è inutile dirlo, con molta fermezza e con molto coraggio.

Durante il 1860 fu nominato da De-Sanctis professore all'Università di Napoli: ei rifiutò.

Il re venuto a Napoli, lasciava luogotenente il Farini. Bonghi diventò suo segretario fino alla venuta del principe di Carignano, poco prima della sua elezione a deputato di Manfredonia.

Abbiamo già toccato di lui come deputato. Diremo in aggiunta com'egli abbia discorso molto per sostenere tutti i ministeri tranne quello del Rattazzi.

Oggi, se ritornasse in Parlamento, come senza dubbio ci tornerà, non sarebbe contrario neppur a questo ministero, da cui ebbe l'offerta che tutti sanno, dimezzata coll'amico Giorgini.

Firenze, 4 agosto.

264

BERARDI ENRICO.

In verità siamo imbarazzati nel cercare ad ogni tratto qualche forma nuova onde rivestire cose che non variano mai. A quasi tutte le biografie dei

Digitized by Google

deputati meridionali abbiamo fatto precedere le loro congiure, l'affigliazione alle diverse società segrete e per ultimo la loro condanna o all'esiglio o al carcere. Ad ogni modo però non sarebbe giusto che, per una semplice questione di forma, si avesse a tacere quello che i migliori patrioti hanno patito per la causa liberale.

Noteremo dunque che anche il Berardi — che è di Aielli, piccolo villaggio dell' Abruzzo Ulteriore II — compromesso nella rivoluzione del 1820, venne dal governo borbonico confinato nel natio paesello per cinque anni.

Stabilissi di poi a Napoli per professarvi l'avvocatura; ma avendo egli nel 1833 cospirato di bel nuovo contro i Borboni, fu carcerato in Santa Maria Apparente, insieme a parecchi altri liberali, e vi rimase un anno.

Nel 1848 fu tra i coraggiosi che nella sala di Monte Oliveto protestarono energicamente contro il decreto che scioglieva la Camera; e un anno dopo, vedendo che ai patrioti non restava che scegliere il carcere o l'esilio, Berardi scelse quest' ultimo e si ridusse a Firenze.

Ripatriato nel 1860, fu dal Collegio di Piscina, Circondario d'Avezzana, mandato al Parlamento.

Torino, 4 agosto.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

265

GIOVANNI BATTISTA GIORGINI.

È questi una delle celebrità più chiare della deputazione toscana, e di cui torna conto di occuparsi un po' per disteso.

Giorgini fu giovane di molti e severi studii, e promettente assai. Sposò una figlia del nostro Manzoni e s'è trovato così cognato di Massimo d'Azeglio. Tali rapporti di famiglia, uniti alla bella fama che aveva levato di sè, gli resero facili le relazioni colla più rispettabile e rispettata aristocrazia toscana.

Nell' autunno del 1847, quando già romoreggiava il tuono foriero della rivoluzione, moriva in Pisa quel luminare del diritto criminale che fu il professore Carmignani. Si chiamò il Giorgini a supplirlo, il quale non aveva altro precedente fuor che la rinomanza di valentia, la fama di liberale ed il deciso favore degli uomini allora più potenti.

Sedeva quindi il Giorgini alla cattedra di diritto criminale nell' Archiginnasio pisano, mentre Montanelli vi dettava diritto commerciale e patrio, e fra i due colleghi s'era stretta una amicizia ricca delle

apparenze tutte del legame più saldo, cementata dal tempo e da una stima indistruttibile. Mendaci parvenze che il tempo e le occasioni distrussero completamente.

Scrivevano i due professori il giornale l'*Italia* che si pubblicava a Pisa — giornale ricco di nobili propositi e di patriotismo ardente, e che morì ben presto, come l'amicizia dei suoi redatori. Montanelli era a Pisa assai più noto e più popolare — proclive ai sensi più generosi e più accessibili alla moltitudine, i suoi discorsi sollevavano nelle masse il grido dell'entusiasmo, e le masse non istudiano tanto la consistenza delle idee, quanto l'ardore dei sentimenti ed il fosforeggiare delle frasi. L'eloquenza del Giorgini a quei tempi aveva minor fortuna, dacchè in fondo a' suoi discorsi vi era pur sempre qualcosa di costante e di rigido in cui s'urtava la mobile fantasia degli uditori.

Ma venne il momento in cui le ciance dovevano convertirsi in fatti, ed il battaglione universitario di Pisa era chiamato a quella campagna di Lombardia che lo ricoperse di gloria nella memorabile giornata di Curtatone.

I nostri campioni avevano di diritto, come professori, il grado di capitano; e Giorgini, fedele alla consegna, rivestì le proprie insegne e prese il comando della sua compagnia. Montanelli sdegnò insegne e comando, e con un fucile da caccia andò alla guerra come ad una partita di piacere. Così questi due uomini, nel giorno solenne della par-

tenza pel campo, rivelarono la differenza del loro carattere; Montanelli, ardente, impaziente d'ordini e di disciplina, coll'animo tutto commosso e la testa in visibilio, voleva essere *volontario* in tutto e per tutto. Giorgini altrettanto ardente, amava la disciplina e l'ordine, il comando, le insegne, e sotto una forma più consentanea al suo carattere, adempiva agli stessi doveri con esemplare annegazione.

Montanelli predicava ad ogni tappa ai montanari che s'affollavano intorno alle truppe di passaggio; Giorgini acudiva ai *rapporti* — Montanelli soldato toscano predicava a Massa (allora modenese) la fusione col Piemonte — Giorgini disapprovava — Montanelli fu a Milano, s'indettò con Mazzini, scrisse per l'unità d'Italia disapprovando il progetto caldeggiato dal governo provvisorio di Lombardia d'un regno dell'Alta Italia, e cadde di contraddizione in contraddizione, mettendo fuori un mare di discorsi e di articoli, nei quali difficilmente sarebbesi trovato l'*ubi consistam.*

I rapporti fra i due direttori dell'*Italia* (giornale) si ruppero e l'*Italia* (di carta) cessò. La battaglia di Curtatone seguì poco appresso, e Montanelli ferito e caduto in mano del nemico, circondato dall'aureola del martirio, ottenne vieppiù il plauso e l'affetto de' Toscani, i quali, come l'ebbero riscattato, lo acclamarono l'uomo della provvidenza.

E qui non vogliamo ritessere la storia delle vicende toscane di quell'epoca; solo diremo che du-

rante il reggimento dei triumviri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, Giorgini e D'Azeglio trattavano con Gioberti l'occupazione della Toscana per parte delle truppe piemontesi — il qual concetto, sebbene tendesse ad assodare in potenza quel regno che doveva essere la base di granito su cui si è edificata l'Italia, pure colle idee che allora prevalevano in Toscana, parve un tradimento, e ad Azeglio fu intimato di sgombrare, e Giorgini fu dall'antico suo collega rimosso dalla carica di professore. *Inde iræ;* ire che durarono oltre il rogo, e per cui gli avversi al ferito di Curtatone giunsero a impedire che si collocasse il busto del patriota defunto nel monumentale camposanto di Pisa.

Tornato il Lorenese, Montanelli andò in esiglio, e Giorgini tornò alla sua cattedra. Feroce fu il primo contro Ricasoli, Capponi, Ridolfi e compagnia; Giorgini vi trovò invece l'elemento più simpatico ed omogeneo da cui non si è mai più dipartito, almanaccando con loro pei dieci anni che furono tra la prima e la seconda riscossa.

Quando poi nel 1859, la Toscana si ebbe scossa dalla testa il Lorenese

Come foglia inaridita
Che dal ramo dipartita
Lenta, lenta vi ristè,

il Giorgini venne a Firenze e facendosi bello del sol di luglio, strepitò con discorsi e concioni, e parlò di autonomia e di annessione, e sempre col Ricasoli, Peruzzi, Ridolfi e soci, favorì l'annessione, colla con-

dizione della autonomia, trionfando del suo emulo che in questo tempo non sapeva veramente più quel che si volesse.

Montanelli, come angelo caduto, vedeva scorrere il carro trionfale d'Italia sulla rovina delle infinite varietà delle sue utopie, dalla annessione di Massa e Carrara predicata nel 1848 al Regno Etrusco pel principe Napoleone, predicato nel 1859; si trovò così lontano dal movimento del suo paese da vedersi negato perfino l'onore di rappresentarlo, mentre invece Giorgini poggiava in alto.

Portatore infatti del plebiscito toscano a Vittorio Emanuele insieme ad altri onorevoli, Giorgini era l'oratore della brigata. Naturalmente quella Commissione doveva trovare continue accoglienze e banchetti e presentazioni e feste e acclamazioni — e ad ognuna di tali occasioni eccovi un discorso di Giorgini, il quale a furia di estrinsecare tutto il suo cuore, finiva di consueto con uno svenimento. Certo vi era una grande effusione d'affetto in quei suoi discorsi, e nobili sensi in periodi tersi e forbiti, ma i suoi svenimenti erano inevitabili e la rappresentanza della gentile Toscana ne ritraeva un certo carattere femineo che stonava alquanto coi prodigiosi eventi delle precorse campagne e coi virili propositi con cui si maturava l'unità d'Italia.

Se però prima di tale missione Giorgini era una piccola individualità toscana, acquistò di poi una notorietà così strepitosa da convertirsi in una illustrazione italiana; e dopo aver riempito tutti i gior-

nali del suo nome, si assise in Parlamento deputato.

Ma nella fatale aula parlamentare gli uomini si vedono a nudo, e Giorgini non ha saputo sostenersi all'altezza della nomea che s'era fatta coi discorsi e cogli svenimenti.

Il cuore d'un uomo sinceramente accessibile alle nobili emozioni, di regola non si presta a contessere gli intrighi delle consorterie, ed in queste arti la perizia del Giorgini non ha competitori.

Egli è l'anima della potente consorteria toscana, che è la più compatta ed abile fra quei varii gruppi regionali che ricordando in seno del Parlamento le antiche divisioni d'Italia, rappresentano partiti che, come ben disse il generale Lamarmora, fuori della Camera non esistono punto.

D'ingegno fino ed accorto, gli manca forse la base di una adeguata cultura, ed in nessun ramo della pubblica amministrazione egli ha saputo rendere servigi alla grand'opera della legislazione, per cui la patria gliene debba gratitudine.

Anzi, negli stessi argomenti in cui per la sua qualità di giureconsulto e di professore di filosofia del diritto era da aspettarsi che avrebbe prestato un concorso utile ed efficace al progresso della civiltà che trova nelle leggi la sua sanzione e le sue guarentigie, Giorgini si è mostrato assai al di sotto dei suoi tempi.

Egli fu uno dei più dichiarati avversarii del matrimonio civile, e non potendo resistere all'onda

della opinione pubblica propose una transazione da

Lucignolo bagnato....
Cristianello anaquato —

e propose che il matrimonio potesse essere celebrato nelle forme civili, o religiose a beneplacito degli sposi. Il qual beneplacito sarebbe poi stato girellato dai clericali a loro bell'agio ed avrebbe prodotto la conseguenza di lasciare al capriccio dei cittadini l'osservanza delle leggi civili sul matrimonio, sottoponendo codesto istituto, che è il nodo di cui si contesse la gran rete sociale, a due leggi ed a due poteri spesso repugnanti, e ciò con quanta edificazione delle anime e vantaggi dei buoni costumi lo dica il Giorgini!

In questa ed in altre questioni il nostro professore si è chiarito un *neo-cattolico,* scuola che potrebb'essere funesta all'Italia, ove avesse molti proseliti. Il sentimento religioso alla Manzoni, non è tollerabile in tutti alla stessa maniera — nessun altro scrisse i suoi Inni sacri, monumento imperituro della ingenua sincerità della sua fede, la quale poi, quando volle discendere dalla sfera dei celestiali concetti, alla analisi del ragionamento, si è dovuta stemperare in quel libro della Morale cattolica di cui non vogliamo occuparci in questo luogo.

Giorgini arieggia il cattolicismo manzoniano; ma costretto dalla natura affatto terrestre del suo ingegno a professarlo nelle occasioni pratiche ed a tradurlo in dimostrazioni e ragionamenti, è con-

dannato a restare sempre ad un livello inferiore all'opera di minor conto pubblicata dal suo illustre modello.

Ed a prova di codesta tendenza è utile riferire qualche frammento della sua risposta al celebre discorso dello sgangherato vescovo d' Orleans, nella quale, sotto la pressione di una timidità ultra-cattolica, costringe e torce le verità più manifeste per asservirle ai fantasmi dell'anima sua.

Ecco come Giorgini definisce il papato:

« Una potenza che nessuna battaglia vinta, nessuna città presa, distrugge. — Una potenza invisibile nella quale la spada entra senza ferire, che penetra attraverso le mura meglio guardate, v'assale nel seno della vostra famiglia, e si accampa nell'intimo della nostra coscienza.

Vediamo, a mo' d'esempio, come interpreta Giorgini la solenne proclamazione di Roma capitale d'Italia, da parte del Parlamento:

« Quando gli Italiani dovettero pensare alla scelta d' una capitale, era naturale che i loro occhi si rivolgessero a Roma: era naturale che la Camera profittasse di un sentimento così vivo e così generale, non dico per decidere, ma per troncare, per impedire che nascesse una questione che poteva riaccendere la face delle discordie italiane ».

E così, un voto solenne che accese la face da cui si illumina il cammino della politica italiana, è ridotto dal Giorgini ad un espediente del momento, *non per decidere*, ma per frenare la parlantina dei panegiristi del proprio campanile. Ma il Giorgini si

svela ognor più, e nella conclusione del suo libro spiega come intendesse la questione romana:

« Se una combinazione potesse immaginarsi nella quale il papa, capo onorario, sovrano nominale di un libero municipio, trovasse garanzie sufficienti per l'indipendenza del suo divino ministero ed un'autorità morale tanto più riverita quanto più egli rimanesse estraneo alle cure del Governo e alla lotta dei partiti politici: una combinazione per la quale la parte che i Romani prendessero come individui alla vita politica della nazione, fosse compatibile colle più estese franchigie del loro municipio, la difficoltà principale sarebbe levata di mezzo.

« Senza dubbio questa nuova posizione del papa non mancherebbe di reagire sulla costituzione del cattolicismo: ma il nostro interesse è che la riforma ecclesiastica, che la liquidazione del papato non si faccia in presenza nostra: succeda lentamente per gradi, per le sole forze dell'opinione, al di fuori della nostra ingerenza e della nostra responsabilità. E il giorno in cui questa riforma sarà compiuta.... Roma sarà unita all'Italia! ».

Ah! decisamente l'Italia non può aspettare che si maturi *lentamente e per gradi una combinazione* che ancora *non si può immaginare* — e se la Convenzione del 15 settembre 1864 non doveva produrre altro effetto che di lasciar cadere il papato pel graduale abbandono dell'opinione dei credenti, non valeva la spesa della carta su cui è scritta.

L'opinione pubblica ha già non solamente abbandonato, ma condannato il mal governo pretesco — e la Francia ritirando le sue baionette con cui l'ha finora sostenuto in piedi, non può a meno che lasciarlo cadere — ciò non può allarmare la

fede dei credenti, dacchè l'Italia non domanda e non cura nè la riforma ecclesiastica, nè la liquidazione del papato, ma vuol rivendicare la sua capitale che è Roma.

È un cattivo servigio quello di confondere l'intento politico colle idee religiose; è l'arte della stessa Corte di Roma su cui il Giorgini ormeggia, ed è perciò che, rendendo pure omaggio al suo provato patriotismo ed al suo ingegno, in presenza della questione di Roma, non sapremmo additarlo come un *uomo dell'avvenire.*

Milano, 14 *agosto.*

266

GUIDO DELLA-ROSA.

Il marchese Guido Della-Rosa nacque a Parma; ebbe educazione nella Accademia militare di Torino, e ne uscì nel 1841, tenente d'artiglieria, secondo nel corso. Per volontà del padre dovette ritirarsi dalla carriera militare. Ritornato a Parma, ottenne nel 1847 per acclamazione in quella Università la laurea nelle scienze matematiche. In quell' anno stesso fu nominato professore d'istra-

damento al calcolo nell'Università stessa, da cui era uscito con tanto onore.

Venuto il 1848, venne eletto per suffragio universale, quasi all'unanimità, tenente colonnello della Guardia nazionale. In questo nuovo ufficio dimostrò intelligenza ed energia non comuni; stette fermo al suo posto, quando i molti fuggivano nei pericoli della invasione austriaca.

Nei difficilissimi tempi del 1849, durante l'armistizio, seppe e potè impedire conflitti tra la popolazione e le truppe austriache che sarebbero stati causa di inutile spargimento di sangue; riescì a far rispettare la bandiera e la dignità della patria, affrontando risolutamente l'opinione di coloro che con moti inopportuni volevano compromettere la città, e tenendo nel tempo istesso un contegno alto e severo verso il nemico accampato dentro alle mura.

Durante i primi giorni, dopo la denuncia dell'armistizio, fece parte di un governo provvisorio nominato dal municipio, e qui pure il suo maschio intelletto diede bellissime prove.

Dopo la disfatta di Novara solo rimase al suo posto, che rassegnò poi con lettera al generale austriaco, motivando la propria dimissione dall'indegna condotta usata dalle truppe austriache verso la Guardia nazionale.

Ritiratosi in villa, dovette dopo alcuni giorni fuggirne, perchè il generale d'Aspre avea dato ordine venisse arrestato. Emigrò negli Appennini, ove rimase finchè Carlo III gli intimò di partire minac-

ciandolo di prigione. Spatriò per alcun tempo, e in questa venne destituito da professore.

Tornato in patria si diede all' industria, coltivando esclusivamente quelle scienze che gli erano care, e vivendo ritiratissimo.

Morto Carlo III fu dalla reggente richiamato al publico insegnamento, affidandogli la cattedra di meccanica razionale, di meccanica applicata e di geometria descrittiva.

Visse sempre lontano della corte, nè ebbe mai con essa relazione alcuna.

Fatti studii speciali sulle aque minerali di Salsomaggiore, pubblicò un'economiata *Memoria*, che gli ottenne da quel Governo una distinzione che gli fruttò in pari tempo amarezze senza fine.

Viveva a Salsomaggiore, tutto operoso d' attorno alle Saline, quando sopravenne il 1859.

Per la seconda volta fu costretto ad abbandonare la operosa sua vita privata, per riprendere il comando della Guardia nazionale, chiamatovi dal voto de' suoi concittadini. Finchè tenne quell' onorevole incarico fu, come sempre, dalla maggioranza lodatissimo.

Tutti indistintamente lo conoscono probo e benefico, amante più del bene degli altri che del proprio. Sempre dei primi in ogni opera di beneficenza, devesi a lui l'istituzione della *Cassa di soccorso agli operai*, di una *Scuola di musica*, di una *Scuola di disegno lineare* per gli operai.

Cultore appassionato di parecchi rami d'industria, fu premiato in varie esposizioni.

Di lui, come deputato, non possiamo dare un coscienzioso giudizio, perchè non entrò alla Camera — eletto dal collegio di Langhirano — che sullo scorcio della legislatura. La sua bella intelligenza, la sua indefessa operosità fanno presagir bene di lui.

Parma, 14 agosto.

267

GIUSEPPE ROMANO.

Fra le famiglie napoletane che più sonosi distinte nelle vicende della libertà, va certamente annoverata la famiglia Romano, che fatta segno alle persecuzioni della polizia borbonica, non mai per volger di tempo o per patiti dolori, venne meno alla fama di liberale. I membri di cotesta famiglia, colla memoria delle sventure, legavano ai proprii eredi l'amore della patria e lo spirito dell'indipendenza.

Se poi errori politici, versatilità di principii, o malintesa ambizione furono le cause della caduta dell'onorevole Liborio Romano, non gli fu però mai rinfacciato di avere disertato dalle file della libertà. Ma di lui abbiamo già detto nel fascicolo 20 e 21 di quest'opera.

L'onorevole Giuseppe Romano, fratello minore di Liborio, se non ebbe al pari di quello vita tempestosa, se non splendette della fatua ed effimera aureola che avvolse il Liborio nei fugaci giorni del suo auge, può in compenso menare vanto di fama illibata, ciò che è la più bell'aureola di questo mondo.

Giuseppe Romano nacque nel 1806 in Patù, piccolo villaggio di Terra d'Otranto. Percorse i primi studii nella propria casa, avendo per istruttori il padre suo, ed uno zio, Angelo Romano, giureconsulto di somma probità o dottrina; liberali amendue ed oltremodo amanti del progresso del proprio paese, ispirarono al giovane Giuseppe, coi primi rudimenti letterarii, le massime generose e le domestiche tradizioni liberali che gli furono di poi di guida nella vita.

Nel 1823 fu accusato di mandar sussidii ai rivoluzionarii della Grecia, onde fu severamente sorvegliato dal famoso Cito intendente di quella provincia; cosicchè due anni dopo fu costretto a fuggire di casa senza passaporto a Napoli, ove per la relazione di suo fratello Liborio, potè rimanere e compire il corso legale.

Nel 1830 lo troviamo ascritto nella *Giovane Italia.* Nel 1833 ebbe parte nella cospirazione, la quale aveva per iscopo un moto generale italiano onde cacciare gli Austriaci; e nel 10 agosto di quell'anno istesso, egli fu spedito a prepararlo nelle Puglie, mentre il Leopardi andava negli Abruzzi.

Ma la polizia scoprì le fila della trama, e dispose

l' arresto del Mazza, del Leopardi, del Romano e di molti altri. Quest' ultimo, guizzato fuor di mano a' birri, errò per parecchi mesi latitante, non mancando però mai d' aiuto e d' ospitalità fra i suoi concittadini, ai quali 15 anni più tardi rivolgeva in ringraziamento queste parole :

« Benchè da voi diviso, io sono pur sempre con voi, perchè a voi mi legano le più care memorie, gli affetti più prepotenti, e tra questi la gratitudine ch' io vi debbo pel modo generoso onde esponendo voi stessi mi salvaste dai furori della tirannide nel 1833. E però io seguii col lontano sguardo le vostre sante gioie dei primi giorni del nostro riscatto, come ora contemplo assai lieto la maturità colla quale, dato luogo a più gravi pensieri, pesate con sollecita ansietà il vostro presente, il vostro avvenire ».

Per l' amichevole intercessione del generale Florestano Pepe ottenne di potere abitare in Lecce, con l' obbligo però di presentarsi tutte le mattine al commissario di polizia; *precetto* che durò fino al 1836, quando potè ritornare a Napoli, ove dedicossi all' esercizio della sua professione che gli procacciò fama di perito difensore e di buon parlatore.

Nel 1845, avendo sposato in Inghilterra una protestante, si ebbe tutto l' odio e la secreta persecuzione dei clericali, che si studiarono, colla solita loro evangelica carità, di aizzargli contro i segugi della polizia borbonica.

Col Poerio, col Bozzelli e con tutti i liberali napoletani, prese parte ai moti rivoluzionari dal 1847 al 1848; fu uno dei più operosi promotori della

petizione al re per la concessione di una costituzione politica; e corse rischio di essere massacrato dalla cavalleria nella dimostrazione del 27 gennaio. Per incarico del Poerio e del principe Pignatelli, domandò al barone Bonanno, ministro di grazia e giustizia di Ferdinando II, la pronta pubblicazione delle basi della costituzione richiesta, mostrandogli i gravi pericoli del ritardo, e vinto il tentennare di quel ministro, condusse da questi il Bozzelli nella notte del 28 gennaio 1848, nel corso della quale furono stabilite quelle basi, che vennero pubblicate la mattina di poi.

Ordinate le elezioni dei deputati, Romano si presentò alla candidatura, pubblicando la sua professione di fede politica in una lettera agli elettori. Quel programma, creato sotto l'influsso delle idee di federazione e di autonomia che allora dominavano, fu coll'andar del tempo e coll'incalzare degli avvenimenti modificato dall'onorevole Romano, il quale adesso, sebbene molto tenero delle provincie meridionali, è sincero e caldo unitario.

Chiudeva quel suo programma con queste parole, che trascriviamo giacchè esprimono — con uno stile un po' strambo — i pensieri che informano tuttavia la di lui condotta:

« Regolare la lista civile, definire lo stato discusso, ragguagliare le tasse ai mezzi dei cittadini, e fare in modo che nè la grettezza dello spendere sia di nocumento alla amministrazione ed alla dignità dello Stato, nè l'avidità di pochi sperda come pel passato in lascivie e bagordi i sudori

di tutto un popolo ammiserito, degradato dai bisogni, e tratto innanzi tempo estenuato dalla fame al sepolcro. Ma tutte le anzidette cose rimarrebbero pressochè vane astrazioni, se provvidi metodi d'istruzione pubblica non ispandono sino agli ultimi anelli della catena sociale la moralità e la prepotente forza della scienza; se la libertà del commercio, ed altre solenni istituzioni non facciano sorgere e progredire i diversi rami dell' industria; se sopra tutto non si basi quello dell'agricoltura che sarà per noi inesauribile miniera di ricchezza, grande incremento di popolazione, invincibile forza fisica. »

Nella giornata del 13 maggio, Romano, in uniforme di guardia nazionale era di sentinella all'uscio della sala di Monte Oliveto, ove erasi riunita l'Assemblea preparatoria dei deputati; e devesi alla sua prudenza ed alla conoscenza che egli avea col colonnello svizzero De Mouratt, che recava il messaggio del re per lo scioglimento della Camera, se tutti i deputati ivi raccolti non furono massacrati dagli sgherri borbonici. In quella circostanza ed in quel medesimo giorno salvò da gravissimo pericolo l' ex-deputato Zuppetta che ospitò nella sua casa, e poscia fece imbarcare su d'una nave francese.

Le intime relazioni che avea col ministro inglese Temple, lo misero in grado di fare emigrare molti deputati compromessi, tra i quali il Pisanelli, e l'Imbriani.

Nel 1850 la polizia notava i fratelli Liborio e Giuseppe Romano fra coloro che doveano essere arrestati; ma l'astuto Borbone, sapendo il triste effetto che avrebbe fatto nella società inglese l' arre-

Digitized by Google

sto di Giuseppe, marito di un' inglese, e come avvertimmo, amico personale del Temple, lo cancellò dalla lista, facendo soltanto arrestare il fratello maggiore.

Nel 1860 Giuseppe Romano trovavasi in terra d' Otranto colla sua famiglia, e si disponeva a recarsi a Napoli, quando ne lo distolse la nuova che suo fratello Liborio avea accettato il posto di prefetto di polizia.

Liborio Romano ebbe un momento di gloria; egli fu un istante idolatrato dal popolo napoletano che lo chiamava salvatore della patria; fu un istante di gloriola che affascinandolo lo trasse a rovina pei molteplici errori che gli fe' commettere.

Ma Giuseppe Romano, malgrado le vive istanze del fratello e di tutti i suoi amici, non tornò a Napoli se non quando seppe che Garibaldi avea accettata la dimissione del fratello ministro.

Giunto a Napoli, nei primi dell'ottobre 1860, fu il dì seguente scelto, unitamente al Ferrigni, al Ranieri e ai delegati del Municipio napoletano, come rappresentante l' ordine degli avvocati della città nella deputazione che andò ad incontrare a Grotta a Mare re Vittorio Emanuele per pregarlo di recarsi subito a Napoli, ove era urgente riordinare lo Stato.

Eletto deputato dal collegio, prese parte alle più gravi discussioni della Camera. Appartiene all'opposizione di sinistra, ed ha combattuto tutti i ministeri, sebbene abbia votati molti progetti che gli parvero utili e progressivi. Egli esordì col suo

discorso del 17 dicembre 1861, col quale, per costringere il ministero all'esibizione dei bilanci consuntivi e preventivi, propose si sospendesse la discussione della tassa di registro e bollo, ed elevò la questione pregiudiziale, che cioè prima della discussione dei bilanci, non potendosi conoscere la vera posizione finanziaria, nè quali economie potessero farsi, era incostituzionale l'imporre nuove tasse, perchè s'ignorava se e per quanto fossero necessarie. Si dichiarò pronto a votare tutte le nuove imposte indispensabili pel compimento dei nostri destini, ma domandò prima la presentazione dei bilanci.

Romano si oppose a tutte le leggi eccezionali e segnatamente a quella del Pica; sostenne il principio del discentramento.

Nella parte legislativa ha sempre propugnato la necessità delle leggi organiche, la riforma del sistema delle prescrizioni, delle ipoteche e dell'espropriazione forzata degli stabili per mobilizzare la proprietà e far sorgere la fiducia dei compratori e dei prestatori.

Quanto alla politica estera, si riconoscono di leggieri le idee del Romano scorrendo il suo discorso sul prestito di 700 milioni e l'altro sulla situazione del tesoro. Egli giudica la nostra politica vigliacca verso la corte di Roma; servile, sconsigliata e senza equilibrio la nostra alleanza con la Francia, e fatale l'aver trascurato quella con l'Inghilterra. Al postutto le opinioni sono libere....

Da ultimo non possiamo tacere che il Romano

non ha mai accettato le cariche che i vari ministri sì nel 1848 come nel 1860 gli offersero, costantemente restando nei ranghi dell'opposizione.

Napoli, 15 agosto.

268

GIUSEPPE PANATTONI.

Giuseppe Panattoni pel suo carattere è una specialità, diremo quasi una rarità del nostro Parlamento.

Abbiamo potuto notare nel corso di quest'opera la moltiforme varietà di dottrine, le infinite gradazioni di colore politico, l'immensa schiera di programmi e di sistemi che sono la sintesi degli svariati concetti che inspirano la condotta dei singoli deputati; abbiano narrato le mille discussioni scientifiche, amministrative o politiche, nelle quali, se innumerevoli e differenti l'una dall'altra sono state le idee emesse dai nostri rappresentanti, non ci è mai occorso di segnalare un carattere o un metodo di arringare singolarmente diverso, tale insomma da presentare un sensibile contrasto.

Invero se i nostri onorevoli sentono e giudicano così disparatamente, sono però concordi nel solo

fatto di non recedere d' un passo e di versare nei loro discorsi tutta la passione di cui sono compresi; vogliam dire che calorosamente e sentitamente esprimono quel che pensano.

E per questo appunto il Panattoni ci offre il più spiccante contrasto; la sua maniera di porgere è così pacata, il suo dire così tranquillo, le sue idee così concilianti, che se tutti i deputati fossero della medesima indole dell' onorevole di Lari, più presto che un Parlamento avremmo un congresso arcadico. Fra il trambusto sollevato dalle più delicate e vitali questioni, non si è mai sentita la voce del Panattoni se non per calmare gli animi concitati con parole concilianti e mezzi termini, da giustificare l' epiteto di *paciere* politico d' Italia da taluno affibbiatogli. È un uomo-spegnitojo....

Egli nacque nel 1802 in Lari, capoluogo delle colline pisane, ora centro del suo collegio elettorale. Studiò le lettere italiane e latine, e benchè iniziato agli studi delle matematiche, preferì dedicarsi alla giurisprudenza.

Da giovanetto, forse sedotto dai fenomeni dei muri parlanti e delle tavole giranti, volle essere anch'egli un cultore dello *spiritismo*, e provarsi di riuscire un *medium*, onde disporre, colla volontà e coll' aiuto delle sue mani, degli esseri dell' altro mondo. Ma pare che il suo Arimane o il suo Folletto non gli siano stati molto compiacenti, giacchè non gli schiusero i tesori del sonnambulismo se non per farlo assistere ai dolci e molto intimi col-

loqui d'un giovane intraprendente colla nipote del prete, suo padrone di casa.

Recatosi all' Università di Pisa studiò con impegno il gius criminale col celebre Carmignani, le Pandette col Quarneri; indi si applicò anche al diritto canonico; seguì le basi e le novità del diritto in Francia, e non volle essere ignaro delle pratiche ed istituzioni dell'Inghilterra e della Germania.

In Firenze avvicinò il Nicolini, il Giorgini, il Montanelli, il Pepe, il Viesseux, nel gabinetto del quale fece spoglio di quanto trovò confacente ai suoi studi.

Compì le pratiche legali presso l'avvocato Landi, uno dei più rinomati forensi, e Nestore di quella curia.

Quando l'avvocato Furti entrò nella carriera giudiziaria, affidò al Panattoni alcune delle cause civili che avea impreso a trattare e che diedero rinomanza al giovane avvocato che fu poi incaricato di assumere molte difese criminali.

In una di queste ottenne l' assoluzione di una donna accusata e confessa di avere ucciso l'amante che l'aveva tradita, il qual caso, allora nuovo, ha servito di esempio ad altre analoghe difese.

Per questa e per la creduta impossibile assoluzione di un tal Corman, accusato di ladrocinio a carico di un prete, avvenne che il Panattoni salisse in una reputazione speciale. In Firenze a tal proposito dicevasi:

Finchè vive il Panattoni
La galera è pei c......

Digitized by Google

L'esercizio della sua professione non lo distolse dallo studio delle scienze e della letteratura. Il Romagnosi, dopo avere lavorato secolui, gli lasciò per ricordo la sua penna e una iscrizione in calce al suo ritratto. Ha corrisposto per l'occasione dei suoi studi anche col Mittermajer e col Bonneville. Nel 1847 iniziò il giornale di legislatura e giurisprudenza la *Temi*, coraggiosa rivista che, sotto il manto della scienza, combattè la reazione.

Nel 1848 diede prove di prudenza, di patriotismo, e i giornali di quel tempo contengono lusinghieri elogi al suo indirizzo.

Nel 1859, deputato all'assemblea toscana, fu della commissione che rigettò il patto di Villafranca, e si oppose al ritorno dei Lorenesi. Il *Monitore Toscano* ricordò le sue parole allorquando l'Assemblea si sciolse, contro il federalismo del Montanelli.

Eletto deputato al Parlamento subalpino, votò a favore della cessione di Nizza e Savoia.

Panattoni sottilizza con molta pacatezza; si sente l'avvocato lontano un miglio; così nella discussione della promulgazione in Toscana della legge sulla stampa:

«... non vuole — *dice* — la parola *relegazione* che fra noi Toscani, in ossequio al dizionario della Crusca, equivale a *confine* »:

propone dunque si dica:

«.... detenzione del condannato in un castello od in un forte del regno e ciò per amore di brevità.... »

Nella discussione per l'applicazione in Toscana di alcuni articoli del codice penale sardo, parlando egli come relatore della Commissione *ad hoc*, volendo parlare pure il Boggio, il Panattoni gli dice che è inutile:

«.... prevedendo già quello che vuol dire l'onorevole Boggio »;

parole che suscitarono l'ilarità nella Camera.

I discorsi del Panattoni possono paragonarsi ad un lago tranquillissimo, immobile, limpido.

In fatto di vocaboli puossi dire essere un uomo squadra, un uomo compasso. Nella tornata del 6 ottobre 1860, il deputato Asproni parlò in favore di certe strade in Sardegna per mettere in *comunicazione l'isola col continente.*

« Non sarebbe meglio dire — *osservò pacatamente il Panattoni* — per agevolare la comunicazione dell'isola col continente ? »

Infatti lo strafalcione era enorme...

È conciliativo al sommo grado; osserva che tra le molte cause degli attuali disordini non dobbiamo dimenticare i nemici:

«.... i quali pur troppo sono molti e tristi.... Essi ci spiano, ci osteggiano, ci insidiano, ci calunniano. Questa nostra discussione deve quindi chiudersi in modo da strappare ad essi quelle maligne speranze che aveano concepite, e nelle quali fanno assegnamento ».

È facile capire a chi alludeva il dabben deputato....

« Essi sono coloro che si ammantano della religione per

fini farisaici; essi sono coloro che in politica vorrebbero rialzare i poteri antiquati ».

Il Panattoni concilia tutto, ciò che prova essere egli ottima pasta d'uomo, ma forse troppo sentimentale per essere mente politica; infatti parla dell'accordo morale e giuridico dello Stato colla Chiesa per la quiete del presente, per l'utilità e la gloria dell'avvenire.

Il di lui animo è come la valle di Giosafatte; accoglie tutti e tutto... Scusa il papa dicendo che se esso ricusa di trattare coll'Italia, non è per colpa sua, ma di quelli che lo circondano; gli dà dunque dell'imbecille per iscusarlo!...

« Il pontefice in Roma — *disse* — è come il doge in Venezia ».

Ed anche gli Austriaci è pronto ad accogliere al suo seno! e li chiama *fratelli, onesti alemanni, popolo d'imparziale lealtà.*

Il Panattoni intervenne a molti congressi scientifici, prendendo parte alle discussioni, specialmente di economia; e in Siena fu vice-presidente della sezione di legislazione.

I promotori del Congresso giuridico da tenersi in Firenze lo invitarono ad assumerne la vice-presidenza; e la Commissione centrale pel monumento al Beccaria lo volle tra i suoi membri direttori.

Decorato della medaglia d'oro dalla Repubblica di S. Marino, fregiato del diploma che raramente spedisce agli esteri giureconsulti l'Accademia di To-

losa, Panattoni col suo carattere dolce, coll'indole mite, seguiterà — non ne dubitiamo — nelle future legislazioni a diminuire gli attriti tra i troppo bollenti colleghi.

Milano, 17 agosto.

269

ANNIBALE NINCHI.

Distinto avvocato, dotto giureconsulto, solerte deputato, l'onorevole Annibale Ninchi occupa un alto posto nella stima e nella considerazione dei suoi colleghi.

Egli è nato nel 1821 in Ancona, d'onde terminati gli studi preliminari recossi a Roma per dedicarsi intieramente alla giurisprudenza, nella quale facoltà fece sì rapidi progressi da meritarsi l'encomio degli eminenti giusperiti di quella città.

A 25 anni avvocato di Rota, nonostante la numerosa clientela ed i molteplici affari dipendenti dall'esercizio della sua professione, ei volse la mente a propagare le idee progressiste e riformatrici, frutto di sani studi e di lunghe meditazioni. Non potendo per l'iniquo sistema governativo tradurre apertamente in realtà i suoi principii liberali, cercò in

tutti i modi di favorire lo sviluppo delle istituzioni che presto o tardi doveano, anche nelle Romagne, svegliare il sentimento di nazionalità e libertà. Epperò lo troviamo, nel 1846, membro del Comitato nazionale per le strade ferrate; promotore della Società politica distinta col nome di *Circolo romano*, e più tardi membro del Comitato di guerra per l'indipendenza italiana.

Eletto dal Collegio di Aquapendente deputato al Parlamento romano, rivelò in un discorso ai suoi elettori il suo programma, il quale, sebbene concepito in un tempo di assurdi politici, di controsensi amministrativi, è commendevole per elevatezza di idee, per vero liberalismo.

In una lettera che l'onorevole Ninchi diresse nel 1861 agli elettori del Collegio d'Ancona, scrisse queste parole che alludevano al disinganno provato per la diserzione del papato dalla causa della libertà, e allo sconsigliato concetto di federazione.

« Vi sottopongo il discorso fatto ai miei elettori di allora e begnignamente lo apprezzerete, perdonando all' illusione comune in quell' epoca circa la conciliabilità del governo temporale dei papi e dell'autonomia dei varii Stati, coll'indipendenza, libertà e grandezza della nazione ».

Riprestinato l'antico governo, il Ninchi ritornò in Ancona ad esercitare la carriera del foro. Essendo in campo il progetto della fondazione della Banca dello Stato, gli azionisti di Ancona lo pregarono di volerli rappresentare all' assemblea generale della Banca che si dovea tenere in Roma. Recatosi alla

capitale, fu eletto membro della Commissione per la redazione dello Statuto; ottenne l'istituzione di una succursale per la sua città nativa, e pervenne a conciliare i pareri dissidenti della Società colle meschine ed anguste basi della concessione accordata dal governo.

Venuto il 1859, egli si adoperò a tutt'uomo pel trionfo della causa nazionale

Disimpegnò lodevolmente varie funzioni politiche nelle Marche e nell'alta Italia.

Alle elezioni generali egli francamente presentossi alla candidatura; forte della rettitudine dei principii che ispiravano la sua condotta, non paventò gli strali della maldicenza che potea tacciarlo d'ambizioso o d'intrigante, come non temè che un esito contrario ai suoi voti lo potesse pregiudicare nell'opinione e nell'affetto dei suoi concittadini:

« Non mi ricuso all'incertezza della candidatura perchè la buona coscienza non mi fa sentire il pericolo del sindacato, e la probabilità del contrario successo è compensata in ogni caso della soddisfazione di nulla avere trascurato per dedicare tutto me stesso al bene della nazione, la di cui esistenza politica deve corrispondere all'unità della topografia, della fede, della lingua e della storia »,

Lungo sarebbe il voler enumerare tutti i discorsi che l'onorevole Ninchi ha pronunciato alla Camera dei deputati. Operoso e zelante ha preso parte nei lavori degli uffici e nelle più importanti discussioni. I suoi discorsi sono commendevoli per profusione

Digitized by Google

di cognizioni storiche e politiche, per massime di sana amministrazione, e per dottrine economiche.

Esordì nella discussione sopra i feudi della Lombardia; parlò sulle tasse marittime in occasione dell' interpellanza Bixio al ministro della marina; sul progetto di legge diretto a dare una pensione ai membri delle soppresse corporazioni religiose; progetto di legge che era firmato in maggior numero da deputati della sinistra. Discorse sulla legge di affrancazione di canoni, censi, livelli delle manimorte, e molti altri furono i têmi che gli prestarono il destro di emettere idee se non nuove e peregrine, radicalmente riformatrici, e di esprimere i suoi principii in fatto di libertà economica, politica e religiosa.

Ci piace riportare un brano di un suo discorso fatto nella seduta del 20 aprile 1863, nella discussione del bilancio del ministero di grazia e giustizia, perchè niun dubbio resti sui sentimenti del deputato Ninchi, e perchè vorremmo che le idee da lui svolte in quella tornata fossero rese così popolari e comuni da potersene effettuare l'attuazione:

« Nell' esaminare questo bilancio mi sono fermato alla parola *culti*, e trovando di contro una somma di L. 1,900,000 circa mi sono domandato: non sarebbe meglio che il nostro Governo facesse getto di questa ingerenza, economizzando così una cospicua somma e prevenendo il pericolo che si accresca enormemente nell' avvenire ?

« Propostomi questo quesito, ho creduto che molte ragioni concorressero a confermarmi nell' idea dell'assoluta soppressione di questa pericolosa ingerenza, e quindi della eco-

nomia delle spese stanziate in bilancio. Abbandonando ogni intervento in materia di culti, non solo avrete questa economia, ma eviterete il pericolo che le spese che voi oggi fate, per logica conseguenza non divengano molto maggiori ».

E dopo di avere detto che trova ingiusto ed illogico che ci fosse una differenza di trattamento nei diversi culti della penisola; che ci sia un culto salariato, protetto e preferito; che taluni culti abbiano dei sussidii in una città, in una provincia, mentre che nelle altre parti del regno vanno confusi nella plebe di mille credenze; dopo di avere mostrato qual danno reca alla buona amministrazione e all' andamento spiccio degli affari l' ingerenza governativa, prosegue:

« Però, che cosa sono questi vantaggi in rapporto all'altro più grande, infinito, di attuare un sistema conforme alla ragione?

« Per quanto mi studii io non posso comprendere come due cose per ragione d'origine, di materie e di fine così diverse fra loro, quali sono lo Stato e la religione, abbiano ad essere insieme confuse.

« La religione significa i rapporti che legano l'uomo all'infinito; la potestà civile non ha per istituto ed essenza che gli interessi limitati e transitori del mondo. È dunque una necessità metafisica che queste due istituzioni così diverse fra loro non possano compenetrarsi, unirsi e a vicenda contrattarsi senza che ne derivino grandi urti e contrasti di cui la storia ci ha portate traccie così sanguinose. La religione si riferisce alle cose dello spirito. Essa per sua natura non ha verun rapporto colle cose umane.

« Dunque lasciamo che essa sia regolata da quelle persone che a ciò vengano preposte, lasciamo che queste per-

sone preghino come e perchè a loro piace. Non c'ingeriamo nelle nomine dei ministri del culto, e molto meno della loro destituzione, lasciamo che si accolgano nel grembo della chiesa e scomunichino a talento. Finchè questa libera azione non si rivela alle potestà civili con disgustosi risultati sia a carico della società intera, sia degl' individui, non dobbiamo, non possiamo intervenire nei loro affari, più di quello che possiamo ed intendiamo intervenire negli affari d'un'accademia, di qualunque altra società d'interesse materiale o scientifico.

« Noi, o signori, non dobbiamo considerare l' israelita, il turco, l'evangelista o altro qualunque sotto il rapporto della sua religione; noi non dobbiamo valutare sia il rabbino, sia il parroco come sacerdote, nè il vescovo come un vescovo; noi dobbiamo considerare questi individui sotto il solo rapporto di privati cittadini; quindi noi, senza bisogno di un ministro di culto, col solo ministro della giustizia, venendo l'occorrenza, potremo tenerli col dovere, e tanto più facile ci sarà di ciò fare, quanto meno ci saremo implicati nell' approvare e conferire l' autorità del loro ministerio....

« Noi separando completamente lo Stato dalla Chiesa, facendo che lo Stato, come è nella natura dei corpi morali che sono un rapporto veduto dalla mente negli uomini e nelle cose piuttosto che una realtà naturale ed esteriore, dico, facendo che lo Stato non abbia relazioni altro che con cittadini senza distinzione di sacerdote, di parroco o di vescovo, in tutti i suoi atti si dimostri come persona che non abbia religione officiale, noi definiremo la grande questione che è agitata da tanto tempo, e che ancora agita il mondo, se cioè lo Stato è nella Chiesa, o la Chiesa è nello Stato!

« Signori, io credo che del pari avessero torto tanto i papi quando dicevano: lo Stato è nella Chiesa, quanto gli imperatori quando asserivano che la Chiesa è nello Stato; se la barbarie dei tempi avesse pure accordato di dire la verità, come noi l'osserviamo, si sarebbero risparmiati tanti

scandali e tanti torrenti di sangue (*adesione*). Io credo che la Chiesa non sia nello Stato, nè lo Stato sia nella Chiesa; credo che siano due cose di loro natura così diverse che neppure possono col pensiero comprendersi l' una entro l'altra.....

« Signori, oltre all'ossequio, per verità una gran ragione politica ci deve mettere su questa via; e la ragione politica è in ciò che, come la confusione di questi due principii Chiesa e Stato ha portato l' istituzione del dominio temporale del papa, così il separarli deve portarne l' eliminazione (*Bravo*).

« Io non comprendo come noi possiamo altamente asserire di volere andare a Roma, senza rimuovere quegli ostacoli che ce ne impediscono l' adito. Se noi riconosciamo l' immistione dello Stato nella Chiesa, la Chiesa pretenderà l'immistione di essa nello Stato; noi riconosceremo la riconciliabilità dei due principii, noi ostruiremo a noi stessi la strada per Roma.

. . . .

« Per queste ragioni adunque io propongo l'abolizione delle ingerenze amministrative sui culti, e la completa separazione tra la Chiesa e lo Stato....

Nella discussione sulla unificazione giudiziaria, l'onorevole Ninchi pronunziò un discorso che va annoverato fra i più importanti in quell'argomento.

Noi vorremmo, se i limiti imposti ce lo concedessero seguirlo in quella sua disquisizione del nuovo codice civile. A suo parere quel codice, che dovea partirsi dalla base di lasciare la più grande libertà d' azione alle persone giuridiche siano enti morali, siano individui, il più possibile libero svolgimento alla iniziativa dei cittadini, invece era dettato coll'opposto sistema. Egli condanna questo procedere

questa soverchia ingerenza dello Stato nei diversi rapporti degl' individui e partitamente esaminando i principali punti, le capitali quistioni, ne fa una critica minuziosa e severa, attingendo gli esempi della storia degli antichi popoli, corroborando il suo dire colle massime della legislazione romana, informandosi sempre al principio più largo di libertà individuale, economica e religiosa.

A completare questo schizzo biografico di uno fra i più degni rappresentanti della nazione, trascriviamo un brano della sua lettera ai suoi elettori d'Ancona.

Questa lettera, che è il suo programma politico ed amministrativo, è la sintesi delle idee da noi esposte; in essa l'onorevole Ninchi si appalesa quale egli è, e aggiungiamo quale è stato sempre:

« Persuaso che la libertà universale abbia a fondamento la libertà ed indipendenza dell' individuo, il quale più che diritto abbia il dovere di tendere al progressivo perfezionamento e vantaggio di sè stesso e degli altri, ho considerato i varii stati dell'umanità e della nazione, come ipotetici e transitori, da essere surrogati per altri progressivamente percettibili. Da qui il disgusto delle funzioni ufficiali retribuite, la ripugnanza sentita e addimostrata verso gli uomini politici del governo passato, il non aver mai chiesto veruna cosa al medesimo e l' alacre operosità onde coll'emolumento dei miei studi dare una sanzione economica e sociale all'apostolato del bene... Chi vive pel bilancio e sollecita dal governo compiacenze e favori, cessa di essere cultore militante dei grandi principii che avvantaggiano la causa dell'umanità.

« La tendenza al massimo bene ideale se mi ha allonta-

nato da soverchia ammirazione degli istituti del passato, non mi ha reso ammiratore dei congegni artificiali del futuro, che troppo fervidi amici dei popoli inventano, onde improvisarne la felicità e la grandezza. Gli adoratori del passato, e gli amici d'un avvenire imminente e fantastico, per una via opposta convengono del pari alla miseria e servitù del genere umano.

« Il culto ideale non mi ha fatto dimenticare la vita pratica, l'apprezzamento dell'attualità, la quale mi si offre come il riassunto del passato progressivamente perfettibile per legge provvidenziale ed idoneità dell' umana natura. Energico e tenace propugnatore d' idee praticamente attuabili, quanto ostile ai progressi fantastici che si risolvono in delusioni, conservatore liberale di una fede appassionata ed ardente, col pericolo di spiacere a molti e non contentare alcuno, ho sempre rilevato a tutti il mio pensiero, perchè mi è sembrato che la qualità d'uomo privato non mi esonerasse dall'obbligo di promuovere la diffusione dei grandi principii . . . .

« Da questi cenni delle mie idee di leggieri comprenderete che ammiratore della condotta assennata ed audace del conte di Cavour, contribuirei con ogni mio potere alla soluzione delle grandi vertenze di Roma e Venezia. I problemi dell'ordine interno possono ammettere una divergenza, ma confinato all'importanza di controversie mentali non devono compromettere la politica dell'estero in cui si riassume il valore dell'italica esistenza. L' armata, palladio della libertà e indipendenza, attrae tutte le cure e gli sforzi della nazione. In legislazione recherei la tradizione romana arricchita dai progressi del principio equitativo svolto e progredito nel medio evo, e dalle conquiste morali e civili dell'epoca nostra. La riorganizzazione amministrativa deve ispirarsi più al principio della semplificazione, che della decentralizzazione. Nelle controversie d' ordine economico modellerei le sentenze ai principii della libertà commerciale, nelle finan-

ziarie alle regole di giustizia fra contribuenti per modo di conciliare il maggior vantaggio dell' erario col minor peso della nazione e di non ferire per indiretto gli elementi istessi della riproduzione e nazionale ricchezza. Alieno da spirito municipale non chiederei per Ancona privilegi o vantaggi, ma propugnerei con tutte le forze dell' animo i suoi legittimi interessi che moltissimi mi sembrano e di grande importauza in rapporto alla sua condizione topografica, economica e militare...

« Immemore di me stesso, schivo degli onori che non sieno conferiti dalla pubblica opinione, superiore alle pressure del bisogno, indipendente da materiali interessi per istituti della vita scientifica, tornerei eguale alla partenza, fiero dell'intimo convincimento di aver volto tutte le cure dell'anima all'esaurimento dell'arduo ed altissimo ufficio. »

Ancona, 13 agosto.

270

CARLETTI-GIAMPIERI GIOVANNI BATTISTA.

È di Picecchia, provincia d' Ancona. Alla stima che gode tra i suoi compaesani, deve l'onore d' essere deputato.

Egli è liberale provato e di vecchia data; doti le quali, secondo noi, oramai non bastano per essere annoverato tra i deputati *dell' avvenire.*

In Parlamento chiese ed ottenne la parola per

trattare la gravissima questione degli appodiati. Ma benchè il Carletti-Giampieri nell'esordio pregasse i colleghi di prestargli attenzione, appunto perchè era quella la prima volta che parlava alla Camera — e fu anche l'ultima — questa trovò intempestiva la proposta. Allora il Carletti-Giampieri chiese:

«.... l' assicurazione che cotesta questione degli appodiati venisse posta all'ordine del giorno prima che la Camera venisse sciolta »

parole che destarono la facile ilarità de' colleghi.

Milano, 16 *agosto*.

271

ANDREA MOLINARI.

Il deputato di Zogno è bergamasco ed avvocato. Sulle prime si diresse per la via degli impieghi giudiziarii, ma trovando la carriera lenta ed impari alle sue maggiori aspirazioni, vi si distolse, ed avido di miglior fortuna si recò a Trieste, onde collocarsi presso qualche avvocato di grido come collaboratore. Ottenne in breve d'essere ricevuto nello studio dell'avvocato Bürger, quello stesso che fu poi luogotenente di Lombardia, e che allora patrocinava a

Trieste la Società del Lloyd austriaco diretto da quella notabilità finanziera che fu il De-Bruk. Costoro rappresentavano nel 1848 a Trieste il partito liberale austriaco, che prevalse allora sul partito italiano, sovratutto per un finissimo accorgimento e per l'abilità di illudere e deludere prevalendosi degli uomini come l'occasione consigliava.

Il Molinari però non ismentì sè stesso, e si comportò degnamente da liberale italiano, e fosse il suo valore, fosse la sua posizione che lo rendeva certamente innocuo al partito opposto, ebbe accoglienze, favori, popolarità e fama da tutte le parti. Ma quando quel partito austriaco si vide al potere, ad imitazione di tutte le *opposizioni* che raggiungono la meta, ambì l'onnipotenza del dispotismo, e mal sofferente di ogni opposizione, voltò faccia al Molinari, che vide mutarsi per lui ad un tratto tutta la prospettiva; poichè sbandito da quella Trieste in cui erasi reso tanto popolare, si trovò relegato alla alpestre città nativa, che già varii anni prima aveva abbandonato come troppo angusto recinto ai voli del suo ingegno ed alla vastità delle sue aspirazioni.

Giunse infine il 1859, e Molinari si ridusse a Milano, ove ottenne tosto di professare avvocatura, locchè eragli stato interdetto dagli antichi padroni. Quivi entrò nella vita politica appartenendo alla *Società unitaria*, ove i modi suoi severi a un tempo ed appassionati, la sodezza dei suoi criterii, l'abilità d'intraprendere e di riservarsi, piacquero così,

che in breve divenne uno dei notabili di quell'assemblea. Ed a segnalarlo viemeglio concorse la attiva ed efficace opera sua nel mantenere viva e palpitante l'espressione dei sentimenti nazionali dei Triestini e degli Istriani che hanno costantemente in lui l'immancabile ed appassionato interprete della loro aspirazione costante a far parte dell' italiana famiglia. Molinari fu eletto membro del Consiglio provinciale; fin da' que'primi momenti, alle due elezioni generali politiche trascorse, il suo nome figurò sempre fra i candidati, e fu eletto di poi a Zogno, dopo la morte di Barnaba Maria Zambelli.

Nel foro, Molinari salì assai presto ad una fama preclara. Difese cause criminali di suprema difficoltà, e basti accennare a quella troppo celebre del *Boggia*, causa disperata e da cui il difensore seppe trarsi assai onorevolmente. Memori dell'antica fama goduta a Trieste, una folla di negozianti triestini, sospinti a Milano dal celebre processo *Einatten*, piantate quivi le loro tende, lo richiesero del suo patrocinio, e così in breve potè farsi centro di affari cospicui; fra i quali è a notarsi la Società edilizia nazionale, che fu un progetto, e non ebbe poi seguito.

Nel Consiglio Provinciale occupò per qualche anno l'ufficio di secondo segretario, e la sua operosità ed attitudine gli ottennero molti encomii. Si distinse nella discussione pel perforamento delle Alpi, e propugnò la via del Septimer, ottenendo che

si autorizzassero gli studii, compiuti poi sotto la direzione del chiaro ingegnere Vannotti.

Se non che anche in codesta occasione, sebbene difendesse la buona causa, anzi la migliore fra i varii progetti, si è voluto vedere non tanto l'uomo illuminato che parlasse per le viste dell' interesse del paese, quanto l' avvocato che patrocinava l' interesse d'un cliente — e dopo cinque anni di assidue fatiche, l' avvocato Molinari, non solamente si è veduto escluso dal Consiglio, ma non fu sostenuto da nessun nucleo d' uomini serii, quasichè tutto il paese si fosse accordato di eliminarlo.

Al Parlamento vota colla sinistra. Eletto da poco tempo, non ha avuto occasione di spiegare le proprie attitudini; ma mal si combina il carattere politico che si è attribuito, colla amicizia di alcuni costruttori di ferrovie, che naturalmente votano colla destra. In ciò ed in altri néi si trova da taluno da dubitare che possa essere rieletto. E pare che egli pure ci pensi, dacchè straniero a tutti i centri politici di Milano, va ora raccogliendo intorno a sè le grame reliquie della defunta *Società sanitaria* onde farsene contorni e appoggi. Vi riuscirà? Un prossimo avvenire risolverà la questione.

Bergamo, 15 *agosto.*

272

CEPOLLA VINCENZO.

Altra vittima del Borbone di Napoli. Cominciò coll'espiare *un breve fallo* di patriotismo, per dirla col Giusti, nel 1849, quando venne chiuso nel forte a mare di Brindisi, ove rimase due anni.

Nel 1856 venne di bel nuovo carcerato, e fu soltanto dopo due anni di prigionia che la gran Corte speciale di Lecce lo prosciolse per mancanza di prove. Però, per precauzione, venne confinato a Taranto. Ma per poco, chè venne di bel nuovo adunghiato dalla polizia borbonica che lo tenne al buio per altri dieci mesi. Finalmente il Cepolla venne esigliato.

Nel 1860 ripatriò. Fu chiamato a far parte del governo provvisorio di Terra d'Otranto; indi venne eletto governatore di quella provincia e da ultimo consigliere della Corte d'appello a Trani.

Tutto questo ridonda certamente in di lui onore come cittadino; ma come deputato sterile è la sua biografia.

Lo udimmo una sol volta nella tornata del 30 luglio 1863, in cui si discuteva circa la *leva militare*

Digitized by Google

— prendeva la parola per un richiamo al regolamento.

Contrariamente a questi pochi cenni biografici, v' ha taluno che accusa il Cepolla d' esser stato versipelle, ora governativo, ora mazziniano; d' essersi, il 15 maggio del 1848, quando tutti gli altri deputati cimentavano la vita per protestare contro la tirannide borbonica, cavato d' impaccio col nascondersi; d' essersi, fingendosi baciapile, fatta fissare da quei di Taranto un sussidio mensile di 150 piastre al mese; d' avere da quelle carceri impetrato e ottenuto dal Borbone, che la sua prigionia fosse mutata coll' esiglio; d' essere stato, nelle elezioni, sostenuto con raggiri dal governo per iscalzare il Libertini; d' aver votato ciecamente a favore dei ministeri.

Queste e simili accuse vengono mormorate contro il Cepolla da' suoi avversarii politici. Noi le abbiamo menzionate per imparziale amor del vero. Del resto, chi meglio de' suoi elettori potrà decidere di lui in occasione delle prossime elezioni?

Napoli, 11 agosto.

273

BERTINI GIOVANNI BATTISTA.

È deputato del Collegio di Barge, provincia di Saluzzo, fin dal 1857; il che prova che la fiducia che hanno in lui i suoi elettori non venne mai meno.

Non trovando nella di lui vita parlamentare nulla affatto di ragguardevole, dobbiamo conchiudere che egli, se non è oratore, sia per lo meno molto attivo negli ufficii. Infatti lo vediamo fin dal 1860 riferire spesso circa parecchie petizioni, e fare anche parte di qualche Commissione.

L'atto il più importante della di lui vita parlamentare fu il voto che diede favorevole al trattato della riunione alla Francia della Savoja e del circondario di Nizza.

Null'altro che meriti d'esser notato trovammo da spigolare per tessere la biografia dell'onorevole Bertini.

Milano, 18 *agosto.*

274

CESARE BERTEA.

Quanto dicemmo del deputato Bertini può ripetersi del di lui collega e compaesano Bertea.

Anche questo spese le sue parole quasi esclusivamente nel riferire su varie elezioni ed inchieste.

Egli però votò contro il trattato per la cessione di Nizza e Savoja.

Pigliò parte ad una discussione per la presa in considerazione della proposta diretta a conservare i licei nei capoluoghi di circondario.

Ma il punto più saliente della sua vita parlamentare sta nell'aver fatto parte della deputazione incaricata di recare al re, a Napoli, l'indirizzo votato dalla Camera.

È però a notarsi che i nomi dei componenti quella deputazione vennero estratti a sorte.

L'avvocato Cesare Bertea è deputato del Collegio di Pinerolo.

Torino, 16 agosto.

275

GIUSEPPE ZANARDELLI.

Il deputato di Chiari è un degno figlio della magnanima Brescia.

Il 1848 lo trovò studente a Pavia ove co' suoi colleghi prese parte alla campagna.

Dopo Custoza, riparò in Toscana, ove coll'Allievi, il Visconti, il Colombo ed altri scriveva nel giornale la *Costituente* — e quando il disastro di Novara diè il segno a quella serie di sventure sotto cui dovevano soccombere gli sforzi generosi di Venezia e di Roma, egli mestamente tornava alla città nativa, preparandosi a' nuovi tempi.

Di lì a poco professò l'insegnamento privato della giurisprudenza in Brescia, mentre a Milano si univa agli scrittori del *Crepuscolo,* portando a questo giornale l'attivo suo concorso specialmente sopra argomenti di economia pubblica; nè sapendosi disporre per l'avvocatura, che le rigide leggi austriache riducevano ad inglorioso còmpito, trovava consentaneo al proprio ingegno l'ufficio di segretario della Camera di commercio di Brescia, che per le leggi allora pubblicate doveva assumere una parte molto attiva e molto diretta nel provvedere alla prosperità industre e mercantile del paese.

204

Digitized by Google

Ma quella sua modesta aspirazione fece cadere nelle mani del feroce generale Susan, allora comandante di Brescia, le solite *informazioni*, e saputo di che stoffa di liberale trattavasi, gli pose a condizione della nomina un articolo apologetico del dominio austriaco, e ciò come saggio delle sue opinioni antirivoluzionarie.

Zanardelli rispose, *che non sapeva come incominciarlo;* e Susan, non solo attraversò la nomina desiderata, ma gli interdisse l'insegnamento privato del diritto, ed ogni qualità che abbisognasse di approvazione governativa.

Il 1859 lo tolse a tali angustie, e lo splendido suo ingegno gli aprì una via nobile ed onorata nel foro, ove le forme rinnovate non riducono più l'ufficio dell'avvocato al còmpito dell'estensore di cedole e di libelli.

Già fin dai primi giorni del libero regime, Zanardelli fu chiamato a sedere nei consigli del Comune e della nazione; e quando Depretis fu per qualche tempo Intendente della provincia di Brescia, Zanardelli era il più assiduo e ad un tempo il più abile suo collaboratore.

Se non che al Parlamento Zanardelli non ha mai dimenticato d'essere l'amico di Depretis, e votò sempre colla opposizione.

Presane l'abitudine, fu della opposizione anche quando l'amico suo era al potere, per cui può dirsi che Zanardelli, senza appartenere alla estre-

Digitized by Google

ma sinistra, ha votato sempre con Crispi e con Mordini.

Zanardelli diede saggio di molta e splendida facondia sulla questione dei feudi di Lombardia. Segretario della Camera, egli la frequenta assiduamente e vi è tenuto in molta considerazione, per le sue doti d'ingegno assai più che per la sua importanza politica, poichè non appartiene ad alcuna *nuance* e si direbbe che si compiaccia d'essere una individualità a sè, sebbene non abbia sèguito e debba invece porsi ogni volta dietro un partito che non è il suo.

Egli, insieme al deputato Finzi, ebbe parte a quella spedizione a Napoli, destinata a preparare il paese all' ingresso di Garibaldi, ed al suo ingegno intraprendente ed accorto il tempo fornirà le occasioni in cui dare al proprio paese saggi adeguati e segnalati servigi, dacchè è certamente quello un deputato ricco d'avvenire, ed a cui non mancherà mai il suffragio dei suoi elettori.

Chiari, 18 *agosto*.

Digitized by Google

276

TESTA PIETRO.

È commerciante e deputato di Lovere.

Nacque il Testa a Gandino, da famiglia ricca e stimata assai per probità squisita.

Studiò privatamente legge a Milano, ove contratta relazione con taluni dei collaboratori del *Crepuscolo*, prese amore specialmente per le scienze economiche e statistiche.

Fu di poi nominato segretario per rappresentare l'industria lombarda alla Esposizione di Bruxelles, ed ebbe pubblici elogi per il suo operato.

Il Testa non lussureggia per intelletto straordinario; ma è ricco di criterio. Politicamente ha la *Perseveranza* per bandiera.

Ci scrivono da Gandino che il Testa, per la sua onestà a tutta prova, per le ricchezze e per la sua gioventù verrà facilmente rieletto.

Le di lui gesta parlamentari si riducono a questo: votò a favore della cessione di Nizza e Savoja: sottoscrisse una proposta intesa a sospendere i provvedimenti relativi alla soppressione dell'Università di Sassari; e andò, eletto dalla sorte, a Napoli mem-

bro della deputazione incaricata di recare al re l'indirizzo votato dalla Camera.

Questa sua dote, o corredo parlamentare, non è gran cosa; pure bisogna accontentarsene perchè se Gandino è borgo ricco di pannilani, pare non lo sia di uomini atti al Parlamento.

Milano, 19 *agosto.*

Digitized by Google

Aggiunte e Giustificazioni

« .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego costoro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficienza ».
(*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

MARIANO MARESCA.

(N.° 128, pag. 30 – Vol. III.°)

Riceviamo dall' onorevole Maresca la seguente lettera:

Meta, 12 lugiio 1865.

« *Egregio signor Arrighi.*

« Letta la mia biografia da V. S. compilata, ho ritrovate alcune inesattezze. La prego perciò di aggiungere gli schiarimenti, cui Le rimetto, e di avvisarmi dello speso, che sarà mestieri.

« In attenzione de' suoi favori, mi ripeto della S. V.

« *Obbed. servo*
« Mariano Maresca *Dep.* »

SCHIARIMENTI ALLA BIOGRAFIA DEL DEP. MARESCA.

Pag. 31. — *Studiò le scienze ascetiche, e non fece cattivi affari.*

« Si ritirò nel suo casino a Guassano, ed ivi nella soli-

tudine dopo avere appreso la lingua tedesca dal barone L. Naundorff e dal dottor A. Stam, studiò lo svolgimento dell'umano pensiero da Gotama nell'India, fin alli ultimi autori germanici, francesi ed italiani. Questi studii mossero l'arcivescovo siciliano conte Ugo della Favara, dei marchesi di Delo, filosofo eminente per l'amore alla libertà, a cui tutta la Sicilia rende luminosa testimonianza, ad invitarlo per dare lezioni di filosofia a Sorrento. A quei tempi essendo proibita la libertà di pensare, il Maresca adottò il metodo socratico, per cui menando la gioventù sul sentiero della controversia, lasciavala a risolvere i problemi a lei stessa.

Pag. 32. — *Sulla scena politica del* 1848, *il Maresca poco apparve.*

« Datasi la Costituzione nel 1848 da Ferdinando Borbone, il Maresca, nel mandamento di Piano (mandamento eminentemente borbonico clericale), tenne un' allocuzione al popolo, in cui commentò le parole iniziali dette dal Borbone: *Per seguire l'incivilimento vi do una Costituzione.* Quest' allocuzione fu letta nella chiesa de' PP. Teresiani a Carotto, essa sviluppava il principio di Platone, che la società essendo un multiplo dell'individuo dovea avere de' vari poteri secondo le potenze dell' uomo, senso, intelletto e ragione; fra gli uditori c' era il cavaliere Aveta, ex-segretario del ministero dell'interno, allora giudice del mandamento di Piano. Questo discorso smorzò, almeno per quel momento, il fanatismo feroce, che in quel basso popolo soffiava la chericia ed alcuni signorelli.

« Il Maresca si adoperò a raccogliere i voti nel Collegio elettorale di Piano, in cui fu eletto presidente. Tutti gli accorsi al voto furono 35 in un mandamento di 21,000 anime. Il signor barone Poerio nella sala di Monte-Oliveto avendo dimandato al Morcsca, perchè tanto pochi voti mi regala il vostro Collegio? Questi gli rispose; barone, veg-

ga (additandogli il verbale di nomina), sono accorsi solo 35 elettori.

Pag. 33. — *Il giudice di mandamento* — era il signor Parziale e non mica Piazzale — che è stato promosso a *vice-presidente della Corte d'Appello di Catanzaro.*

« Nel 1852 al tempo de' torbidi di Milano, il signor Maresca, come attendibile politico ebbe per sospetto una visita domiciliare. A mezza notte alla testa di cinquanta fra gendarmi borbonici e guardie civiche, il giudice Carlo Cipolla si presenta alla casa del Maresca e fa una diligente perquisizione. Debbo confessare a gloria del signor Cipolla, che egli avrebbe potuto arrestarmi per la moltiplicità dei volumi proibiti che avea nella mia libreria, ma nol fece e finse di non conoscerli. Anzi, al maresciallo che dimandava che contenessero il Feuerbach e l'Hegel, che erano sul leggìo di notte, rispose sono libri di divozione.

« È inesatto che il principe Borbone mi regalò un colpo di pistola. Ma sibbene la Camarilla borbonica-clericale di Piano si adoperò con cattive arti per indurre il principe contro il Maresca, e non vi riuscì.

Pag. 34. — La interpellanza col ministro Pisanelli non riguardava il conferimento della *Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro al Padre Luigi Prota,* ma la conoscenza della natura e dello scopo della Società emancipatrice. — Ecco il testo:

Maresca. — « Leggo nel giornale Ufficiale, che il si-
« gnor ministro dei culti, Pisanelli, dà la croce al presi-
« dente della Società emancipatrice del sacerdozio italiano.
« Ora io ravviso che fin dal 10 agosto dello scorso anno
« il commendatore Rattazzi ha sciolto tutte le società eman-
« cipatrici — *risa universali.* — Chieggo perciò di cono-
« scere la natura, lo scopo della società, e da chi si vuole
« emancipare. Altrimenti non avrei potuto ripigliare: Che

« il signor ministro dia la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro a padre Prota, o a un gran Rabbino, o a un gran Lama, io non ho nulla da ridire ».

Pag. 35. — *Il teologo Maresca toccato sul vivo, s' alzò a gridare con l' empio ordine del giorno di Macchi e De-Boni.*

« Osservo che io non ho mai chiesto la parola per parlare contro l' ordine del giorno suddetto; e molto meno l' ho dichiarato empio; nè ho sostenuto le cattedre teologiche in Parlamento perchè lo stimava fuor di luogo. Chiesi sol la parola quando il De-Boni asserì che cattolico-costituzionale era un contraddittorio; e quindi sostenne come assurda la esistenza della monarchia costituziunale nelle potenze cattoliche Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Belgio.

« La proposizione De-Boni che negeva un fatto così luminoso non solo, ma ancora offendeva la coscienza di molti deputati nel Parlamento, i quali sono sinceramente cattolici, m' indusse a dare uno schiarimento sull'essenza del cristianesimo, e sostenni che il principio di nazionalità e di sovranità popolare erano dommi del cattolicismo.

« Per questo chiesi la parola per un fatto personale. Ma poichè la maggioranza del Parlamento non teneva dietro alle serie delle idee che si svolgevano, stimò strano che io dimandassi la parola per un fatto personale; e rise.

Pag. 36. — « Scopo dell'opera. Problemi fondamentali di teologia cristiana è il dimostrare che la monarchia costituzionale in Italia non è in contraddizione col papato. Questo scopo è ben diverso da quello accennato dal signor Arrighi di conciliare il cattolicismo con la scienza, col progresso, con la libertà e con la civiltà. Quest'opera sospesa per varie circostanze, sarà fra breve portata a termine ».

Per rispondere degnamente a queste obbiezioni, che stampammo non solo per dovere di giustizia ma come nuovo documento che provi quanto l' o-

Digitized by Google

pera nostra abbia meritato di essere presa in considerazione da tante onorevoli illustrazioni del paese, — non possiamo che rimandare i lettori alla biografia in cui dal contesto è spiegato abbastanza chiaramente in qual modo a noi sembri che il voler dimostrare *che la monarchia costituzionale non è in contraddizione col papato* sia opera ancora più assurda e impossibile che il dimostrare che il *cattolicismo* non è in contraddizione *colla scienza, col progresso e colla libertà.*

LIBORIO ROMANO.

(N.° 130, pag. 43 - Vol. III.°)

Alcuni amici di Liborio Romano mentre dichiarano di rispettare pienamente le apprezziazioni e i giudizi espressi su quest'uomo pubblico nella biografia da noi stampata sotto quel numero, ci invitano gentilmente a farci carico di queste osservazioni:

« Che Liborio non ebbe mai relazione cogli emissari piemontesi e coi diversi comitati sorti in Napoli, e che fu per questo appunto che egli sperimentò allora e dopo e sempre le ire e le calunniose accuse.

« Che egli non ebbe intelligenze o corrispondenze con Garibaldi prima del 7 settembre 1860 ».

Oltre a ciò gli amici di Liborio Romano mi fanno osservare aver io ommesso due fatti:

«.... il primo di avere il Romano scoperto e impedito le tre cospirazioni della reazione borbonica;
«.... il secondo di aver mantenuto in quei difficilissimi momenti il più perfetto ordine pubblico ».

In una lettera che il deputato Giuseppe Romano, fratello di Liborio, ci fece l'onore di dirigerci, si conferma quanto è detto di sopra.

Rispondiamo:

Di questi due fatti nella biografia di Liborio Romano è fatto cenno; e se non demmo loro grande importanza ne abbiam date anche le ragioni.

Quanto alle due prime rettifiche non sappiamo in verità se possano più giovare o nuocere a Liborio Romano, nella sua qualità di prefetto di polizia di Francesco II. Dovrebbero gli amici di Liborio rileggere quel periodo della sua biografia in cui diciamo:

« A noi liberali non spetta certamente di chiamar traditore il Romano, se egli ha contribuito a rovesciare il Borbone. Che Dio ne lo rimeriti. Ma noi abbiamo diritto di giudicare, per lo meno, come indelicatissima la accettazione di un portafogli da Garibaldi dopo essere stato ministro della dinastia che cadeva ».

Se dunque, egli, ministro italiano di una dinastia maledetta, *non ebbe relazioni nè cogli emissari piemontesi, nè con Garibaldi*, mentre era in carica — peggio per lui.

214

PUGLIESE GIANNONE.

(N.° 164, pag. 36. – Vol. IV.°)

Nella biografia di questo onorevole deputato di Caltanisetta dicemmo che:

«.... un intendente borbonico, un tal Leonardi, *schiuma di birro*, lo aveva costretto a lasciare la sua città ».

A Catania e a Caltanisetta quell'epiteto con cui fu qualificato il Leonardi, fu trovato un po' duro da taluno che si diede a raccogliere testimonianze per provarci che il Leonardi, quantunque impiegato nella polizia borbonica, non era una *schiuma di birro*. E noi pubblichiamo le lettere ricevute in proposito quali stanno:

Catania, li 3 luglio 1865,

« *Signor Righetti.*

« La biografia del deputato di Caltanisetta dispiacque al partito liberale catanese per le parole che si leggono in essa intorno al defunto signor Salvatore Leonardi, unico e solo intendente borbonico onesto, che noi conosciamo dell'epoca trista della borbonica ristaurazione. Lo stesso deputato biasima quelle parole, come emerge da una sua lettera indiritta al figlio dell'accennato signor Leonardi latore della presente, che Lei potrà leggere e trattenere come documento giustificativo. La prego dunque di correggere quell'errore, che offende la memoria d'un egregio cittadino

e l'onore d'una famiglia che fra noi si annovera tra le famiglie più liberali.

« Accolga frattanto le proteste di mia stima e mi creda:

« *Tutto di Lei*

« *Prof.* FRANCESCO DE-FELICE ».

« *Signore gentilissimo.*

Palermo, 29 giugno 1865.

« Dopo l' assenza di due mesi, restituitomi in Palermo ò trovato una pregiatissima di Lei, dalla quale apprendo, che si è pubblicata la mia biografia, nella quale sento siansi dette, pel di lei genitore, cose che ben doveano tornar dolorose al cuore di un figlio. E poichè ella mi chiama ad una spiegazione, io debbo dirle, che il fatto di cui si parla è perfettamente vero, così com' è detto. Non perciò io ho pensato o manifestato, che il di lei genitore fosse *schiuma di birro*, nè potrei dirlo o pensarlo adesso, avendo la convinzione che suo padre, trovandosi allora nella difficile posizione di ricostruire il governo borbonico, dovea fare quel che fece, e naturalmente per ordini ed istruzioni che dovea dare la reazione contro coloro che avean figurato nelle vicende del 1848. Difatti io non me ne adontai, subii l'ostracismo dalla patria mia, e mai nutrii odio e rancore contro il di lei genitore e famiglia, e credo averle dato prove non dubbie di tutto ciò, poichè sa bene Ella, com' io sia stato in corrispondenza epistolare colla di lei genitrice, avendole reso de' servigi. Se poi l'estensore della biografia, nell' apprezzazione del fatto, ch' era il naturale inevitabile effetto della reazione borbonica, ha voluto stimmatizzare suo padre con quelle ingiuriose parole che non sono uscite mai dalla mia bocca, e che confesso mal si addicono alla di lui memoria, la vede bene, ch' io non ho colpa alcuna, nè posso essere re-

sponsabile di ciò, che altri ha voluto scrivere, nel pubblicare un fatto, che non può mettersi in dubbio, e ch'è stato diversamente apprezzato.

« Gradisca i sensi nel mio rispetto, mentre pronto ai di Lei comandi, ho l'onore di segnarmi

« *Umil. e dev. servo*
« VINCENZO PUGLIESE GIANNONE ».

Firenze, 11 luglio 1865.

« Il dott. Salvator Leonardi fu l'unico intendente di Sicilia che seppe rendersi al popolo, coi suoi modi umani e i suoi principii di giustizia e di onestà a tutta prova. Egli agevolò, per quanto gli fu possibile, i liberali, e si facea suo difensore presso il governo.

« Fece destituire un commissario di polizia perchè abusando dei tempi, aggravava la sua mano di ferro su quelle popolazioni. Sollecitò dal governo l'escarcerazione di varii individui, detenuti per ragione di opinione. Dopo molto pregare venne l'ordine di liberazione. Ma la posta non arrivò che dopo la mezzanotte, quando appunto il Leonardi era a letto, senonchè visto l'ordine, si alzò, recossi egli stesso alle carceri, e l'istessa notte restituì in seno della famiglia tanti cittadini che serberanno eterna memoria del fatto.

« Il certo si è, che la provincia di Caltanisetta che egli resse, e quella di Catania dove ebbe i natali, e dove occupò le prime cariche lo piansero sentitamente in epoca in cui potea millantarsi il dispregio dei funzionarii. E la città di Caltanisetta ordinò pompose esequie a proprie spese, alla spoglia mortale del Leonardi, e le rinnovò all'anniversario della sua morte. A Catania dove aveva amici sin dall'infanzia, il dolore fu ancora più vivo e più generale, ed anche qui gli si celebrarono delle esequie a tutta cura e spesa dei suoi amici.

E poichè tutte queste pompe e queste dimostrazioni a favore di un funzionario borbonico poteano benissimo omettersi, senza incorrere in alcuna censura, gli è giuocoforza inferirne che desse erano l'espressione del cuore e che il Leonardi era tutt'altro che un intendente sullo stampo degli altri.

« Egli morì povero per la proverbiale onestà che l'adornava. Appartenne ad una delle più liberali famiglie di Catania. Difatti nel 1848 ebbe tre fratelli che combatterono la guerra dell'indipendenza, e furono due capitani ed uno luogotenente.

« E nel 1860 presero egualmente parte tutti tre al combattimento avuto luogo in Catania nel 31 maggio detto anno.

« Giovanni Leonardi ».

PIERO TORRIGIANI.

(N. 241, pag. 28 – Vol. IV.°)

« *Illuss. e chiariss. Signore.*

« Invitato a scolparmi pubblicamente da chi con tanta benignità ha parlato di me nell'ultimo fascicolo dei **450** *deputati*, lo farò con brevi parole.

« La colpa appostami è il silenzio mantenuto da me alla Camera, quando vi si discusse l'abolizione della pena di morte; colpa resa più grave per essermi astenuto dal dichiarare il mio voto.

« Nei cinque anni di vita parlamentare ai quali ho avuto l'onore di partecipare, e per debito e per elezione ho procurato di non mancar mai alle tornate della Camera, mas-

sime quando vi si agitarono quistioni di alto momento, ma questa volta il desiderio fu vinto dalla necessità che mi volle e tenne lontano da Torino. Resta così provato che io non potei dichiarare la mia astensione da un voto formolato nella mia assenza.

« Non ho poi seguìto quelli fra i miei colleghi, che assenti al momento del voto, credettero dichiararlo dopo. Io intendo una dichiarazione postuma per le quistioni politiche nelle quali una dichiarazione per *sì* e per *no* può avere un gran valore nel sistema costituzionale. Nelle quistioni di altra natura, il deputato costretto ad esprimere con un monosillabo ciò che dipende da un intero sistema di idee, mi è sempre parso in condizione deplorabile, da cui nè può nè deve sottrarsi quando presente, ma sarebbe troppo il pretendere che spontaneo vi si avesse a collocare.

« Non potendosi confondere la colpa con una necessità di assenza, spero che sarà trovato pure plausibile il motivo che mi determinò a non dichiarare il mio dopo il voto della Camera.

« Mi pregio di offerìmi con tutta stima e considerazione.

« *Di V. S. Ill. Devot. servitore*

« P. Torrigiani, *Dep.* »

Fine del V.° Volume

2234414 A

99 964162

Digitized by Google